

51 r

Rudolf Steiner

LA NASCITA DELLO SPIRITO EUROPEO

LEZIONI DI STORIA MEDIOEVALE

A cura di Giancarlo Roggero



Tilopa

LA NASCITA DELLO SPIRITO EUROPEO

Rudolf Steiner

T

ISBN 88-86222-45-9



9 788886 222457

13.50

Rudolf Steiner

LA NASCITA DELLO SPIRITO EUROPEO

LEZIONI DI STORIA MEDIOEVALE

A cura di Giancarlo Roggero

Lezioni tenute a Berlino presso la
«Scuola di cultura operaia»
dal 18 ottobre al 29 dicembre 1904



Tilopa

Titolo originale: *Von der Völkerwanderung bis zu den großen Entdeckungen und Erfindungen des 16. und 17. Jahrhunderts*

Traduzione di Giancarlo Roggero condotta sulla edizione tedesca del Rudolf Steiner Verlag, O.O. n. 51, Dornach 1983, pp. 94-195

Prima edizione italiana

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 88-86222-45-9

© 1998 by Tilopa edizioni, Roma
PRINTED IN ITALY

INTRODUZIONE

Il libero magistero di Rudolf Steiner

Rievocando, nella sua autobiografia, gli anni trascorsi a Berlino a cavallo tra i due secoli, Rudolf Steiner scrive:

In quel periodo per me così difficile, la presidenza della «Scuola di cultura operaia» di Berlino mi invitò ad assumervi l'insegnamento della storia e degli esercizi oratorii. Il rapporto in cui la scuola si trovava col movimento socialistico m'interessò dapprima ben poco. Vidi solo dinanzi a me il bellissimo compito d'istruire uomini e donne della classe operaia, quasi tutti adulti, perché tra gli «allievi» i giovani erano pochi. Dichiarai alla presidenza che, se avessi assunto l'insegnamento avrei illustrato il corso evolutivo della storia dell'umanità secondo il mio modo di vedere, e non secondo lo stile marxistico allora consueto nell'ambiente socialdemocratico. La presidenza persistette nel desiderare il mio insegnamento.¹

Siamo nel 1899. Da due anni lo Steiner si era trasferito a Berlino, dove aveva assunto la redazione del settimanale *Magazin für Literatur* (Rivista di Letteratura), esistente già dal 1832, ma che egli cercava di rinnovare, rendendolo più attento alle voci originali che si levavano nel mondo letterario e culturale di quell'inquieto fine secolo, pieno di attese. Il *Magazin*, che era divenuto organo della «Libera Società Letteraria», si arricchiva di un supplemento, *Dramaturgische Blätter* (Fogli drammaturgici), anch'esso redatto dallo Steiner, nel quale venivano passati in rassegna gli eventi più significativi dell'arte scenica

¹ R. Steiner, *Mein Lebensgang* (I ed. Dornach 1925), O.O. n. 28; tr. it. *La mia vita*, Milano 1992⁵, cap. XXVIII.

dell'epoca. Tutto questo porgeva al redattore l'occasione di svariati incontri e gli permetteva di entrare nel vivo del clima culturale della grande capitale europea².

Nel corso dei primi anni del suo soggiorno berlinese, grazie all'intenso ritmo delle relazioni sociali, gli impegni di lavoro si venivano moltiplicando. Così dal 1898 egli era stato invitato a tenere corsi sulla letteratura del XIX secolo nell'ambito della stessa «Libera Società Letteraria», o in collaborazione con la rivista *Die Gesellschaft* (La società). A questi cicli di lezioni o di conferenze, se ne aggiunsero altri, di carattere soprattutto storico e filosofico, presso la *Freie Hochschule* (Libera Università), il *Giordano Bruno Bund* (Associazione Giordano Bruno), la *Fortbildungsschule für Mädchen* (Scuola di istruzione superiore per ragazze), oltre alla partecipazione settimanale alle riunioni, di carattere più informale e privato, del circolo letterario *Die Kommenden* (I venienti).

Quella di insegnante presso la *Arbeiterbildungsschule* (Scuola di cultura operaia) fu forse la più delicata, ma anche la più proficua, tra le attività che lo Steiner ebbe modo di svolgere durante quegli anni per lui movimentati e difficili.

La «Scuola di cultura operaia» era stata fondata negli anni '90 da Wilhelm Liebknecht, esponente di spicco del partito socialdemocratico tedesco, da lui stesso fondato, assieme ad August-Friedrich Bebel, nel 1869. In origine non si trattava ancora di una vera e propria scuola di partito, volta a formare funzionari ed oratori votati ad una causa politica, bensì si proponeva il più modesto compito di aiutare gli operai nell'acquisizione di un patrimonio generale di cultura, colmando quello che spesso era un vuoto nell'istruzione della loro prima età³. La scuola aveva il carattere di associazione, ciò consentendo un più ampio margine di libertà di fronte al controllo, allora piuttosto restrit-

² Sul periodo berlinese dello Steiner in rapporto alle esperienze precedenti si veda G. Roggero, *Fiducia nel pensare. La formazione filosofica di Rudolf Steiner*, Roma 1995, in particolare il cap. I.

³ Nella Prussia la percentuale di analfabetismo era ridotta nel 1901 all'1%, di fronte all'11% degli anni 1846-50 ed al 56% degli anni 1820-25. Cfr. M. Freund, *Deutsche Geschichte*, München 1979, p. 762. Nonostante l'alto tasso di alfabetizzazione, la cultura media del ceto operaio non era elevata.

tivo, delle autorità civili, e vincolando d'altra parte i partecipanti, per i quali era richiesta un'età superiore ai diciott'anni, ad una regolare iscrizione.

L'associazione possedeva alcune piccole sedi sparse nei quartieri della capitale ed allestite spesso in locali di fortuna. Le lezioni si tenevano in genere alla sera dalle 20 alle 22, protrandosi talvolta fin verso la mezzanotte, ciò comportando uno sforzo davvero meritevole per i partecipanti, la cui giornata di lavoro superava le attuali otto ore. Null'altro che una generosa fiducia nel valore della cultura può spiegare l'assiduità di molti alle lezioni serali, preferite al sonno o all'evasione nell'atmosfera apatica ed evanescente di ritrovi pubblici o taverne.

I corsi, articolati in dieci lezioni per trimestre, vertevano sull'economia politica, sulla storia, sul diritto, sulle scienze naturali, oltre ad un corso di arte oratoria, nel quale gli operai si esercitavano ad un'espressione corretta, anche nell'eventualità di dover parlare in pubblico. Il compenso per gli insegnanti era di otto marchi a sera, il che garantiva, a coloro che nel corso della settimana si avvicinavano nelle varie sedi, le basi della sussistenza.

Il partito non esercitava un controllo rigido sulla scuola, quantunque gli insegnanti fossero spesso reclutati tra i suoi membri, e l'indirizzo marxistico fosse prevalente.

Tra le discipline proposte, una dava motivo di continue apprensioni agli organizzatori: la storia, che prevedeva un panorama delle vicende politiche e degli sviluppi economici con le loro ripercussioni sulla cultura. Si era osservato che i corsi, quantunque fortemente richiesti, non rispondevano alle attese e dopo le prime lezioni gli uditori disertavano in gran numero, insoddisfatti di un certo andamento arido e pedantesco, privo di un centro animatore e di un respiro affratellante. Gli stessi insegnanti cominciavano a tirarsi indietro, cercando di eludere quel compito.

Così nel dicembre 1898 il consiglio direttivo della scuola si trovò di fronte al problema di assegnare la cattedra di storia per il primo trimestre del '99, i relativi programmi essendo già stati definiti. Dopo svariati tentativi presso alcune personalità che lasciavano ben sperare, tra cui Kurt Eisner, il quale se allora avesse potuto mettere pienamente a frutto le sue doti di storico e letterato, avrebbe forse impresso un carattere diverso alla sua vita, conclusasi tragicamente, nel vortice del-

la lotta politica, nel 1919⁴. Sarebbe stato proprio l'Eisner ad indicare al direttivo della scuola Rudolf Steiner come possibile destinatario di quella cattedra⁵.

Chi era allora Rudolf Steiner nella coscienza dei contemporanei? Egli era noto, almeno negli ambienti culturali, come il curatore delle opere scientifiche di Goethe, pubblicate a partire dagli anni '80 dall'editore Kürschner di Stoccarda, come l'autore di una *Filosofia della libertà* e, a Berlino, come efficace oratore oltre che, naturalmente, come redattore del *Magazin für Literatur*. Si sapeva vagamente di una sua vasta cultura, ma non di una sua preparazione specifica nel campo della storia.

Grazie alla mediazione di un certo Döscher, scrittore e giornalista, alcuni giovani membri della scuola poterono incontrare personalmente lo Steiner, che abitava con la vedova Anna Eunike, sua futura moglie, in una casa alla periferia di Berlino. Nel corso di due incontri, svoltisi in un'atmosfera di cordialità inaspettata per i giovani ospiti, si giunse facilmente ad un accordo. Lo Steiner, pur non essendo socialista, si diceva disposto a prestare la sua opera di insegnante al servizio di persone desiderose di una viva comprensione del mondo. Il contratto prevedeva un corso di dieci serate di due ore al trimestre, più due conferenze singole, su temi concordati in base alle esigenze della scuola.

Il giorno stabilito per le lezioni ordinarie era il giovedì, con inizio alle ore 20.

La soddisfazione di aver trovato finalmente un insegnante di storia era grande, sebbene non mancassero perplessità in merito al nuovo oratore, che costituiva comunque un'incognita. Al secondo punto del programma per il primo trimestre 1899 si poteva ora leggere:

II. Storia

La Rivoluzione Francese, le sue cause ed il suo svolgimento fino alla comparsa di Napoleone.

⁴ Kurt Eisner venne assassinato nel febbraio del 1919, dopo aver dato vita, nel novembre dell'anno precedente, ad una repubblica autonoma di stampo socialista in Baviera.

⁵ Questo secondo la testimonianza di Alwin Alfred Rudolph. Secondo Johanna Mücke, anche il poeta Cäsar Flaischen, cui era stata avanzata la stessa richiesta, avrebbe fatto il nome dello Steiner.

Seguiranno nei mesi gennaio-marzo una conferenza su *La Germania dopo la rivoluzione fino al Vormärz*, e nei mesi aprile-giugno una su *La storia della rivoluzione tedesca ed il suo fallimento*.

Docente: Dott. Rudolf Steiner.⁶

Certo il controllo da parte dei dirigenti del partito non doveva esser stato molto puntiglioso, se si considera che pochi mesi prima lo Steiner, in un articolo intitolato «Libertà e società», apparso sul *Magazin für Literatur*, aveva messo in guardia contro il «non senso socialdemocratico dei signori Marx, Engels e Liebknecht»⁷.

Si sono conservate due testimonianze sull'esordio del nuovo insegnante alla «Scuola di cultura operaia», entrambe di persone che nella scuola stessa svolgevano mansioni attinenti alla segreteria.

Johanna Mücke, cui si deve la trascrizione delle lezioni riportate nel presente volume, racconta:

La scuola allora non disponeva di sedi stabili, come sarebbe avvenuto in seguito con la casa del sindacato. Fu così in una piccola sala di un locale pubblico della Berlino sudorientale, precisamente nella Annenstraße, che Rudolf Steiner parlò a noi per la prima volta. Scoraggiati dalle precedenti esperienze erano presenti meno di cinquanta uditori. Ci si presentò un signore magro dai capelli scuri, la sua voce, con un accento per noi tedeschi del nord un po' straniero, ma tuttavia robusta, risonava nella sala e tutti ascoltavamo in silenzio con grande attenzione. Conclusa la lezione, si udivano gli allievi parlare tra loro animatamente. Uno di essi, compagno particolarmente attivo e persona assai sveglia, si avvicinò a me e disse con una certa soddisfazione: «Beh, concezione materialistica della storia non lo era di certo, interessante però lo era».⁸

⁶ In Johanna Mücke a Alwin Alfred Rudolph, *Erinnerungen an Rudolf Steiner und seine Wirksamkeit an der Arbeiterbildungsschule in Berlin 1899-1904*, Basel 1989³. Una traduzione italiana del volume è in corso di pubblicazione a puntate sulla *Rivista di Antroposofia*.

⁷ R. Steiner, «Freiheit und Gesellschaft», *Magazin für Literatur*, 1898, anno 67, n. 30. In R. Steiner, *Gesammelte Aufsätze zur Kultur und Zeitgeschichte 1887-1901*, O.O. n. 31, Dornach 1966.

⁸ Mücke e Rudolph, *op. cit.*, p. 14.

Più dettagliata la relazione di Alwin Alfred Rudolph:

Alle otto meno due minuti egli era alla porta e, a quanto sembrava, con aria contenta. Si accorse che i più lo salutavano con un'espressione di sollievo; disse allora incidentalmente che non si era dimenticato della cosa. Erano con lui due donne, madre e figlia, già incontrate a casa sua. Steiner non era un tipo da formalità e non ci fu presentazione reciproca. Si fece dare due tessere di ammissione e, nonostante gli obiettassimo che per i suoi accompagnatori non ve n'era bisogno, le compilò. [...]

Il saluto e la compilazione dei biglietti durò giusto due minuti, dopodiché Steiner era già sul podio dietro un piccolo tavolino e, gettato uno sguardo sul volto degli uditori, cominciò la sua esposizione. Parlava senza tenere in mano alcun appunto, e così andò avanti per tutta la serata. Ciò suscitò un certo stupore e generò in noi la convinzione di avere a che fare con un uomo di vasto sapere e dotato di una memoria nella quale erano impressi persino i particolari. [...]

Già da questa prima ora sapevamo: qui c'è da imparare qualcosa.⁹

Un aspetto molto importante, già rilevabile in quella prima lezione, viene messo in risalto dallo stesso Rudolph:

La sua arte oratoria non mirava a persuadere mediante la potenza della parola. Egli voleva piuttosto illustrare l'epoca, le circostanze, i nessi, e solo per tal modo persuadere, – mostrare le forze spirituali che operavano, influenzando, guidando, mettendo in moto gli accadimenti, portare a visione le sorgenti che, confluendo in un fiume, diedero impulso al divenire della storia. Lo avevamo annunziato come docente, ma in realtà egli non montava in cattedra, era un araldo, un risvegliatore, un vero insegnante che non cercava discepoli, non mirava a procacciarsi sostenitori – egli comunicava ciò che per lui era sapere, conoscenza, destando la facoltà di un giudizio proprio.¹⁰

⁹ *Ibid.*, pp. 60-61.

¹⁰ *Ibid.*, p. 62.

L'insegnamento dello Steiner non si basava su una sottile arte dialettica capace di incantare gli uditori, involvendoli nel cerchio magico della propria personalità, e neanche su una brillante oratoria che accende gli entusiasmi ed alimenta le passioni, bensì risultava da una sobria esposizione dei fatti nella loro vivente correlazione, in modo che essi stessi parlassero il linguaggio loro proprio, rivelando, per così dire, la propria anima. Di solito prendeva le mosse, piuttosto che dalle circostanze economiche e politiche, dagli impulsi che fervevano nella vita della coscienza e quindi nella cultura, ad esempio per la Rivoluzione Francese dal pensiero di Voltaire e Rousseau, cosa che non poté non suscitare perplessità ed opposizione in quegli uditori maggiormente ligi all'ortodossia marxista.

Alla lezione vera e propria della durata di circa un'ora, seguiva, secondo le consuetudini della scuola, un dibattito, che in occasione dei corsi dello Steiner era sempre animato, consentendo ai partecipanti di esprimere le proprie convinzioni o sollevare questioni o dubbi.

L'attenzione del nuovo insegnante all'animo dei suoi allievi, la partecipazione alla loro vicenda personale divenne proverbiale. Si ricordano conversazioni fuori dell'ambito delle lezioni, in cui si avverte come la preoccupazione educativa del maestro fosse tutt'uno con la calda umanità che viveva nel rapporto con i suoi allievi. Così ad esempio durante un'escursione organizzata dalla scuola:

Molti giovani gli si fecero intorno, parlandogli della loro vita. Uno di essi esclamò: «Perché nella vita si ha così poca fortuna? Ogni uomo vorrebbe così tanto esser fortunato». Il Dottore gli controbatté: «È vero, però forse la vita non l'abbiamo per essere fortunati!». «E per che cosa allora?», disse il giovane fortemente sorpreso. «Provi un po' a pensare che abbiamo la vita *per assolvere un compito*».

Queste parole furono espresse molto benevolmente, ma con un tale vigore, che proseguimmo tutti per un tratto tacendo, ed esse restarono impresse nella mia memoria, sebbene allora ne comprendessi appena il senso.¹¹

¹¹ *Ibid.*, p. 19. Testimonianza di Johanna Mücke.

Già nel secondo trimestre del 1899 lo Steiner fu invitato a tenere, oltre a quello di storia, un corso sulla letteratura tedesca degli ultimi cinquant'anni, caratterizzati dall'avvento del naturalismo e dal sorgere di tendenze che cercavano di contrapporvisi.

Il numero degli uditori, dai cinquanta iniziali, era salito a duecento e contemporaneamente si allargava l'orizzonte di lavoro del nuovo insegnante che giunse, negli anni successivi, a tenere nella scuola fino a cinque corsi contemporaneamente, ripartendoli nel corso della settimana, senza per questo venir meno ad impegni assunti altrove. Durante i cinque anni del suo incarico presso la «Scuola di cultura operaia», lo Steiner avrebbe tenuto oltre quattrocento lezioni su temi via via più differenziati, pur conservandosi il carattere storico-letterario di fondo, salvo alcune parentesi nel campo, a lui altrettanto familiare, delle scienze naturali.

Tra gli argomenti dei corsi si ha notizia dei seguenti:

Storia della Rivoluzione Francese;
Letteratura tedesca negli ultimi cinquant'anni;
Storia dal XVI secolo ad oggi;
Storia della cultura e dell'arte nel XIX secolo;
Panorama storico della civiltà dalle origini al presente;
Visioni del mondo e della vita dalle origini al presente;
Origine e storia delle diverse religioni;
Storia della letteratura da Lutero ad oggi;
Evoluzione dell'universo e vita sociale degli animali;
Anatomia umana;
Storia dei popoli antichi fino alla caduta dell'Impero romano;
Storia del Medioevo dalle migrazioni dei popoli fino alle grandi scoperte ed invenzioni del XVI e XVII secolo.¹²

Johanna Mücke ricorda inoltre corsi su «L'industrialismo nel XIX secolo», o altri sulle civiltà dei popoli orientali – indiano, persiano, arabo – con riferimento alle loro letterature. Ad eccezione di quello sulla storia medioevale, che fu anche l'ultimo tenuto dallo Steiner nella scuola, di nessuno si è conservata una trascrizione integrale.

¹² Per questo elenco ci rifacciamo ad uno studio di Emil Bock, compreso nel suo volume *Rudolf Steiner. Studien zu seinem Lebensgang und Lebenswerk*, Stuttgart 1967, pp. 151-152.

Un posto a sé ebbero i corsi di arte oratoria (*Redekurse*), l'incarico relativo ai quali il nostro autore aveva assunto nel primo trimestre dell'anno 1900. Anche in questo caso la testimonianza di una partecipante ci introduce nella viva atmosfera di quelle lezioni:

Allorché udii della «Scuola di cultura operaia», mi recai all'Engel-Ufer e mi iscrissi come socia. Volevo ascoltare economia politica, ma la cosa mi parve così noiosa, che mi bastò una sola lezione. E doveva essere invero anche molto stancante, infatti dietro e davanti a me sedevano alcuni operai che si addormentarono e cominciarono a russare così forte, che il conferenziere sussultava ogni volta dallo spavento, e quasi si imbrogliava nel suo discorso. Maggior entusiasmo destò in me il Dott. Rudolf Steiner, il quale avviava gli operai e le operaie all'arte oratoria. Ogni partecipante poteva salire sulla predella e parlare di un qualche argomento, e il Dott. Steiner lo correggeva quando vi fosse qualcosa da correggere. Dovetti spesso stupirmi di come queste persone semplici parlassero in modo spigliato e corretto.¹³

Più di una volta lo Steiner fu invitato a tenere discorsi inaugurali dell'anno scolastico o commemorativi della fondazione della scuola, oltre che conferenze singole, su temi connessi a fenomeni culturali e letterari dell'epoca. Talvolta ci si rivolgeva a lui quando si trattava di coniare un motto per un'iscrizione o una corona di fiori. Così in occasione dei funerali di Wilhelm Liebknecht, il fondatore della scuola, morto nel 1900 e che qualche anno prima aveva attirato su di sé l'attenzione per una conferenza intitolata «Sapere è potere», egli aveva coniato i versi:

Che dal lavoro nascan radici di forte volere ce lo ha mostrato sulle vie del sapere.¹⁴

Grande fermento ed entusiasmo avevano suscitato due suoi discorsi commemorativi in quello stesso anno 1900, uno su Giordano

¹³ In *Grete Lenz, ein Berliner Mädchen*, passo riportato in Bock, *op. cit.*, p. 152.

¹⁴ *Daß aus Arbeit wachsen Wurzeln starker Willenskraft, / hat er uns gewiesen auf den Pfad der Wissenschaft*. Cit. in Mücke e Rudolph, *op. cit.*, p. 89.

Bruno ed uno su Gutenberg, i quali, benché tenuti al di fuori della cornice della scuola, trovarono in essa una certa risonanza.

Come si conciliava il libero orientamento di pensiero dello Steiner con l'orientamento prevalentemente marxista vigente nella scuola?

Il nostro autore sapeva apprezzare alcuni aspetti dell'opera di Marx, e non mancava di metterli in risalto. Marx avrebbe avuto il merito di destare speranze ed aspirazioni in un ceto sociale posto ai margini della storia e calpestato nella propria dignità¹⁵. Due punti in particolare egli poteva a suo modo condividere con il pensatore renano: la massima secondo cui a nulla vale interpretare il mondo se non si è in grado di modificarlo¹⁶, ed il riconoscimento dell'incidenza dei fattori economici nella genesi della vicenda storica, i quali fattori però, secondo lo Steiner, avrebbero avuto un'importanza preponderante solo a partire dall'età moderna¹⁷. Di tutto questo egli teneva espressamente conto nelle sue esposizioni storiche:

Bisogna considerare che nel materialismo economico, quale viene accolto dagli operai, attraverso il marxismo, nella «concezione materialistica della storia», sono riposte verità parziali; e sono proprio queste verità parziali che essi comprendono facilmente. Ora, se io avessi insegnato la storia idealistica senza tener conto di queste verità parziali, involontariamente essi avrebbero sentito in esse qualcosa che li avrebbe indotti a respingere la mia esposizione.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, p. 66.

¹⁶ «I filosofi si sono limitati ad interpretare il mondo; si tratta ora di trasformarlo». K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, n. 11.

¹⁷ Di un simile apprezzamento dell'opera di Carlo Marx si facevano carico, in quello stesso periodo, i due autori che sarebbero divenuti i principali artefici del rinnovamento della cultura italiana nel Novecento, Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Nel 1896 e '97 Croce, in alcuni saggi, poi raccolti nel volume *Materialismo storico ed economia marxistica* del 1900, sottolineava l'importanza del riconoscimento, da parte di Marx, dei fattori economici nella storia, secondo un principio realistico non estraneo «alle migliori tradizioni della scienza politica italiana». Da parte sua Gentile, ne *La filosofia di Marx* del 1899, enucleava come principio vitale del pensiero di Marx il concetto di *prassi*, il quale riconduce l'uomo alla sua natura di soggetto della società e della storia. Come si vede, gli stessi motivi sui quali si incentrava l'apprezzamento di Marx da parte dello Steiner.

Presi dunque le mosse da una verità comprensibile anche ai miei uditori. Mostrai come fino al secolo XVI sia assurdo parlare di un predominio delle forze economiche nel senso marxistico; come soltanto dopo il secolo XVI l'economia sia entrata in quelle condizioni che possono venir comprese in senso marxistico; e come poi questo processo raggiunga la sua fase culminante nel secolo XIX.¹⁸

Ciò nondimeno una certa attenzione ai fattori economici caratterizzerà la trattazione storica dello Steiner, anche relativamente ad epoche anteriori, come si può ben vedere nelle lezioni sul Medioevo. Ma qui il movente economico non è protagonista della storia, bensì risponde ad una necessità rispetto alla quale la motivazione spirituale conserva il proprio primato. Un primato che, seppur negletto, non verrà meno neanche nelle epoche successive, mutando solamente il suo rapporto con la sfera economica, pervenuta ad una relativa autonomia nell'esplicazione del proprio dinamismo. A che scopo altrimenti gli sforzi per l'istruzione se sarà comunque la necessità economica a dettar legge nei destini umani? Al contrario il rinnovamento dell'umanità non potrà partire che dalla cultura, dall'educazione, e da qui irradiare sull'intero corpo sociale. Un punto di vista che dava appiglio ad accese dispute tra gli operai.

Sembra che all'inizio la cosa non costituisse una pregiudiziale per i responsabili della scuola. Lo stesso anziano fondatore, di fronte alle perplessità, manifestategli da alcuni membri del consiglio direttivo, in merito ad un insegnante come lo Steiner, non iscritto al partito, così si era espresso:

Dovrebbero invece essere contenti di avere un così bravo insegnante. Le sue opinioni politiche non li riguardano affatto.¹⁹

Tuttavia col tempo le cose cominciarono a cambiare, tanto più che era venuta a mancare la presenza moderatrice del Liebknecht. Le elezioni del 1903 avevano riservato un inaspettato successo al par-

¹⁸ Steiner, *La mia vita*, cit., cap. XXVIII.

¹⁹ Mücke e Rudolph, *op. cit.*, p. 20.

tito socialdemocratico²⁰. All'ebbrezza iniziale si associò ben presto l'ambizione di potere da parte dei piccoli dirigenti. Nel partito, da tempo teatro di uno scontro tra la corrente revisionista e quella radicale, gli animi si accesero. L'arrivismo dei più scaltri rivestì la maschera dello zelo e ovunque si cominciò a subodorare l'eresia deviante e a prendere di mira chi non desse la garanzia di una ferma ortodossia.

Di tutto questo l'attività dello Steiner presso la «Scuola di cultura operaia» non poté non risentire. Per comprendere la novità della situazione in cui egli venne a trovarsi, occorre tener conto del fatto che nell'autunno del 1902 egli era divenuto segretario della sezione tedesca della Società Teosofica, nella cui cornice già aveva tenuto significativi cicli di conferenze. Ci si può fare un'idea della mole del suo lavoro, ancora nel periodo tra il 1901 ed il 1902, considerando come fossero ripartiti i suoi impegni nel corso della settimana: domenica, lunedì, martedì, venerdì, corsi alla «Scuola di cultura operaia», giovedì conferenze presso il circolo *Die Kommenden* sul tema «Da Buddha a Cristo», sabato conferenze presso la Biblioteca Teosofica sul tema «Il cristianesimo come fatto mistico». Ora il nuovo incarico di segretario della Società Teosofica lo costringeva talvolta a lasciare Berlino, con la conseguenza della temporanea sospensione dei corsi presso la scuola. Per gli zelatori della disciplina di partito il fatto costituì un facile pretesto al fine di screditare la sua opera di insegnante. Lo Steiner non si lasciò tuttavia turbare dall'ondata di sospetti che si levava intorno a lui e proseguì le sue lezioni, arricchendole anzi di contenuti insoliti per la storiografia convenzionale, marxista e non, quali l'esistenza dell'antica Atlantide o il ruolo dei «grandi Iniziati» quali inauguratori e guide delle civiltà antiche, suscitando, come di consueto, il vivo e caloroso interesse dei suoi uditori. La fermezza ed il coraggio del suo atteggiamento gli valsero l'ammirazione persino di coloro dai quali non era prevedibile aspettarsela. Un membro del direttivo della scuola uscì un giorno con l'affermazione:

²⁰ Il partito socialdemocratico aveva ottenuto 90 seggi (su 400) di contro ai 60 del 1898, superato solamente dal partito di centro che ne aveva ottenuti 100. Cfr. Freund, *op. cit.*, p. 759.

È un bene che il Dott. Steiner non sia vissuto all'epoca della persecuzione dei cristiani, altrimenti sarebbe finito di certo dinanzi alle bestie feroci del circo.²¹

Ciò nonostante nell'ottobre del 1904 i suoi avversari riuscirono ad inscenare nella scuola una disputa tra lui ed un seguace del materialismo storico, col risultato che solo dodici dei presenti si schierarono dalla parte di quest'ultimo, contro i 348 che si dichiaravano a favore dello Steiner.

A questo punto lo scomodo insegnante avrebbe potuto venir allontanato solo mediante una decisione del vertice. Così nel dicembre del 1904, durante una riunione del consiglio direttivo alla quale lo Steiner non poté presenziare, trovandosi in viaggio, si convenne di lasciarlo terminare il trimestre e quindi sostituirlo. Le lezioni di quel trimestre erano proprio quelle sulla «Storia del Medioevo dalle migrazioni dei popoli fino alle grandi scoperte ed invenzioni del XVI e XVII secolo», che una provvidenziale intuizione aveva spinto Johanna Mücke ad annotare per intero. Senza la stesura di quelle note non saremmo in possesso di alcun documento capace di farci intendere qualcosa del contenuto, dell'accordo compositivo e del tono delle lezioni tenute da Rudolf Steiner presso la «Scuola di cultura operaia» di Berlino.

Non fu difficile per il nostro autore adeguarsi al nuovo stato di cose. Egli ormai da tempo andava allentando il proprio legame con le attività culturali fino allora svolte, per concentrare le forze nell'arduo compito connesso alla Società Teosofica tedesca, che egli, fecondandola col frutto delle sue esperienze, intendeva ricondurre dall'Oriente all'Occidente. Tenne ancora l'orazione commemorativa della fondazione nel gennaio 1905, che rappresentò per lui un discorso di congedo, e rassegnò quindi alla direzione le proprie dimissioni.

Il maggior disappunto fu degli operai, frequentatori assidui delle sue lezioni, i quali non volevano ora rassegnarsi alla perdita del loro amato insegnante. Vi furono proteste, verbali e scritte, espressioni di solidarietà e riconoscenza, ma nulla poteva provocare la revisione di una decisione, sancita ormai da una parola irrevocabile del destino.

²¹ Mücke e Rudolph, *op. cit.*, p. 26.

Non mancò tra i suoi giovani allievi chi, in una visione retrospettiva della maturità, sarebbe stato in grado di cogliere la portata di un insegnamento che, per il suo stile umano ed il suo contenuto spirituale, rispondeva ad un profondo bisogno dell'epoca:

Se accademici tedeschi animati di spirito patriottico si fossero allora presi a cuore con così grande dedizione ed umanità la giovane classe operaia, gli ultimi vent'anni in Germania si sarebbero svolti diversamente. Un uomo così versatile come Steiner ha dato forma a questo difficile insegnamento non certo per il misero compenso, ma perché gli dava gioia e gli allievi lo veneravano.²²

Che cosa è rimasto dei sacrifici, degli entusiasmi e delle aspirazioni che concorsero a quella che fu l'opera comune del Dottor Steiner e dei suoi allievi presso la «Scuola di cultura operaia»? In risposta ad una simile domanda, postagli da Johanna Mücke, lo stesso Steiner avrebbe spiegato:

Deve fare una precisa distinzione: per il miglioramento della situazione sociale esteriore non significa quasi nulla, in questo campo vigono tutt'altre leggi; ma per lo sviluppo delle singole anime questo, come qualunque altro anelito, significa molto, anzi moltissimo.²³

Nascita ed inveroamento dello spirito europeo

Le lezioni sulla storia «Dalle migrazioni dei popoli fino alle grandi scoperte ed invenzioni del XVI e XVII secolo», si presentano come un'esposizione sobria e lineare del processo storico che ha condotto alla formazione della civiltà europea.

Per intenderne pienamente lo spirito e riconoscerne il valore, il lettore odierno dovrà tener conto di una caratteristica costante del-

²² E. Unger-Winkebried, *Von Bebel zu Hitler*, Berlin 1934, p. 47, cit. in C. Lindenberg, *Rudolf Steiner. Eine Biographie*, Band I: 1861-1914, Stuttgart 1997, p. 304.

²³ Mücke e Rudolph, *op. cit.*, p. 29.

l'insegnamento dello Steiner, non solo in questa fase ma in tutte le successive, consistente nell'adeguare il linguaggio e quindi il livello di esposizione ai bisogni ed alla capacità di comprensione degli uditori. Quelli della «Scuola di cultura operaia» richiedevano un linguaggio semplice e vivo, ricco di esempi e riferimenti alla vita pratica, in un'ampiezza e mobilità di visione capace di render conto dei molteplici aspetti, senza smarrire l'unità di fondo. In questo contesto è notevole l'equilibrio nella considerazione dei fattori rispettivamente spirituali, politici, economici, secondo un canone divenuto usuale nella migliore storiografia del Novecento²⁴.

Si riconoscono prospettive originali in parte confermate dalla successiva indagine storiografica, in merito ad esempio al rapporto tra romanità e germanesimo, al significato delle Crociate, all'influenza della cultura araba sulla moderna scienza della natura, all'importanza del catarismo nella genesi della mistica renana, alle ripercussioni del luteranesimo sulla lingua tedesca ed altre ancora.

Un motivo tuttavia, che sembra attraversare come un filo conduttore l'intera trattazione dell'alto Medioevo da parte dello Steiner, merita una speciale attenzione per la luce che esso può gettare sullo svolgimento di tutta la storia europea successiva. Si tratta del contrasto di fondo esistente tra il popolo dei Franchi e le altre popolazioni germaniche fin dall'epoca delle migrazioni dei popoli. Il nostro autore non si stanca di sottolineare la peculiarità del carattere franco, sorto dal concorso di una disposizione innata e di circostanze storiche sopravvenute.

Chi è in origine il popolo dei Franchi? Se passiamo in rassegna le diverse tribù germaniche annoverate da Tacito nel suo *Germania*, non ne troveremmo nessuna che porta questo nome. In realtà con il nome Franchi non si designa una singola tribù, ma un insieme di esse²⁵, stanziato per lo più sulla destra del Reno già nel III secolo e che, accomunate da uno spiccato senso di indipendenza, da cui il loro nome

²⁴ Per esempio Paolo Brezzi nella sua opera in quattro volumi *La civiltà del Medioevo europeo*, Perugia 1982, ripartisce addirittura l'intera trattazione in tre sezioni dedicate rispettivamente a «Le vicende politiche», «La vita dello spirito», «Le attività economiche e le strutture sociali».

²⁵ Chatti, Chamavi, Sygambri, Bructeri, Tencteri, Ripuari, ecc.

designante colui che è libero²⁶, iniziarono in quello stesso secolo le loro incursioni verso la Gallia. L'esito delle quali, come ribadisce da diverse angolature lo Steiner nelle sue lezioni, fu diverso da quello delle incursioni degli altri popoli barbarici nel resto d'Europa. Le genti franche giunsero infatti a fondersi più organicamente di ogni altro popolo con l'elemento romano-celtico presente in Gallia, fino ad ereditarne e trasmetterne la cultura, come risulta del resto dal carattere neolatino della futura lingua francese. Mentre le altre genti germaniche permangono qualcosa di estraneo di fronte alle popolazioni soggette al loro temporaneo dominio, i Franchi divengono col tempo una cosa sola con le popolazioni assoggettate, di cui assimilano la cultura. Nel loro rapporto con il mondo romano decadente pare rivivere qualcosa di quella che a sua volta era stata l'azione quasi fatale del genio romano di fronte alla Grecia, assoggettata militarmente, eppur vittoriosa dal punto di vista culturale. Di una propria peculiarità rispetto alle altre genti germaniche e di un'insostituibile funzione storica i Franchi sarebbero stati sempre fieri e gelosi custodi. I frutti di un simile atteggiamento compaiono ben presto nell'intessarsi dei destini di quei popoli che avrebbero fatto l'Europa. Allorché verso la fine del V secolo il re gotico Teodorico cerca di far convergere in un disegno comune le forze sparse dei molteplici regni romano-barbarici, trova refrattario ad un tale intento il re dei Franchi Clodoveo. Scrive in proposito lo storico Lamma:

Il problema franco è la chiave di volta dei rapporti barbarici occidentali; Teodorico lo ha compreso e ha cercato di attrarre anche questa forza nel sistema del suo equilibrio, ma la politica franca si muove su linee diverse da quelle da lui auspiccate. È un imperialismo particolare che mira a un dominio, più che ad una collaborazione con le genti vicine.²⁷

Ne conseguirà, a detta dello stesso Lamma, «la distruzione dell'unità occidentale».

Ad acuire e radicalizzare il contrasto avviene, nell'autunno di un anno collocato dagli storici tra il 496 e il 506, un fatto di straordinaria

²⁶ *Frank*, passato nel latino tardo *francu(m)*, e da qui nelle lingue neolatine con i derivati franchigia, affrancare, affrancamento, ecc.

²⁷ P. Lamma, *Teodorico*, Brescia 1950, cit. in P. Brezzi, *op. cit.*, vol. I, p. 74.

importanza, che pare sancire con un'investitura sacra la missione storica del popolo franco: influenzato dalla moglie Clotilda e dal vescovo Remigio di Reims, ed in adempimento ad un voto espresso prima di una battaglia conclusasi vittoriosamente, Clodoveo riceve a Reims il battesimo cattolico, predisponendo così il suo popolo a divenire «figlio primogenito della Chiesa» e quasi ripristinando un mandato esclusivo che era stato un tempo del popolo ebraico.

La novità di quell'evento è costituita dal fatto che per la prima volta il re di un popolo germanico pagano si convertiva direttamente al cattolicesimo. Il Cristianesimo era diffuso da tempo tra i Germani, ma nella forma ariana. Era avvenuto talvolta che un re di confessione ariana fosse passato al cattolicesimo, ma mai direttamente a questo dal paganesimo. Se proviamo ora ad investigare la natura del conflitto tra arianesimo e cattolicesimo penetriamo in uno degli enigmi più importanti della storia europea e giungiamo alle radici di un dissidio secolare che non ha smesso di dilaniarla internamente. Comprendiamo allora perché lo Steiner nelle sue lezioni vi ritorni sopra di continuo.

Ario, sacerdote della chiesa di Alessandria, aveva esposto nell'anno 318 o 319 al vescovo della sua città una tesi che, almeno secondo la testimonianza della parte a lui avversa, suonava così:

Il Figlio di Dio è creato dal nulla, ci fu un tempo in cui egli non era, è in grado di accogliere il male ed il bene secondo il suo libero arbitrio, ed è prodotto o creatura.²⁸

La Chiesa cattolica, da poco uscita dalle persecuzioni e conseguita la libertà giuridica con Costantino, non poteva accogliere nel proprio organismo dottrinale una simile tesi, che sminuiva il carattere ontologico del Figlio di Dio. Contro il diffondersi di essa fu necessario convocare a Nicea, nel 325, un concilio che definiva quella formula del *Credo* in cui il Figlio è dichiarato «consustanziale al Padre» (ὁμοούσιον

²⁸ Sozòmeno (V sec.), *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία*, I, 15, 3, cit. in H. Jedin, *Storia della Chiesa*, vol. II, Milano 1992², p. 19. In realtà la concezione di Ario non era così grossolana come può apparire da una tale formula riassuntiva, ma si articolava in una visione più differenziata. Il risuonare di echi più profonde del suo pensiero si avverte in alcune sue lettere. Cfr. *Il Cristo. Testi teologici e spirituali in lingua greca dal IV al VII secolo*, Milano 1986, «Lettere», pp. 70-73, 76-79.

τῷ πατρὶ). Con la propria autorità la Chiesa cattolica, entrata ormai nel vivo della storia e sostenuta da energiche personalità, tra le quali spicca il vescovo Atanasio, sancisce una visione religiosa secondo cui la Divinità trinitaria precede ogni creatura e la sua vita intrinseca si attua al di sopra di ogni realtà «naturata». Una tale visione, per altro ineccepibile²⁹, se fatta valere unilateralmente, rischia di erigere una barriera insormontabile tra Dio e il mondo, tra il Creatore e la creatura, contravvenendo il motivo centrale del Cristianesimo stesso. Per questo era insorto Ario, la cui tesi, seppur manchevole nella sua formulazione, lascia aperta una questione che da allora si può dire sia rimasta irrisolta nella cristianità: la questione, certo non secondaria, relativa alla presenza di Dio, ed in particolare del Verbo, nella creazione e quindi nel cuore umano.

Le popolazioni germaniche, non essendo passate per il tirocinio dell'astrazione, avviato dai popoli semitici e condotto ad un alto grado di perfezione dal mondo greco-latino, avevano serbata intatta un'esperienza del mondo come di una realtà pervasa di forze divine, rispetto alla quale la vita ancor crepuscolare dell'Io era sentita come una cosa sola. Fu quindi naturale per esse accogliere il Cristianesimo dapprima nella forma ariana, più consona alla loro natura. Era infatti la prossimità ontologica del Cristo rispetto all'uomo, la sua immanenza nella creazione, a costituire il punto di presa, non dialettico, ma animico, della concezione di Ario sulle genti germaniche. Diversa era invece la situazione dei Franchi, i quali si erano lasciati facilmente improntare, per quanto riguarda la cultura, dal carattere latino tendente all'astrazione. Nasceva così, in seno alla vita spirituale europea, quel dissidio tra immanentismo e soprannaturalismo che ne avrebbe accompagnato lo svolgimento, polarizzandosi nelle culture te-

²⁹ Nella stessa età contemporanea pensatori capaci di intendere a fondo il motivo della libertà, non poterono non riconoscere, per onestà e rigore intellettuale, la verità essenziale della concezione di Atanasio. Si veda ad esempio il seguente passo tratto da *La philosophie de la liberté* di Charles Secrétan (1815-1895): «S'il est vrai qu'être signifie produire son image, la perfection de l'être réside dans la production parfaite, l'image de l'être parfait est une parfaite image, c'est-à-dire une image égale au modèle, ce qui nous conduit non point à la série décroissante des émanations de Plotin, mais à la trinité d'Athanase». Lec. IV. Cit. in A. Rosmini, *Teosofia*, Roma-Milano 1937-43² (I ed. Torino 1859, postuma), vol. I, Roma 1937, p. 116, n. 163n.

desca e francese³⁰. Se infatti nella vita spirituale tedesca è inestirpabile la tendenza verso una visione del mondo immanentistica, erede dell'antico arianesimo e che raggiungerà con Goethe e gli idealisti classici la sua espressione più compiuta, la vita spirituale francese invece, a prescindere dalla corrente laica razionalista, che in fondo è estranea al problema, e da singoli tentativi immanentistici, di cui il più organico è quello recente del Bergson, avrebbe tenuto costantemente fede al principio del Dio trascendente: dalla Scolastica medioevale, attraverso i classici del Seicento ed i romantici, fino alle figure di spicco del Novecento, quali Blondel, Gilson, Maritain, si perpetua un'anima atanasiana³¹.

Che un simile dissidio non sia una semplice controversia di dotti, ma, radicato nelle profondità delle anime di popolo, dia esca ad una rivalità accesa ed inesaurita, lo vediamo agli inizi della catastrofe bellica del XX secolo. A scatenare il conflitto tra Francia e Germania non furono soltanto ragioni economiche e politiche, bensì ragioni più profonde, insite nell'indole spirituale dei due popoli. Ne danno testimonianza le prese di posizione di significativi uomini di cultura di fronte alla guerra

³⁰ È significativo che Giordano Bruno, padre dell'immanentismo moderno, in gioventù scopra in Ario un autore decisivo per la propria formazione (cfr. M. Ciliberto, *Introduzione a Bruno*, Bari 1996, cap. I). In Tommaso Campanella si fa invece sentire, come una costante nostalgia, il motivo soprannaturalista. Non sarà un caso che essi trovassero rispettivamente proprio in Germania ed in Francia un ambiente ricettivo per le loro opere. Le sue due tendenze si ritroveranno quindi rivali, eppur costrette ad un'intesa, nelle due ali del Risorgimento italiano, quella laica mazziniana e quella cattolica rosminiana o giobertiana. La storia spirituale italiana pare racchiudere in sé la suddetta polarità, esprimendola talvolta in un acceso contrasto, talaltra in un tentativo di conciliazione (per esempio nell'opera di Giovanni Gentile).

³¹ Ci si riferisce qui soltanto ad una tendenza di fondo. Non mancano naturalmente figure universali miranti a conciliare gli opposti: si pensi ad esempio ad un Novalis per la Germania e ad un Péguy per la Francia.

La portata universale dell'antinomia esistente tra immanentismo e soprannaturalismo fu avvertita con grande lucidità da Antonio Rosmini, quantunque egli sminuisse il valore dell'immanentismo riducendolo a razionalismo. In un passo della *Teosofia* egli scrive: «Queste due tendenze lottano e si dividono il mondo. [...] Tutte e due sono naturali all'uomo; ma il razionalismo è naturale all'uomo per quello che c'è nella sua natura, il soprannaturalismo per quello che in essa manca. [...] Le due tendenze possono combattersi, ma non distruggersi interamente. [...] Vani sono tutti i sistemi

in corso. Jacques Maritain, ad esempio, nelle sue lezioni su *Le rôle de l'Allemagne dans la philosophie moderne*, tenute nell'autunno-inverno 1914-1915 presso l'Institut Catholique di Parigi, interrogandosi «contro chi combatte la Francia», viene ad identificare il male del mondo moderno con il carattere che, attraverso il luteranesimo, lo spirito germanico avrebbe impresso alla cultura, rimettendola interamente all'autonomia delle forze umane e svincolandola da un superiore ordine divino.

Ciò che caratterizza la cultura tedesca è innanzitutto lo sviluppo prodigioso di tutte le tecniche materiali, l'impiego di un'attrezzatura colossale perfezionata, al servizio dell'io abbandonato alla sola natura, al servizio dell'umanità libera da ogni principio spirituale e da ogni principio soprannaturale, insomma, la forza al servizio della carne. E quest'opera dispotica e artificiale, in cui la volontà tesa dell'uomo animale ha tentato di creare con le sue sole forze un'organizzazione, una nazione, una civiltà, non è che l'esito normale dell'individualismo e del naturalismo della Riforma.³²

Di contro, secondo Maritain, l'essenza dell'anima francese andrebbe ravvisata nella fedeltà al cattolicesimo, in virtù della quale la Francia conserva nei secoli il ruolo di «figlia primogenita della Chiesa». Il conflitto in corso non farebbe che «mettere bruscamente a nudo» le tradizioni storiche e spirituali dei due popoli, rivelando «ciò che i popoli sono nell'intenzione divina, e da questo punto di vista il gruppo di stati alleati contro la Germania ha, sembra, un preciso significato provvidenziale».

Dall'altro versante un pensatore come Edmund Husserl, tutt'altro che propenso, per l'indole del suo pensiero, ad entrare nell'agone delle battaglie civili e politiche, nella prima di una serie di tre lezioni su *Fichtes Menschheitsideal* (L'ideale di umanità di Fichte), tenute tra l'8

che soddisfano ad una sola. Vana è la loro conciliazione, se, col pretesto di conciliarle, una se ne sacrifica». *Teosofia*, cit., vol. III, Roma 1938, pp. 146-147, n. 858.

³² J. Maritain, *Le rôle de l'Allemagne dans la philosophie moderne*, conferenze pubblicate in estratti sul quotidiano *La Croix*, nei numeri del 9, 17, 25-26 dicembre 1914; 7, 20 gennaio, 3 febbraio 1915. Il passo riportato è nel numero del 9 dicembre 1914. Cit. in A. Pavan, *La formazione del pensiero di J. Maritain*, Padova 1985², p. 198. Dallo stesso numero sono tratti i passi riportati tra virgolette nelle righe successive.

ed il 17 novembre 1917 e poi replicate nella cornice dei «Corsi per partecipanti alla guerra» promossi dall'Università di Friburgo in Breisgovia, rilevava con toni drammatici che «un'organizzazione di popoli estesa a tutta la terra si va costituendo, ma a qual fine? Null'altro che annientare la forza della Germania, privare il popolo tedesco della sua vita feconda, del suo operare e creare»³³. Al termine della lezione conclusiva egli rivolgeva un appello a tutti i tedeschi che, in virtù della loro responsabilità morale, sapessero porsi all'altezza della situazione:

In realtà nelle angustie dei nostri tempi vi è una sola cosa che ci può sostenere, corroborare, rendere invincibili e «beati», nonostante tutto il dolore: lo spirito divino dell'Idea, la consapevolezza dei puri ideali per la cui realizzazione esistiamo, degli ideali che nel nostro popolo tedesco hanno trovato i loro più nobili e sublimi rappresentanti. Un popolo che ha prodotto tali spiriti, che in essi è guidato da essi, ha aspirato così intensamente alla purezza di cuore, ha cercato così intimamente Dio ed incarnato liberi ideali in figure così sublimi, deve essere e deve rimanere la speranza dell'umanità. Che questo avvenga in verità vivente, è un compito perpetuo di noi tutti, di noi che vogliamo essere vincitori in questa guerra, affinché continui la rivelazione di idee divine nel nostro splendido popolo tedesco, ed esso cresca verso una vera grandezza, si innalzi in se stesso, ed innalzi grazie a sé l'intera umanità.³⁴

Ancora una volta sono Ario e Atanasio a cozzare sanguinosamente nel cuore dell'umanità europea.

In realtà l'immane scontro bellico del Novecento non è che il momento culminante di un conflitto che attraversa l'intero corso della storia europea, per esplodere di quando in quando, con conseguenze sempre rilevanti sulla vita dei popoli. Da Clodoveo alla guerra mondiale del Novecento gli episodi della rivalità franco-tedesca, alimentata spesso da pretesti lontani dal motivo originario del conflitto, sono innumerevoli. Basti ricordare lo scontro tra il giovane Carlo Magno ed i Longobardi sul suolo conteso dell'Italia, il dissidio tra i nipoti dello stesso Carlo, che

³³ E. Husserl, *Fichtes Menschheitsideal*, Drei Vorlesungen, in *Husserliana*-Edmund Husserl *Gesammelte Werke*, Bd. XXV, p. 267.

³⁴ *Ibid.*, pp. 292-293.

porterà ad una prima delimitazione dei confini delle due nazioni, le guerre della prima età moderna, da quella tra Francesco I di Valois e Carlo V d'Asburgo, a quella disastrosa dei Trent'anni³⁵, le aggressioni napoleoniche e la rivincita tedesca di Sedan. L'Europa, scissa spiritualmente all'interno per non essere venuta a capo del suo dilemma essenziale, sciupa le proprie forze in una lotta intestina che, indebolendone la compagine, la rende preda di agenti periferici o esterni, alla stregua di un organismo indebolito, attaccato da germi patogeni. L'odierno americanismo, che pare impossessarsi degli animi con l'ineluttabilità di un incantesimo psichico, non è che l'ultimo, ed il più esiziale, di tali agenti.

L'Europa, sorta sul terreno dell'incontro tra romanesimo e germanesimo, fecondato dalla novità cristiana, aveva trovato nel Sacro Romano Impero il germe dell'unità organica e nella Scolastica la luce dell'unità intellettuale. In seguito alla irrisolta questione sulla natura del Cristo, intorno alla quale converse lo sforzo puntuale, ma isolato, di Nicolò Cusano, mancò all'appuntamento con l'Io, previsto agli albori dell'età moderna. L'irrompere di un originale dinamismo economico, connesso ai progressi delle scienze naturali, nel tessuto volitivo dell'umanità europea, anziché promuovere una solidarietà, permeata di respiro, tra genti affratellate da un destino comune, condusse alla loro divisione ed al soffocamento di quella vita spirituale rimasta interrotta già al suo primo movimento. Il sorgere della civiltà cittadina, tratteggiato così vivamente dallo Steiner nelle sue lezioni, prelude ad una morte, anziché ad una più alta responsabilità di vita. Il conflitto intereuropeo, che oggi pare cosa d'altri tempi, in realtà è stato semplicemente aggirato, attraverso la narcosi della Germania, impedita di svolgere il motivo che urge nella sua vita spirituale e il cedimento morale della Francia, votata ad un compromesso quasi fisiologico con le suggestioni di un laicismo agnostico e dissolutore. Ritornato ad uno stato di latenza, tale conflitto potrà ripresentarsi nuovamente a quelle generazioni che un giorno lo vorranno affrontare e risolvere alle sue radici spirituali, pena l'eclissi ultima di ogni civiltà, anche di quella effimera dell'illusionismo tecnologico.

³⁵ Il sacrificio umano dovuto alla guerra dei Trent'anni (1618-48) è stato obliato dalla coscienza europea. Si consideri che alla Germania costò 10 milioni di caduti su una popolazione di 25 (40%), di contro ai 2 milioni su 68 (3%) della prima guerra mondiale ed ai 7 milioni su 70 (10%) della seconda. Cfr. Freund, *op. cit.*, p. 343.

È interessante notare che l'interrogativo essenziale dello spirito europeo già era presente nella meditazione di alcuni Padri della Chiesa, allorché si sforzavano di conciliare la trascendenza assoluta di Dio con la sua immanenza nell'ordine della creazione, distinguendo la sua essenza inaccessibile dalle sue «energie» (δυνάμεις), partecipabili dalle creature³⁶. Nell'epoca moderna la questione si ripropone quale esito dell'indagine sulla natura del cosmo. Vi potrà rispondere una cosmologia che, movendo dall'esperienza del divino immanente nella natura, ne ascenda i gradi, fino al riconoscimento della Trascendenza. Un simile percorso è ravvisabile nell'opera complessiva di Rudolf Steiner, la quale affronta radicalmente, nella sola maniera possibile allo spirito moderno, la questione irrisolta della controversia tra Ario e Atanasio, svincolandola da ogni legame con le disposizioni etniche e ponendola su un piano universalmente umano. Il conflitto, scivolato nell'antagonismo tra l'indole devozionale francese, connessa ad un'abnegazione profonda del volere, già tipica del popolo ebraico antico, e l'indole conoscitiva germanica, fedele ad un antico retaggio indoeuropeo, viene ricondotto all'interno dell'anima umana, per ricomporsi nell'esperienza di quell'Essere divino disceso dalle altezze fin nelle profondità in cui lo spirito umano si travaglia, per maturare la coscienza della propria libertà.

Alla luce di tutto questo il limpido e colorito dettato delle lezioni di storia medioevale dello Steiner acquisisce un risvolto nuovo. Esso non è più soltanto il racconto di fatti avvenuti, bensì la trama che allude ad un evento ancora da compiersi. Affinché dalla ripresa di un filo interrotto risorga, in un'aurora di consapevolezza, lo spirito europeo.

Storia come umanesimo della cultura

Quale posto ha la storia nell'opera complessiva di Rudolf Steiner? Ad un esame attento risulta che essa non vi svolge il ruolo di scienza

³⁶ Vi sono accenni in proposito in Atenagora, Basilio, Dionigi, Massimo il Confessore, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Damasceno. Gregorio Palamas, teologo bizantino del XIV secolo avrebbe dato alla questione una formulazione compiuta, raccogliendo l'eredità dei Padri. Si veda in proposito V. Lossky, *Théologie mystique de l'Eglise d'Orient*, Paris 1944. Ed. it. *La teologia mistica della Chiesa d'Oriente*, Bologna 1990².

particolare accanto ad altre scienze, ma è per così dire l'anima di tutte le scienze. Ciò è riconoscibile nel processo stesso attraverso cui la sua opera si è donata al mondo. Egli, con le introduzioni alle opere scientifiche di Goethe, aveva dato avvio alla sua attività di studioso, prendendo le mosse dalle scienze della natura e dalla necessità di una loro riforma. In seguito, con *La filosofia della libertà*, aveva posto le premesse di una scienza dello spirito incentrata sulla comunione spirituale dell'uomo con la realtà nell'atto conoscitivo. Se tutto questo fosse stata una mera teoria, la sua opera avrebbe potuto svilupparsi seguendo l'itinerario tipico di una carriera accademica e risolversi in un'indagine sempre più perfezionata del metodo della nuova scienza, accanto ad un confronto serrato e minuzioso con altri indirizzi scientifici. Senonché non fu questo il percorso seguito dal giovane studioso, bensì ad un certo momento la natura stessa della sua opera diede occasione a sviluppi nei quali operava una sagace direzione del destino.

Allorché egli venne interpellato da alcuni suoi contemporanei, con la richiesta di mettere il suo sapere a disposizione di quanti si mostravano desiderosi di un apprendimento scaturito dal vivo della comunicazione orale, non si volle da lui un'esposizione dei principi de *La filosofia della libertà*, o del metodo scientifico goethiano, bensì furono argomenti storici a porsi al centro dell'attenzione. Questo non solo presso la «Scuola di cultura operaia», ma anche negli altri numerosi casi in cui lo Steiner fu invitato ad esercitare una sua libera ed informale docenza.

Così nei corsi tenuti da lui a Berlino in quello stesso periodo presso la «Libera società letteraria», la «Libera Università», il circolo *Die Kommenden*, ed in quelli stessi tenuti presso la «Biblioteca Teosofica» – poi pubblicati con i titoli *I mistici* e *Il cristianesimo come fatto mistico* –, quantunque non sempre l'argomento verta su ciò che si designa comunemente come «storia», tuttavia è pressoché costante la presenza di una cornice storica, di una coscienza storica che ordina, discerne ed anima il contenuto stesso del sapere.

Già nei suoi primissimi scritti lo Steiner si era mostrato consapevole della natura peculiare della conoscenza storica. Nel IX capitolo delle sue introduzioni alle opere scientifiche di Goethe, egli, venendo a trattare delle «Scienze etiche e storiche», dopo aver messo in luce il carattere essenzialmente libero dell'agire morale dell'uomo, assegna

alle scienze storiche una funzione educatrice nei riguardi di questo stesso agire:

L'uomo deve appunto ascendere col proprio sforzo, se non vuole essere condotto, ma condurre se stesso. Non deve lasciarsi guidare alla cieca dalle proprie caratteristiche etniche, ma deve innalzarsi alla conoscenza di esse per poter operare *coscientemente* come il suo popolo lo richiede. Non deve lasciarsi trascinare dal progresso della civiltà, ma deve far proprie le idee del suo tempo. A tal fine occorre anzitutto che l'uomo comprenda il suo tempo. Allora egli adempirà in libertà la sua missione, scegliendo il punto giusto per parteciparvi col proprio lavoro. Qui devono inserirsi quali intermediarie le scienze dello spirito (storia, storia della cultura, della letteratura ecc.). Nelle scienze dello spirito l'uomo ha a che fare con le sue proprie creazioni, con le opere della cultura, della letteratura, dell'arte ecc. Lo spirituale viene afferrato dallo spirito. Ed il solo scopo delle scienze dello spirito deve essere quello di far riconoscere all'uomo dove il destino lo ha collocato; egli ha da intendere ciò che è già stato compiuto e ciò che tocca a lui compiere. Per mezzo delle scienze dello spirito egli deve trovare il punto giusto per partecipare con la propria personalità al lavoro del mondo. L'uomo deve conoscere il mondo spirituale e secondo tale conoscenza determinare la propria partecipazione ad esso.³⁷

Possiamo dire di conoscere un fenomeno nella misura in cui siamo in grado di ripercorrerne a ritroso il processo fino alla sua genesi, e quindi tracciarne la storia. La sua azione non ci troverà allora passivi, bensì potremo regolare liberamente il nostro rapporto con essa. Questo vale a maggior ragione per i fenomeni della storia umana, del cui processo tuttavia non siamo mai semplici spettatori, bensì concorriamo, attraverso il nostro atteggiamento e la nostra azione morale, a modificarlo dall'interno. Il soggetto e l'oggetto della conoscenza storica sono della medesima natura ed il loro rapporto è eminentemente morale, tale da consentire gradi via via più profondi di immedesima-

³⁷ R. Steiner, *Goethes Naturwissenschaftliche Schriften* (introduzioni e commenti pubblicati dal 1884 al 1897, I ed. in volume a parte, Dornach 1926), O.O. n. I, tr. it. *Le opere scientifiche di Goethe*, Milano 1944, p. 146.

zione. La storia è quindi la più umana delle scienze, quella che più di ogni altra pone l'uomo a confronto con se stesso, con la sostanza morale del proprio destino. Per poter assolvere un simile mandato essa dovrà venir sperimentata da una facoltà più ampia di quella per la quale vengono ordinate logicamente le preposizioni di un sapere astratto. È il più profondo sentire, il sentire morale, ad essere chiamato in causa nella conoscenza storica. La storia, come l'arte, non può vivere senza appellarsi al sentimento, ed il suo racconto sarà tanto più veridico, quanto più nobile ed elevato sarà questo sentimento.

Lo Steiner ne *La filosofia della libertà* era giunto ad enucleare il principio di una scienza della libertà, per la quale l'uomo, partecipando all'intimo divenire delle cose, è artefice di una nuova creazione. Una tale scienza, portata a scoprire la partecipabilità, e quindi l'umanità di tutte le cose, non poteva non richiamare a sé l'ampiezza di quel sentire universale che si dischiude nella conoscenza storica. Ciò che era necessità intrinseca della scienza, divenne istanza di vita, e lo Steiner da scienziato si fece storico, chiamato ad illustrare ad altri uomini i sentieri percorsi dall'umanità nel suo cammino drammatico, ma generoso, verso la libertà.

La storia è l'anima della scienza, e ove questa non trovi la propria misura nei ritmi universali della storicità, non può dirsi compiutamente umana.

Alla luce di simili considerazioni, la testimonianza, seppur esigua, offerta dalle lezioni di storia medioevale dello Steiner, le quali non sono che un frammento della sua vasta opera di storico in quegli anni, assume un'importanza che potrebbe altrimenti passare inosservata. Esse, assieme alle altre non pervenute, costituiscono il banco di prova, sul piano dell'universalità affratellante del sentire, de *La filosofia della libertà*, la sua intrinseca conseguenza morale. Chi si sia immerso nella sostanza morale de *La filosofia della libertà*, troverà nel risuonare interiore del contenuto della storia il suo naturale ampliamento. Il clima umano di quelle lezioni si rivela allora come il ricettacolo grazie al quale fu resa feconda la sua virtù creatrice.

L'opera successiva dello Steiner sarà il frutto di questa azione fecondatrice della virtù volitiva del pensare nell'ampiezza di un sentire liberato dalla soggettività e dischiuso ai ritmi universali delle cose. L'Antroposofia, come via di conoscenza eminentemente umana, ravviserà ritmi costitutivi, intessuti di tempo, in tutte le esistenze, espli-

cando in un organismo scientifico compiuto la felice intuizione di Giambattista Vico, secondo cui

Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e in certe guise.³⁸

Rivelando lo spirito umano a se medesimo, l'Antroposofia ne scopre l'essenziale storicità, e potrà quindi ravvisarla, in una dimensione tuttavia non più umana, nell'intero universo. Lo spirito umano, venuto a sé, scopre di avere una storia, del cui svolgimento egli è il soggetto. Ritroverà allora il tessuto di un simile svolgimento in tutti gli esseri. Anche la natura si rivelerà portatrice di storia, non più umana, ma cosmica, non essa stessa soggetto del proprio svolgimento, ma termine dello svolgimento di entità spirituali superiori all'uomo, che vivono creando ed intessendo nei ritmi sostanziali dell'essere.

Il tempo allora, sottratto alla caducità propria della natura terrestre, assume la dignità di una sfera ontologica a sé stante. Non più, come nella metafisica classica, pertinente ad un mondo del divenire caratterizzato da una privazione di essere, bensì esso stesso dimensione originaria dell'essere. È l'inveramento del motivo legittimo insito nel tentativo di Ario, la rivendicazione di una sfera ontologica propria del Figlio. Tale il frutto di una scienza dello Spirito che voglia essere radicalmente una Antroposofia.

Se negli sviluppi di quest'ultima la visione della storia si amplierà, scorgendovi l'azione e la presenza non solo umana, ma anche di esseri spirituali superiori all'uomo, fino alla soglia della Divinità trascendente, garante, proprio in quanto tale, della libertà ontologica delle creature intelligenti, tuttavia non verrà mai perduta di vista la peculiarità della storia umana, incentrata sulla libera individualità. Ed è proprio l'essenza di questa a riconoscersi portatrice di una storia, per la quale i limiti di una singola esistenza terrena ed il computo del tempo misurato su di essa si rivelano insufficienti. Gli straordinari cieli di conferenze del 1924, che tratteranno non genericamente, ma singolarmente i destini storici di individualità umane rappresentative, traendo l'antica nozione di *karma* nella luce di un'imponderabile logica morale, costituiranno il coronamento dell'opera di Rudolf Steiner.

³⁸ G.B. Vico, *Principi di scienza nuova* (I ed. 1744), Libro primo, sez. II, n. XIV.

È significativo che nel motivo della storicità del reale, espresso radicalmente dall'Antroposofia, convergano le correnti spirituali nelle quali giungono a coscienza gli impulsi più profondi, tuttora inesplicati, della modernità.

Tutto l'idealismo italiano, in quanto raccoglie l'eredità di Giambattista Vico, non è che l'anelito, trasmessosi per generazioni, ad elevare il pensiero umano alla consapevolezza della spiritualità del reale, e quindi della sua storicità.

Benedetto Croce, che assieme a Gentile, ne è il maggior esponente nel XX secolo, a tal punto assimila la conoscenza storica all'autenticità stessa del sapere, che secondo lui l'efficacia di una concezione del mondo va misurata alla stregua della sua capacità di gettar luce sullo svolgimento storico delle cose:

Se la soluzione di un problema, cioè una proposizione filosofica, invece di rendere meglio intelligibile la storia, la lascia oscura, o la intorbida o vi salta sopra e la condanna e la nega, si ha in ciò la prova che quella proposizione, e la filosofia con la quale si lega, è arbitraria.³⁹

In un'opera precedente a quella qui sopra citata, lo stesso autore, trattando del divenire e mirando ad un concetto di esso in grado di «sintetizzare l'idea orientale dei cicli o ritorni, ossia della perpetua costanza, e quella occidentale della corsa affannosa verso il nuovo, ossia del perpetuo cambiamento»⁴⁰, identificava umanità e storicità, ampliando il concetto della prima:

Il simbolo dell'umanità non è né Dio, né l'uomo, ma il Dio-uomo, il Cristo, che è l'eterno nel temporale e il temporale nell'eterno: la Storia, alla quale è superfluo rivendicare l'avvenire, giacché ha in sé l'avvenire.⁴¹

Da un simile ampliamento della nozione di umanità egli giungerà a parlare di un «umanesimo cosmico», per il quale nel divenire

re della spiritualità immanente alla storia si compie la vicenda dell'universo:

L'alto valore di questo concetto sta nel cangiare l'umanesimo da astratto in concreto, da monadistico o atomistico in idealistico, da grettamente umano in cosmico, da umanismo disumano, com'è quello dell'uomo chiuso e contrapposto verso l'uomo, in umanismo veramente umano, che è l'umanità comune agli uomini, anzi all'universo tutto, che tutto, nelle sue più riposte fibre, è umanità, cioè spiritualità. E la storia, in questa concezione, come non è più l'opera della natura o del Dio estramondano, così non è nemmeno l'opera impotente, e a ogni istante interrotta, dell'empirico e irreale individuo, ma l'opera di quell'individuo veramente reale, che è lo spirito eternamente individuantesi.⁴²

La storia porge il contenuto di una religione della libertà, in cui è custodita l'umanità della cultura.

Durante l'epoca della civiltà greco-latina, allorché l'uomo doveva sottrarsi al fatale incantesimo delle potenze della terra, per pervenire alla luce sobria di una coscienza razionale, risuonava autorevole dalla sede dell'oracolo il monito: «Conosci te stesso». Nei nuovi tempi, di fronte all'azione di potenze ostili che vorrebbero ridurre la realtà all'immediatezza del fatto esteriore e la moralità all'inerte acquiescenza ad esso, risuona dal sacrario inviolato delle coscienze il motto: «Uomo, conosci la tua storia, poiché in essa è riposto il segreto del tuo divenire».

Novembre 1997

Giancarlo Roggero

³⁹ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1943⁵ (I ed. 1916), app. III, p. 137.

⁴⁰ Id., *Saggio sullo Hegel*, Bari 1913, app. I, par. V, pp. 163-164.

⁴¹ *Ibid.*, p. 164.

⁴² Id., *Teoria e storia della storiografia*, cit., pp. 86-87.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le lezioni sulla storia medioevale tenute da Rudolf Steiner nell'autunno del 1904 presso la «Scuola di cultura operaia» di Berlino, recavano nei programmi della scuola il titolo *Von der Völkerwanderung bis zu den großen Entdeckungen und Erfindungen des 16. und 17. Jahrhunderts*. Annotate da Johanna Mücke (1864-1949), vennero pubblicate per la prima volta nel 1936 a cura di Marie Steiner, col titolo *Geschichte des Mittelalters bis zu den großen Erfindungen und Entdeckungen*, per i tipi del Philosophisch-Anthroposophischer Verlag, Dornach. In quella prima edizione erano presenti solo otto lezioni. Con l'aggiunta delle due mancanti vennero comprese, assieme ad altri documenti relativi all'insegnamento dello Steiner a Berlino all'inizio del secolo, nel volume n. 51 dell'Opera Omnia, recante il titolo *Über Philosophie, Geschichte und Literatur* e pubblicato nel 1983 dal Rudolf Steiner Verlag, Dornach (pp. 94-195).

La presente traduzione è corredata di alcune note, in parte tratte dal summenzionato volume dell'Opera Omnia, in parte a mia cura.

Il lettore dovrà tener presente che non si tratta di un testo ricavato da una stesura stenografica integrale, capace di restituire a pieno il movimento oratorio di una lezione, bensì di annotazioni le quali, quantunque redatte coscienziosamente, non ridanno che la traccia essenziale dell'esposizione, e non sono esenti da errori.

G.R.

Prefazione di Marie Steiner alla prima edizione del 1936

La presente trascrizione restituisce, in modo un po' conciso, ma con fedeltà allo spirito e con esattezza, il contenuto delle lezioni di storia del Medioevo tenute da Rudolf Steiner presso la «Scuola di cultura operaia» di Berlino. Le lezioni mostrano in che modo il Dottor Steiner intendeva venisse trattata la storia, e formano così il preludio di ciò che dalla sua opera complessiva può fare da guida ad una nuova scienza della storia. L'ampiezza della sua prospettiva spirituale, che trae alla luce i sostrati degli avvenimenti terreni da sorgenti più profonde rispetto a quelle cui siamo abituati, si annunzia già in questo conciso panorama di eventi storici assai lontani l'uno dall'altro.

Queste lezioni tenute a braccio si accordavano con la configurazione interiore delle cerchie degli operai presenti; si rivolgevano a ciò che gli uditori erano in grado di comprendere movendo dalla loro destra e ben esercitata intelligenza. Non erano però al servizio di alcun programma di partito, anzi si contrapponevano sommamente al dogma di una concezione materialistica della storia, sicché vennero tacciate di eresia dalle personalità responsabili di quella istituzione, le quali non desideravano alcuna libertà, bensì, come ebbero ad esprimersi, soltanto «una ragionevole costrizione». Questo fece sì che Rudolf Steiner venisse dimesso dal suo incarico di insegnamento presso la «Scuola di cultura operaia», nonostante la generale protesta degli uditori affinché esso fosse protratto. Interessanti sono le molte lettere di operai che avevano riconosciuto il modo in cui Rudolf Steiner aveva voluto mettersi al loro servizio: essi ringraziavano che finalmente fosse venuto uno che li riteneva capaci di altri interessi oltre a quello della lotta per l'esistenza, che aveva parlato loro di spirito, presupponendo anche in loro un medesimo anelito ed appellandosi quindi alle loro forze migliori.

Per la trascrizione delle lezioni siamo debitori alla Sig.na Johanna Mücke.

Goethe disse¹ che la cosa più bella della storia è l'entusiasmo che essa suscita, e che ci sprona a compiere le medesime azioni. In un senso più profondo ogni sapere ed ogni conoscenza conseguono il loro vero valore quando si riversano nella vita. Nella storia occorre risalire molto indietro per trovare le cause degli sviluppi successivi. Come per comprendere singole branche dell'evoluzione esteriore della civiltà umana, ad esempio la costruzione di ponti o di vie, dobbiamo tener presente che esse sono il frutto delle conquiste di singole scienze, della fisica e della matematica, così ravvisiamo ovunque nella storia vera e propria i frutti di avvenimenti anteriori. Da epoche remote trae origine ciò che si manifesta nella nostra vita.

Abbiamo seguito gli inizi della civiltà, la sua evoluzione nel mondo greco e romano². Nel corso di questa trattazione storica ci avviciniamo ora al presente. Ci avviamo a considerare un periodo che molti non amano richiamare alla mente, che, come «oscuro Medioevo», preferirebbero cancellare dalla storia. Eppure si tratta di un importante capitolo di essa: compaiono sulla scena popoli barbari che non sanno che cosa sia civilizzazione ed arte. Queste stirpi di popoli vengono scacciate, ad opera di popolazioni mongole, dalla loro dimora nell'odierna Russia, ed avanzano di molto verso Occidente. Seguiremo le lotte e i destini di questi popoli. Il nostro cammino ci condurrà poi oltre, fino alla scoperta dell'America, fino a quel punto in cui il

¹ Letteralmente: «La cosa migliore che riceviamo dalla storia è l'entusiasmo che essa suscita». Nei *Detti in prosa*, n. 779, dell'edizione a cura di R. Steiner, Stuttgart 1883-1897.

² Sulle lezioni che precedettero queste sul Medioevo si veda quanto riferito nella Introduzione.

Medioevo si connette all'età moderna, fino all'epoca delle grandi invenzioni e scoperte, allorché si ebbe quell'invenzione di così grande portata: la stampa; quell'epoca in cui Copernico ci diede una nuova immagine del mondo. Una tale evoluzione ha condotto dalle migrazioni dei popoli fino alle scoperte dell'età moderna.

Nella storia è molto più difficile ravvisare il nesso tra causa ed effetto che non nella chimica o nella fisica, poiché in essa causa ed effetto si trovano spesso lontani tra loro.

Soltanto oggi si considera la tolleranza di differenti professioni di fede come una condizione necessaria per lo sviluppo della cultura. Eppure già nel III secolo avanti Cristo esistevano in India rispetto e tolleranza delle più diverse professioni di fede, come è attestato da una iscrizione del re Asoka¹. La disposizione d'animo cristiana, comparsa nel tardo Impero romano, ha esercitato i suoi effetti su tutto il Medioevo, ma le sue cause non risiedono né nell'Impero romano, né nella Germania, bensì in una setta, poi scomparsa, del piccolo popolo ebraico in Palestina: gli Esseni.

In considerazione del programma relativamente ampio non potremo trattare diffusamente di ogni singolo periodo. Occorre che venga prima tracciato, per così dire, uno schizzo a carboncino, le cui linee saranno poi da sviluppare ulteriormente.

Dobbiamo dapprima farci un'idea di che cosa fluisca a noi dal Medioevo, se vogliamo comprendere quale effetto questa epoca debba avere per noi. Un illustre scrittore romano, Tacito, nella sua opera *Germania* ci ha conservato un quadro di quelle stirpi che si erano stanziati nei territori che portano oggi quel nome. Egli le descrive come singole tribù, secondo la suddivisione presente nella loro stessa lingua. E mentre esse si consideravano popoli diversi, apparvero a lui, osservatore esterno, assai simili tra loro: egli scorse l'elemento comune e diede loro l'appellativo di Germani.

Se esaminiamo ora il carattere di queste popolazioni ci si mostra la loro differenza rispetto ai Greci ed ai Romani.

Nella formazione delle qualità dell'anima germanica va tenuta presente un'importante differenza nei rapporti di tempo. La civiltà

greca, con la sua impareggiabile arte, caratterizza un particolare momento dell'evoluzione umana. Abbiamo veduto che là, *prima* della conquista da parte degli Elleni, sopravvenuti più tardi, esisteva un popolo di antiche origini, simile per certi aspetti ai più recenti Germani, i Pelasgi, i quali vivevano in una comunità di uomini liberi.

Quindi *dopo* l'immigrazione degli Elleni troviamo due strati di popolazione, conquistatori e conquistati, un contrasto tra liberi e servi. La supremazia greca proviene da una migrazione di popoli e da una conquista. Da ciò risulta che solamente una piccola parte della popolazione partecipava ai beni della cultura. Risulta inoltre la scarsa valorizzazione del lavoro: persino quello artistico non era degno del libero cittadino greco. La Grecia decadde a causa di questo disprezzo del lavoro.

La cultura, per molti aspetti insuperata, dei Greci era una cultura possibile solamente tra conquistatori.

Il carattere romano si formò *nella* conquista. La storia dell'Impero romano è una storia di ininterrotte conquiste: quando esso non ebbe più nulla da conquistare, cadde in rovina.

Il carattere germanico si plasmò in tutte le sue componenti essenziali prima della conquista, e non si fece soggiogare dal contatto con altri popoli. Il suo sviluppo era stabilmente conchiuso prima del confronto. Così vediamo la formazione dello spirito di popolo compiersi presso i Greci *dopo*, presso i Romani *durante* e presso i Germani *prima* delle grandi battaglie storiche.

Volendo esaminare i tratti di questo carattere, dovremo distinguere con più precisione i gruppi etnici dell'Europa centrale. Tre popoli vanno presi in considerazione.

In Spagna, Francia, Irlanda e nella Germania medioevale troviamo dapprima l'antico popolo dei Celti. Da gran parte dei suoi territori viene scacciato ad opera dei Germani. Questi vengono spinti dagli Slavi che subentrano loro movendo da oriente. Troviamo così nei Germani, circondati dagli Slavi e dai Celti, una forte mescolanza con il loro sangue. Questa fusione dell'elemento germanico con quello celtico e slavo opera sull'intera civiltà del Medioevo.

Se si risale a tempi remoti, ci appare una grande, straordinaria civiltà presso i Celti. Pacifico, energico, spiritualmente vivace, tendente ad impulsi rivoluzionari, così si mostra ancora in epoche posteriori il sangue celtico. Al popolo celtico si devono grandiosi poemi, canti,

¹ Asoka (268-230 a.C.), re dell'India appartenente alla dinastia Maurya, unificò per la prima volta il paese.

idee scientifiche. Furono i Celti a dare impulso a quelle saghe che nel tardo Medioevo vennero rielaborate dai poeti tedeschi. Orlando, Tristano, Parsifal, ed altre ancora. Questo singolare popolo è quasi scomparso dopo essere stato scacciato sempre più verso occidente o essersi mescolato con i Germani.

Il carattere germanico presenta come contrassegni principali coraggio, nomadismo⁴, un forte sentimento della natura. In esso si sviluppano le virtù domestiche e guerriere, l'abilità pratica, l'attività volta all'utile. Caccia ed allevamento costituiscono le occupazioni principali dei Germani. Essi posseggono pochi, semplici poemi, ricevuti da un popolo più antico. Il carattere germanico si conserva intatto nelle sue qualità fondamentali fin dai remoti tempi barbarici. In seno all'elemento germanico sorgono le forze motrici di un'evoluzione contraria. Nel corso del Medioevo si compie una singolare trasformazione. La Grecia aveva sviluppato la sua elevata arte, Roma la sua vita giuridica ed il concetto di Stato. Le semplici concezioni giuridiche dei Germani movevano da tutt'altri presupposti. A Roma erano determinanti i rapporti di proprietà, specialmente quelli relativi alla proprietà fondiaria. I complicati concetti giuridici dello Stato romano nascono dalla preoccupazione di conciliare il libero cittadino con il proprietario terriero. Tutte le lotte tra plebei e patrizi, le lotte dei Gracchi, le stesse lotte di partito della tarda Repubblica, erano lotte per affermare il diritto del libero cittadino di contro a colui che, possedendo la terra, possedeva anche il potere. Formalmente ad ogni cittadino romano spettavano gli stessi diritti nei confronti dello Stato. Persino nel tardo periodo dell'Impero gli imperatori possedevano nominalmente i diritti politici, riunendo nella loro persona il diritto di tutti i liberi cittadini, ed esercitandolo in vece loro.

Tali concetti elaborati ad arte erano estranei alle semplici concezioni giuridiche dei Germani. Lo speciale valore del libero cittadino non conseguiva alcun riconoscimento giuridico. Ciò che si sviluppava dalle loro concezioni era il diritto del più forte: il più potente era colui che si faceva valere in virtù della propria forza. Dapprima era la forza fisica ad affermarsi: ognuno doveva sottomettersi, e si sottometteva al più forte. Il frutto però di quanto si era venuto preparando

⁴ *Wanderlust*.

nell'epoca germanica, comparirà successivamente come diritto della libera personalità, da nulla determinata all'infuori della capacità da essa stessa acquisita. Esso si esplicherà nella fondazione delle città. Questa nascita delle città, che si compie in tutta l'Europa occidentale nell'XI secolo, rappresenta un fenomeno significativo. Perché nascevano? Per il fatto che quanti si sentivano oppressi dai loro signori feudali, cercarono una sede per poter fruire indisturbati di ciò che essi dovevano alla propria attività, alla propria abilità personale. Il libero cittadino dell'antica Roma si fondava su un titolo. Chi lo possedeva, aveva perciò il diritto. Nel Medioevo non aveva valore il titolo del cittadino, bensì solamente ciò che si conseguiva con le proprie forze. Nelle guerre che le città sostennero contro principi e cavalieri in difesa della propria libertà ed indipendenza, non si esprime null'altro che la lotta della libera personalità. Non era così nell'antica Grecia, né nell'antica Roma. Si tratta di un'importante fase di transizione.

Qual era allora il motivo per cui la gente si riuniva nelle città? In primo luogo l'interesse materiale, la volontà di affrancarsi dalle oppressioni. Sicché anche l'attività si mostrò dapprima rivolta all'utile, al guadagno materiale.

Dalla civiltà comunale – non però da queste nuove fondazioni – bensì in Italia, sul terreno di un'antica cultura morente, sorge la più possente personalità poetica del Medioevo, Dante. Nelle città germaniche compaiono dapprima le invenzioni pratiche: la bussola, la polvere da sparo, fino all'importante evento dell'invenzione della stampa. Tutto questo, che in seguito condurrà ad un totale mutamento delle condizioni di vita, trae origine da quanto si era conseguito da un punto di vista pratico. Il che a prima vista può sembrare un po' remoto ma, come già rilevato, nella storia causa ed effetto sono lontani tra loro.

Un esempio lo può chiarire: Franz Palacky⁵, lo storico di origine ceca, nell'anno 1846 con la sua opera intorno al popolo ceco nel XV secolo, richiamò l'attenzione sul movimento riformatore del Medioevo, su quei movimenti che, molto prima della cosiddetta Riforma,

⁵ Franz Palacky (1798-1876), pr. Palazki, storico e uomo politico ceco. L'opera più sotto menzionata è la *Storia della nazione ceca nella Boemia e nella Moravia*, 5 voll., pubblicata tra il 1836 ed il 1867.

saggiarono le idee di un rinnovamento della Chiesa. Soffermandosi specialmente sul movimento hussita⁶, da lui trattato con grande simpatia, Palacky, che avrebbe partecipato egli stesso attivamente alla rivoluzione del 1848, richiama l'attenzione su tali correnti. Riferendosi ad esse, egli caratterizza in modo assai singolare ciò che era maturato nei cuori all'interno della civiltà cittadina. È questa una qualità comune delle stirpi celtiche, germaniche e slave. La possiamo comprendere considerando le saghe e i canti di questi popoli, che si distinguono dagli antichi miti greci e romani, per il fatto che descrivono ciò che il cuore umano può soffrire e ciò che lo può liberare.

È questo il senso del tragico. Presso i popoli greco e romano l'eroe della saga era colui che vinceva su un piano esteriore, non colui che manteneva salda la propria anima. Presso gli antichi il cuore del popolo era sempre con coloro che venivano favoriti dalla fortuna su un piano esteriore. Diversa è la cosa presso i popoli germanici. Il cuore dei popoli germanici e slavi batte per gli eroi che esteriormente cadono, ma che tuttavia mantengono salda l'anima. Essi vivono nell'anima, nello spirito. Nella poesia di questi popoli vengono celebrati eroi come Sigfrido, Orlando o il principe Marco⁷. Non è la vittoria esterna di questi eroi ad essere celebrata, bensì il loro coraggio nel dolore e nella rovina, il loro spirito indomito.

Tutto indietreggia di fronte all'affermazione dello spirito e dell'anima. Nel mondo romano vediamo fiorire la virtù, la scienza giuridica, in Grecia l'arte; la vita dell'anima ci viene incontro con i Germani. Essi non possedevano alcuna immagine dei propri dèi. Non ci vengono incontro plasticamente, come presso i Greci, splendide immagini di divinità. È la loro anima ad elaborare le immagini degli dèi: nelle recondite profondità dell'animo il tedesco ha plasmato il proprio dio.

Da questa attitudine di popolo scaturì anche l'impulso della riforma religiosa. Prendere parte a ciò che dev'essere la propria fede: tale è l'aspirazione di questi popoli. Cent'anni prima di Lutero, Wiclif promosse in Inghilterra un movimento riformatore. Lo spirito di po-

⁶ Risalente a Giovanni Huss di Hussonetz (1369-1415), riformatore religioso boemo. Su Huss lo Steiner tornò a parlare ripetutamente, ad esempio in O.O. n. 185, conferenza del 18 ottobre 1918 ed in O.O. n. 353, conferenza del 19 marzo 1924.

⁷ Marko Kraljevic, Marco il principe, eroe dell'epica popolare serba e bulgara.

polo esige che si prenda in mano la Bibbia. Da questo stesso spirito derivò il movimento hussita. Già nell'alto Medioevo esistevano accenti in tale direzione. L'imperatore Enrico II, della casa di Sassonia, al quale la Chiesa cattolica avrebbe più tardi dato l'appellativo di «Santo», propugnava una *ecclesia non romana*⁸. Milic⁹, il dotto boemo mai abbastanza apprezzato, che languì in carcere a Praga, scrisse un libro sull'Anticristo. L'Anticristo era per lui la Chiesa romana, con la sua organizzazione esteriore. Ciò che compare in queste aspirazioni ed in questi movimenti, l'affrancamento da una costrizione esterna, l'approfondimento interiore, viene considerato da Palacky in relazione al popolo slavo. L'idea di umanità, espressa da Herder, si realizza, secondo lui, nelle comunità dei Fratelli, quali si erano sviluppate sul terreno boemo. Profondamente radicato nel nostro popolo è il ravvivare nello spirito di associazione, scevro da costrizioni, un ideale.

Non dopo, non durante la conquista esso formò il proprio carattere nazionale, bensì la tendenza presente in esso prima di quella fase si era conservata durante la stessa per svilupparsi infine nel suddetto ideale. L'idea della libertà si è formata durante il Medioevo, malgrado l'oppressione, malgrado tutte le correnti avverse, le quali costituiscono ciò che viene chiamato l'«oscuro Medioevo». Quantunque il Medioevo paia oggi a molti un'età oscura, ciò nondimeno in esso si è sviluppato quello che più tardi i poeti avrebbero cercato: la coscienza della libertà, quella coscienza di cui il XVIII secolo trovò poco più che la definizione, per la quale nel XIX secolo si combatté strenuamente, e cui è consacrata la lotta del presente.

Dobbiamo liberarci dai rapporti costrittivi ai quali gli uomini sono ancor oggi legati. La coscienza che gli uomini siano eguali tra loro riguardo al sentimento della libertà si è andata sempre più diffondendo. Gli uomini hanno compreso che giuridicamente un uomo non può essere schiavo, né servo. Giuridicamente l'uomo si sente oggi libero. Ma un'altra forma di servitù si è conservata, quella materiale.

⁸ Enrico II (973-1024). Sul motivo della *Ecclesia catholica, non romana* si veda anche O.O. n. 208, conf. del 13 novembre 1921 e O.O. n. 353, conf. del 12 marzo 1924.

⁹ Jan Milic (morto nel 1374), canonico della cattedrale e arcidiacono a Praga. Precursore di Giovanni Huss.

Nell'antica Grecia non era libero l'oppresso, il vinto, lo schiavo. Nell'antica Roma non era libero colui che non possedeva la cittadinanza, che non aveva parte alla vita dello Stato. Nel Medioevo gli uomini venivano privati della libertà per mezzo della forza fisica. Tutte queste forme di servitù non hanno potuto conservarsi, soltanto quella economica si è conservata.

Sempre più chiaramente si annunzia l'anelito ad una liberazione integrale della personalità. L'antico greco dava importanza alla nobiltà della razza, il romano a quella della persona. Per il germano il valore era riposto nella forza e nel vigore della persona.

L'uomo moderno attribuisce valore al capitalismo, alla parvenza legata al possesso. Il processo storico mostra tuttavia come vadano sempre più cadendo le barriere che impediscono la personalità dall'esterno. Si prepara così il terreno per il nuovo ideale: che l'uomo libero, muovendo dallo spirito, consegua un nuovo valore. L'uomo ricolmo di ideali sarà colui che, affrancato da tutte queste forme di oppressione, libero dal gravame terreno, potrà levar alto il proprio sguardo. Soltanto allora potrà inverarsi pienamente il detto di Hegel secondo cui la storia è il progresso dell'umanità verso la coscienza della libertà¹⁰.

¹⁰ Letteralmente: «La storia universale è il progredire dell'umanità nella coscienza della libertà». Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, prefazione.

SECONDA LEZIONE

25 ottobre 1904

Il quadro dell'Europa centrale muta radicalmente nell'epoca che va all'incirca dall'anno zero al VI secolo dopo Cristo. Questo mutamento consiste in una completa sostituzione dei popoli che avevano vissuto presso le rive della Vistola, dell'Oder, dell'Elba, con altri, ed è perciò difficile farsi un'immagine di essi, apprendere qualcosa sui loro costumi, sul loro modo di vivere. Bisogna ricorrere ad un metodo particolare per giungere ad un'immagine di quei popoli.

Dalle descrizioni di Tacito nella sua *Germania* ci appare un quadro del paesaggio di allora. Documenti di quell'epoca non ci sono altrimenti pervenuti, sicché dobbiamo rivolgerci alle saghe dei Germani del Nord per integrare il nostro patrimonio di idee. Assai indicativo delle vedute del romano rispetto alle vicende di allora è ciò che Tacito dice di questi popoli. Egli è del parere che essi siano gli abitatori originari di quella terra, poiché non riesce a immaginare che altri popoli abbiano potuto dirigersi verso regioni così inospitali. Egli nomina le popolazioni che risiedono presso le rive del Reno, del Lippe, del Weser, del Danubio e nel Brandeburgo. Di esse descrive singolari caratteristiche, e le riunisce quindi, per via della loro affinità, sotto il nome di Germani. Essi stessi si sentivano come tribù differenti, e vengono chiamati, in occasione delle guerre contro i Romani, con i nomi più svariati, dei quali solo alcuni si sono conservati in epoche posteriori, come Suevi, Longobardi, Chatti, Frisi ed altri ancora.

Nel loro insieme si considerano risalenti ad un certo Tuistone, cui tributano onori divini, celebrati nei canti di guerra. Il figlio di Tuistone era Manno, i cui tre figli danno il nome alle loro stirpi principali: Ingevoni, Istevoni ed Herminoni¹. Se confrontiamo questa notizia, riferita

¹ Cfr. Tacito, *Germania*, 2, 2.

da Tacito, con i miti di un altro popolo ariano, troviamo anche qui, in sanscrito, lingua sacra degli Indù, lo stesso termine *Manu* per designare la guida superumana. Ciò attesta una parentela di stirpi. Invero possiamo riscontrare le medesime divinità presso tutte le popolazioni indogermaniche. Così racconta Tacito che l'eroe del mito greco, Eracle, veniva venerato anche dai Germani, presso i quali portava il nome *Irmin*. Sappiamo che presso le stirpi indogermaniche meridionali esisteva una saga, la quale subì in Grecia un'elaborazione artistica: la saga di Odisseo. Tacito trovò nelle vicinanze del Reno un luogo di culto consacrato a Odisseo e a suo padre Laerte. Vediamo dunque che la civiltà dei Germani a quell'epoca era affine a quella che troviamo in Grecia nell'VIII e IX secolo a.C. D'altra parte vediamo svilupparsi più tardi in Grecia una civiltà che in Germania è rimasta ad un gradino inferiore.

Tutto ciò è indice di una parentela originaria. I popoli che più tardi abitarono in Germania, Grecia e Russia ebbero probabilmente la loro patria primitiva a nord del Mar Nero. Da qui una stirpe emigrò in Grecia, una a Roma ed una terza in Occidente.

La cultura originaria di tutti questi popoli, sviluppatasi ulteriormente presso i Celti, si è conservata come tale presso i Germani. Nulla ci riferisce Tacito degli usi e costumi di questo singolare popolo. Dobbiamo invece rifarci alle saghe ed ai canti raccolti più tardi in Islanda nell'*Edda* antica e recente per conoscere qualcosa di ciò che la civiltà dei Germani ha prodotto. Tacito descrive i loro usi durante le assemblee di popolo, che dovremmo però raffigurarci come consigli di comunità molto piccole, ai quali prendevano parte tutti gli uomini di un territorio. I consigli si tenevano bevendo birra e idromele, e si racconta in proposito che gli antichi Germani prendessero le loro decisioni alla sera da ubriachi, per poi rivederle la mattina successiva, una volta rinvutisi dall'ebbrezza, e che solamente allora esse avessero validità. Secondo quanto apprendiamo dalle chiose dell'*Iliade*², vigeva presso i Persiani la medesima usanza. Dobbiamo dunque desumere l'esistenza di un ceppo originario di ariani, una parentela tra tutti questi popoli.

Una somiglianza particolarmente grande si mostra in peculiari forme di religione dei popoli germanici residenti al nord le quali, sep-

pur simili, nel loro carattere fondamentale, a quelle delle popolazioni del sud, attestano tuttavia una concordanza di gran lunga maggiore con quelle dei Persiani. Secondo le concezioni dei Germani del nord esistevano in origine due regni, separati l'uno dall'altro da un abisso, il regno del fuoco, *Muspelheim*, e il regno del ghiaccio, *Niflheim*. Dalle faville volate via dal *Muspelheim* sorse nell'abisso la prima generazione di Giganti, dei quali *Jmir* era il maggiore. Nacque poi una mucca, *Audhumbla*, la quale leccò il ghiaccio, generando in tal modo una robusta figura umana. Da essa derivarono gli dèi *Wotan*, *Wili* e *We*, i cui nomi significano intelligenza, volontà e sentimento.

Questa seconda generazione di dèi era quella degli Asi. La loro origine veniva dunque fatta risalire al più anziano dei Giganti.

Anche qui risulta un importante nesso linguistico, infatti gli dèi Persiani vennero chiamati col nome quasi consonante di *Asura*, cosa che al pari delle altre denota una parentela estesa a tutti questi popoli. Un'altra indicazione importante si trova in un'antica formula persiana di giuramento in versi, che ci è stata tramandata. Essa attesta mutazioni nel sentimento del popolo: antichi dèi vengono deposti e scacciati da altri. Viene rinnegata la fedeltà ai Deva e consacrata quella agli *Asura*. Appare qui la somiglianza dei Deva con i Giganti, i quali vengono sottomessi agli Asi.

La saga nordico-germanica ci racconta poi come i tre dèi trovassero in riva al mare un frassino ed un ontano dai quali formarono il genere umano. Anche il mito persiano fa derivare il genere umano da un albero. Presso gli Ebrei troviamo echi di questo mito nel racconto dell'albero della vita nel giardino del paradiso. Vediamo così dalla Persia alla Palestina, fino alla Scandinavia tracce delle medesime rappresentazioni mitiche.

Abbiamo dunque dimostrato l'esistenza di un carattere fondamentale comune presso alcuni popoli.

Contemporaneamente si riscontrano però differenze tra un ramo meridionale ed uno settentrionale dello stesso ceppo etnico. A quello meridionale appartengono Greci, Latini e Indù, a quello settentrionale Persiani e Germani. Vediamo allora con quali popoli abbiamo a che fare nella Germania. Essi ci si presentano in modo tale da farci pensare che abbiano conservato quei tratti del carattere che i Greci e gli Italici avevano già abbandonato da tempo, i Greci *dopo*, i Romani *durante* la conquista dei loro territori. I popoli nordici invece avevano sviluppato i tratti e le qualità essenziali del loro carattere *prima* di tale conquista. Qualità originarie erano state serbate da questi popoli. Essi

² Non ci è stato possibile risalire alla fonte citata dall'Autore.

non erano passati per quello stadio intermedio attraversato nel frattempo dai popoli meridionali. Abbiamo qui dunque a che fare con uno scontro tra un popolo rimasto tradizionale ed un altro affine, ma pervenuto ad un elevato grado di civiltà.

I Germani, all'epoca della nascita del Cristianesimo, che avrebbe assunto per loro così tanta importanza, si trovavano a quel grado di civiltà che ebbero i Greci nei racconti di Omero. Essi non avevano condiviso il progresso della civiltà e dei costumi compiutosi nel frattempo. Nel primo secolo dopo Cristo, Tacito descrive i Germani dei territori di confine, stanziati presso il Danubio, il Reno e il Lippe. Questi popoli si distinguono per il nomadismo, il senso della libertà, nonché per la brama venatoria e la bellicosità. Le faccende domestiche erano affidate alle donne. Riscontriamo qui un costume ed una configurazione della società che presso i Greci erano già scomparsi da tempo, e che poterono conservarsi soltanto là ove i singoli membri di una tribù erano legati l'uno all'altro da consanguineità: di qui la presenza delle diverse tribù. In esse, la consapevolezza della propria discendenza da un medesimo ceppo – erano infatti famiglie ordinate, non orde – accomunava le singole famiglie. Per questo anche le guerre che conducevano, erano guerre contro genti di sangue diverso.

Verso la fine del IV e del V secolo vediamo tutti questi popoli costretti a mutar le loro sedi e a cercarne di nuove. L'epoca della migrazione dei popoli era iniziata. Gli Unni fanno irruzione. Facciamo in questo modo la conoscenza dei popoli risiedenti più ad oriente, degli Alani, dei Gepidi e così via, ma soprattutto dei Goti. Questi ultimi, che si dividevano in Visigoti (Westgoten) e Ostrogoti (Ostgoten), avevano già accolto il Cristianesimo. Essi hanno per noi una speciale importanza a causa del loro modo di concepire il Cristianesimo stesso. Mentre il popolo che lo avrebbe in seguito diffuso da occidente ad oriente, quello dei Franchi, lo impose con la forza agli altri popoli, i Goti erano al contrario pieni di tolleranza. Dell'alto grado di civiltà da essi raggiunto ci è testimone il fatto che ad un vescovo goto, Wulfila, o Ulfila, andiamo debitori della prima traduzione della Bibbia, il cosiddetto *Codex argenteus*, conservato a Uppsala.

Questi Goti, la cui cristianizzazione si era compiuta da oriente ad occidente, non erano come quei cristiani convertitisi più tardi a partire da occidente: non erano come i Franchi che all'epoca di Carlo

Magno costrinsero i Sassoni, con la forza delle armi, ad accettare il Cristianesimo. Non erano cristiani atanasiani, bensì ariani³. Tutte queste popolazioni germaniche orientali professavano la fede di Ario, una concezione che al concilio di Nicea fu dichiarata eretica dai seguaci di Atanasio, e quindi perseguitata.

I cristiani ariani pensavano che Dio vivesse in ogni cuore umano. Per questo i Goti credevano ad una divinizzazione dell'uomo, secondo quanto era stato mostrato agli uomini da Cristo, che li aveva preceduti. Questa concezione era connessa ad una profonda educazione del sentimento. I Goti erano di grande tolleranza nei confronti di ogni altra concezione religiosa. Tra le due confessioni cristiane, così differenti tra loro, non era possibile alcuna intesa. Se l'assoluta tolleranza era una prerogativa dei Goti, se essi non miravano ad imporre ad altri una fede, già questo rende palese la differenza rispetto al modo in cui il Cristianesimo fu utilizzato a scopi politici ad esempio da Clodoveo e Carlo Magno, seguaci della professione di fede atanasiana.

I seguaci di Ario vedevano in Cristo un uomo, invero molto più evoluto degli altri uomini, ma comunque uomo tra gli uomini. Il loro Cristo apparteneva agli uomini ed abitava nel cuore umano. Il Cristo dei cristiani atanasiani era Dio stesso, che troneggiava in alto al di sopra degli uomini.

Atanasio ha vinto e l'evoluzione della civiltà ne è stata profondamente influenzata.

I Germani erano stretti tutt'intorno da popoli stranieri: a sud e ad occidente dai Romani e dai Galli – questi ultimi erano popolazioni celtico-germaniche –, mentre da oriente incalzavano continuamente nuovi popoli. Le prime tribù germaniche convertite al Cristianesimo non avevano conosciuto null'altro che assoluta tolleranza, i Franchi portarono invece un Cristianesimo di imposizione. Ciò condusse ad un mutamento dell'intero modo di sentire. Dall'evoluzione di questa parte di Germani dipenderà l'evoluzione successiva della civiltà.

³ Sul rapporto tra Ario e Atanasio, sul concilio di Nicea del 325 e sulle sue conseguenze nell'evoluzione della cristianità europea lo Steiner si sofferma spesso, sviluppando il problema sostanzialmente nei termini già posti in queste lezioni. Una trattazione più estesa ed in un contesto più organico si ha in O.O. n. 185, conf. del 3 novembre 1918. Si veda inoltre la nostra Introduzione.

Una profonda trasformazione dei rapporti giuridici si era compiuta a poco a poco. Una relativa quiete e tranquillità subentra verso la fine del V secolo. In seguito ai ripetuti apporti da oriente si sono formate nuove e più grandi compagini etniche dalle popolazioni precedentemente menzionate, di continuo cozzanti l'una contro l'altra, ed i cui nomi si sono conservati solo per alcune: Chatti, Frisi e così via. Con il dissolvimento degli antichi legami di sangue nasceva un nuovo vincolo di appartenenza. Al posto del sangue subentrò il legame che l'uomo instaura con il terreno da lui coltivato.

Solidarietà di tribù divenne equivalente a solidarietà locale. Nacque la comunità di villaggio. Non più la coscienza di un'affinità di sangue, bensì l'appartenenza ad un suolo comune costituiva ora il vincolo che univa gli uni agli altri i membri della comunità. Ciò condusse ad una nuova configurazione dei rapporti di proprietà.

Originariamente v'era soltanto proprietà comune. Ora compare la separazione tra proprietà comune e proprietà privata. Tuttavia in un primo momento è ancora proprietà comune tutto ciò che può esserlo: bosco, pascolo, acque e così via. Si forma quindi qualcosa di intermedio tra la proprietà comune e quella privata, il cosiddetto *manso*. L'utilizzazione di questo territorio in parte privato ed in parte pubblico era rimessa alla decisione di tutti gli abitanti liberi del manso stesso, ed in quel periodo iniziale erano liberi quasi tutti gli abitanti di un territorio rurale.

Questo è in netto contrasto con la proprietà privata vera e propria, costituita da armi, attrezzi, vesti, orti, bestiame e così via, tutto quello che il singolo si era procacciato attraverso i propri sforzi personali. Un simile carattere esclusivo trovava espressione nel fatto che la proprietà privata restava strettamente legata alla persona del proprietario. Perciò si lasciavano al defunto nella tomba le sue armi, i suoi cavalli, cani e così via. Un'eco di questa antica usanza la ritroviamo ancor oggi quando nella cerimonia funebre di un principe, vengono condotti dietro alla corona, le decorazioni ed il cavallo.

Anche presso un altro popolo che, in certo modo, presenta somiglianze con gli antichi Germani, i Cinesi, vengono lasciati al defunto gli oggetti che gli appartenevano personalmente, quantunque oggi ci si accontenti per lo più di modelli di carta.

Vediamo così che, a partire da certe condizioni, era avvenuto il passaggio dalla comunità tribale a quella di villaggio. Questo ci per-

mette di comprendere altre trasformazioni. Comprendiamo perché Tacito non parla degli Asi, bensì di Tuistone e di suo figlio Manno. Egli si riferisce a popoli non ancora pervenuti alla comunità di villaggio. Gli dèi Asi appartengono ad un superiore grado di civiltà. Altri popoli vennero da nord portando con sé idee che avevano sviluppato lassù. Essi si adattarono al superiore grado di civiltà che nel frattempo era stato raggiunto. Fin dove arriva l'uomo con idee, quali ad esempio ci si presentano nelle figure di Tuistone, Manno? Egli permane entro i limiti dell'uomo stesso, non va oltre se stesso.

Sarebbe stato qualcosa di sterile introdurre in queste tribù il culto di Wotan. Il culto di Wotan giunge sino all'universo, l'uomo cerca la propria origine in grembo alla natura. Solamente a quel successivo grado di civiltà l'uomo poté elevarsi a simili idee religiose: egli è diventato sedentario e perciò comprende il proprio nesso con la natura. Abbiamo così veduto come la civiltà primitiva dei Germani del sud sia stata influenzata da quelli del nord e come nel frattempo a sud, presso popoli affini, si siano sviluppate forme elevate di civiltà.

Vedremo in seguito in quali circostanze le civiltà del sud si riverseranno sui Germani. Ci si presenta un'interessante prospettiva, una profonda parentela originaria tra i diversi popoli, un nesso interiore che determina il loro essere. Vediamo quindi influssi esteriori che ne modificano il carattere. Così ci si palesano causa ed effetto.

Dal passato possiamo così imparare a comprendere il presente. Una perenne mobilità domina non soltanto la natura ma anche la storia. Come potremmo guardare al futuro con animo tranquillo, se non sapessimo che anche il presente si muta, che esso si lascia plasmare secondo i nostri intenti, che anche in questo caso si avvera la parola del poeta:

Il passato precipita, mutano i tempi
e nuova vita rampolla dalle rovine.⁴

⁴ Friedrich Schiller, *Wilhelm Tell*, atto IV, scena II.

È sufficiente menzionare uno solo dei tanti fatti che parlano alla stessa maniera, per vedere quali radicali cambiamenti si siano verificati nel V secolo.

Alla fine del IV secolo troviamo i Visigoti a oriente del Danubio; un secolo più tardi la cartina ce li segnala in Spagna. Così come questo popolo si è spostato da un estremo all'altro dell'Europa, lo stesso è avvenuto per molti altri popoli. Essi si trasferirono in regioni nelle quali trovarono altre civiltà e ne adottarono i costumi.

Dobbiamo gettare uno sguardo retrospettivo sulla precedente epoca storica per comprendere la svolta che in un centinaio d'anni si produsse nell'Europa centrale. Se ci atteniamo alle descrizioni dei Romani, troviamo lungo il Reno tribù bellicose, la cui occupazione principale è costituita, oltre che dalla guerra, dalla caccia. Più verso oriente troviamo agricoltura ed allevamento presso i Germani, ed ancor oltre a nord-ovest, popolazioni che risiedono sul mare e delle quali i Romani riferiscono come di una realtà molto oscura e nebulosa.

Si racconta che questo popolo adorasse il Sole e traesse la sua fede dalla visione della divinità solare sorgente dal mare. Del popolo che abitava in queste zone, della marca di Brandeburgo, i Semnoni, si dice che il loro culto si distinguesse per il sacrificio cruento. Invero non erano generalmente uomini, bensì animali ad essere offerti agli dèi, ma il rito sacrificale avrebbe assunto un carattere così cruento da distinguerlo da quello delle altre tribù. Molte cose ancora sarebbero da raccontare intorno a questa epoca.

Segue quindi un periodo relativamente tranquillo. A poco a poco i confini dell'Impero romano vengono varcati da singole tribù. Nel III secolo avanzano contro l'Impero romano a sud-ovest i Burgundi e più a nord i Franchi, i quali invadono la Gallia. Anche ad oriente, presso il Danubio, altre popolazioni germaniche muovono contro l'Impero. I

Romani, con la loro cultura altamente progredita, dovettero così difendersi da quei popoli. Troviamo qui una grande differenza nei rispettivi gradi di civiltà. Presso i Germani dominava ancora ovunque l'economia naturale, presso i Romani un'avanzata economia monetaria. Il commercio presso i Germani si fondava sul baratto, quello tramite denaro era ancora ignoto. È significativo che in Francia – nella cui popolazione si trova così tanto sangue celtico – dopo la conquista romana sia stata introdotta integralmente l'economia monetaria, la quale, con la successiva conquista da parte delle tribù germaniche, venne nuovamente soppiantata dall'economia naturale. Ci si palesa così lo scontro tra una civiltà altamente progredita e le popolazioni barbariche.

In seguito irrompono gli Unni. Nell'anno 375 avviene il primo scontro, dapprima con gli Ostrogoti, che avevano la loro dimora presso il Mar Nero, e con gli Eruli. Questi due popoli vengono spinti verso occidente, con la conseguenza che anche i Visigoti sono costretti ad abbandonare le loro sedi.

Dove dovrebbero andare altrimenti che nell'Impero romano? Essi infatti lo invadono sino al Danubio. L'Impero è già scisso in Impero d'Oriente e Impero d'Occidente, quello con capitale Bisanzio, questo con capitale Roma. L'imperatore d'Oriente assegna alcuni territori ai Visigoti, il possesso dei quali essi debbono però ottenerlo con la battaglia di Adrianopoli¹. In quelle stesse regioni Ulfila redigeva la sua traduzione della Bibbia. I Visigoti dovettero presto riprendere la loro migrazione. L'irrompere di popolazioni slave li spinse ulteriormente verso occidente. Sotto il re Alarico essi conquistarono Roma e fondarono nel V secolo in Spagna il regno visigoto.

Gli Ostrogoti li seguirono e tentarono parimenti di fondare alcune sedi nel territorio dell'Impero romano. La tribù germanica dei Vandali conquistò la Spagna, navigò più oltre verso l'Africa dove fondò, nella regione già un tempo sede di Cartagine, un regno vandalo, e da qui mise in allarme Roma con incursioni. Il carattere di questo avvicendamento di popoli consiste dunque nel fatto che in tutte le parti di quella che formava la nuova compagine della Roma cristiana

¹ Adrianopoli, città della Tracia, oggi Edirne nella Turchia europea. La battaglia in questione fu combattuta nell'agosto del 378.

si riversavano le popolazioni germaniche. Da questo tipo di conquista sorsero nuovi regni di natura assai caratteristica.

Sul territorio un tempo della Gallia sorge un regno potente, il regno dei Franchi, il quale per secoli impresso il proprio suggello all'intera Europa centrale. In esso prese forma ciò che viene indicato comunemente come «Cristianesimo romano». Quegli altri popoli che avevano sottomesso a sé, con una rapida campagna di guerra, parti dell'Impero romano, quali i Goti e i Vandali, dopo poco tempo scompaiono completamente dalla storia. Presso i Franchi vediamo invece un potente regno che si viene espandendo in Europa. Quali sono le ragioni di ciò?

Per scoprirle dobbiamo gettare uno sguardo sul modo come queste tribù formarono i loro regni. Ciò avveniva ripartendo tra loro da uno a due terzi dell'intero territorio da essi conquistato, di modo che i capi ricevessero grossi appezzamenti di terra, che facevano poi coltivare per sé. A tal fine veniva utilizzata la popolazione sottomessa, ridotta in parte in schiavitù o servaggio. Così fecero i Visigoti in Spagna e gli Ostrogoti in Italia. Potete immaginare come un tale sistema, nelle condizioni preesistenti di una popolazione avvezza ad un alto grado di civiltà, incontrasse grosse difficoltà e non potesse reggersi a lungo.

Diversa era la cosa in Gallia. Qui vi erano grandi foreste e contrade disabitate. Anche qui vennero ripartiti i territori conquistati ed ai capi toccarono grandi zone. Non ci si trovava però vincolati a preesistenti condizioni, v'era la possibilità di una libera espansione. I capi divennero proprietari di latifondi e signori delle popolazioni assoggettate. Le circostanze permisero che ciò avvenisse senza grossa coercizione. Nell'epoca anteriore alla migrazione dei popoli i componenti di una tribù erano sostanzialmente pari l'uno all'altro. La libertà era un comune bene germanico e, in un certo senso, ciascuno era a se stesso signore, e non responsabile verso alcuno, sul proprio territorio. Questa indipendenza e potenza dei capi ora si estese, costringendo moltissimi uomini a cadere sotto la loro dipendenza.

I piccoli proprietari si posero sotto la protezione dei maggiori e grazie a ciò essi furono in condizione di difendersi meglio. Sorse così un rapporto di protezione del più forte rispetto al più debole. Le frequenti contese spinsero molti piccoli proprietari, che non erano in grado di difendersi da soli, in un rapporto di dipendenza verso i potenti. Alcuni giuravano fedeltà in caso di guerra, altri cedevano parti

del proprio podere o pagavano un tributo ai signori che li proteggevano. Tali soggetti in stato di dipendenza si chiamavano vassalli. Ad altri ancora veniva concesso, in cambio del servizio da essi prestato in guerra, un podere revocabile da parte dei grandi proprietari: il feudo. Si formarono così, nel modo più naturale che si possa pensare, certi rapporti di proprietà.

Le campagne di conquista dei Goti non ebbero effetto duraturo. Quei popoli che si erano spinti sul suolo di un'avanzata civiltà non pervennero a nulla, la loro potenza fu presto infranta. Diversamente avvenne in Gallia: qui, ove ampi territori erano ancora da disboscare, la penetrazione di nuovi popoli poté soltanto venir salutata nell'interesse della civiltà. I potenti del regno dei Franchi riuscirono a plasma- re il proprio carattere etnico senza impedimenti.

I Goti, i Vandali e tutte le tribù germaniche giunte in territori di economia già avanzata erano destinati ad estinguersi. Presso i Franchi abbiamo invece l'indipendenza da una preesistente struttura economica, sicché essi impressero il carattere all'epoca successiva, tanto più che il Cristianesimo in formazione trovò in una simile libertà il terreno propizio alla propria diffusione.

Ai Visigoti al contrario, che erano in origine cristiani ariani, vennero inculcate altre idee. Sotto le preesistenti condizioni economiche, estranee alla loro indole, si sviluppò ciò che può dirsi una pressione da parte dei fattori materiali. Non così avvenne presso i Franchi. Fu all'interno delle loro tribù che la Chiesa divenne proprietaria di grandi fondi. Liberi dalle necessità materiali, abati, vescovi, presbiteri e dotti poterono votarsi al servizio della religione. Pura, come risultava dalla natura del sentire di questi uomini, si formò la singolare cultura di questo Cristianesimo. L'iniziativa spirituale tra le libere genti franche venne favorita dalla penetrazione dell'elemento celtico. Il celtismo divenne maestro e guida dei Franchi, spiritualmente meno attivi. Dalla Scozia e dall'Irlanda scesero monaci e sacerdoti in gran numero per annunziare nel regno dei Franchi la loro fede.

Tutto ciò rese possibile che il Cristianesimo a quel tempo non fosse il riflesso di condizioni esteriori, bensì, non costretto da pressioni materiali, si sviluppasse su un terreno libero. La vita dell'Europa centrale ne fu interamente improntata. Tutto il sapere dell'antichità venne custodito per i popoli germanici grazie al Cristianesimo. Aristotele fornì il nucleo spirituale per una comprensione di esso. Allora non v'era ancora dipen-

denza da Roma. La vita cristiana poté svilupparsi liberamente nel regno dei Franchi. Anche il mondo ideale di Platone trovò accesso in questa vita spirituale. Ciò avvenne soprattutto grazie ai monaci scozzesi ed irlandesi, ed in particolare a Scoto Eriugena con il suo *De divisione naturae*, un'opera che rappresenta un momento culminante nella storia del pensiero. Vediamo dunque una cultura che si viene plasmando senza trovare impedimento nelle condizioni esteriori. Le correnti spirituali assumono la propria impronta caratteristica, quando siano indipendenti dalle condizioni economiche. Più tardi, allorché la necessità materiale si impone, esse assumono di riflesso il carattere di tali condizioni, ma rifluiscono poi in esse, influenzandole a loro volta.

Diversi regni minori concorrevano a formare il regno che conosciamo come quello dei Merovingi, il quale si raccolse in seguito sotto la potestà di uno solo di essi.

In base a ciò che vi ho esposto, potete rendervi conto di come il Cristianesimo diffusosi nelle regioni meridionali d'Europa fosse diverso da quello franco, con il quale in seguito si sarebbe fuso. Il Cristianesimo franco era relativamente indipendente e poté utilizzare a proprio favore le circostanze politiche. Quanto più la dominazione romana poté venir respinta, tanto più consistente fu la presenza del clero di origine franca, la cui istruzione era di molto inferiore a quella degli altri religiosi: i preti ed i monaci dotti erano tutti celti.

Fu così che in questi secoli le più svariate popolazioni subirono uno sconvolgimento. La calata degli Unni ne era stata la causa. Durante il tempo in cui si formava, in seno alle correnti spirituali, quanto è stato descritto, avvenivano sul piano esteriore grandi lotte. Tuttavia ciò che chiamiamo evoluzione spirituale, non fu nella sua essenza toccata da queste lotte esteriori.

Gli Unni erano avanzati di molto verso occidente. Se non ricusiamo pregiudizialmente ciò che raccontano le antiche saghe, sappiamo che essi si erano spinti sin nella Francia meridionale. Nell'antico poema eroico tramandato in lingua latina, *Waltharius*², si racconta come i principi delle tribù germaniche, Burgundi, Franchi, ed altre ancora, dovessero fornire agli Unni ostaggi, tra i quali Walther, figlio del re di quella tribù

² *Waltharius manufortis*, poema in esametri latini redatto intorno al 930 dal monaco di San Gallo Ekkehard.

germanica che dominava in Aquitania. Le gesta di questo Walther, di Hagen e di Gunther vengono raccontate nel poema in questione. Di continuo avvenivano irruzioni da parte degli Unni che mettevano in allarme i popoli germanici fin verso occidente, quando finalmente Franchi, Goti e ciò che rimaneva del popolo romano riuscirono a costituire una forza capace di fronteggiarli vittoriosamente nella battaglia combattuta sui Campi Catalauni nell'anno 451³. Fu questo il primo colpo che la dominazione degli Unni dovette subire, una dominazione che gravava fortemente sui popoli, ma che non lasciò alcuna impronta duratura.

Gli Unni erano, in quanto a usi e costumi, un popolo così estraneo a quelli europei, che la loro indole e figura vennero descritte come qualcosa di assai singolare. È caratteristico il fatto che questo popolo formasse una unità compatta. La sottomissione al loro re Attila, venerato fino alla divinizzazione, faceva sì che essi apparissero agli altri popoli come una potenza irresistibile, seminatrice di terrore. Dopo la battaglia dei Campi Catalauni il colpo decisivo a questa potenza fu inferto grazie a Leone Magno, il vescovo di Roma che si fece incontro ad Attila inducendolo a ritirarsi. Questo avvenimento è comprensibile dal punto di vista di una psicologia dei popoli. Leone conosceva il potere che Attila esercitava sul suo popolo, ma Attila, con tutto il suo potere, non conosceva ciò che gli muoveva incontro: il Cristianesimo. Per questo gli si prostrò innanzi.

La dominazione degli Unni restò dunque un episodio. Effetto duraturo ebbe piuttosto ciò che proveniva dall'Occidente. Poco dopo la morte di Attila, avvenuta nel 453, la potenza degli Unni si disgregò nuovamente. Anche la dominazione dei Goti, dei Gepidi, dei Vandali e di altri non rappresentò nulla di duraturo, essi si trovarono costretti entro condizioni già definite e non poterono conservarsi nella propria peculiarità. Questo avvenne invece nel regno dei Franchi, ove la civiltà rispecchia fedelmente il carattere delle genti franche. Da ciò si comprende come questo popolo abbia potuto svilupparsi poderosamente. Vediamo però come in seguito la stirpe franca costringa le altre ad accettare il Cristianesimo. Vediamo d'altra parte come non esista nulla di più adatto a configurare la civiltà materiale del Cristianesimo stesso.

³ Campi Catalauni, presso Novimagus, ora Troyes, nel dipartimento francese dell'Aule.

Le più svariate opere della civiltà ricevono un'impronta dal Cristianesimo esteriore. E poiché esse riescono a serbare il carattere loro proprio, offrono la cornice per creazioni libere, nelle quali la vita spirituale può svilupparsi: nascono così le comunità agricole di religiosi nei monasteri ed altre opere simili. Col tempo sorge però una discrepanza tra la civiltà spirituale e quella economica. Quantunque il regno di Carlo Magno assuma il carattere di un regno cristiano, poiché diffonde il Cristianesimo con la forza, si pone in contrasto con lo spirito del Cristianesimo stesso. Per questo il Cristianesimo finisce col non adattarsi più alla vita economica. Le condizioni della vita economica vengono sentite come oppressive, e nascono pertanto le città libere.

Tale è, a sommi capi, l'evoluzione della civiltà spirituale e materiale. Potete scorgere i fatti nel loro significato proprio. Vedete come, allorché le correnti spirituali non coincidono più con le condizioni materiali, nasca un disaccordo che troverà espressione nella nascita di una civiltà meramente materiale, la civiltà cittadina. Dagli interessi materiali trasse infatti origine queste nuove strutture di natura economica. La popolazione, che non poteva resistere nella campagna si spinse all'interno delle città, per trovarvi riparo e sicurezza. Vediamo così sorgere nuove compagini economiche che avrebbero dovuto assumere una straordinaria importanza. Vi sono regni che nascono e periscono e nuove creazioni che subentrano al posto delle antiche. Il loro organismo risulta però comprensibile solamente se si intende come si sia formato il primo regno di ampia portata, quello dei Franchi. Non costretto in preesistenti condizioni, l'essere di questa stirpe poté svilupparsi e configurare il proprio dominio là ove si offriva spazio ad una libera espansione.

Non solo profondamente sconvolte, ma altresì rimodellate furono le tribù che, con la grande migrazione dei popoli, erano state scacciate dalle loro sedi. Alcune scomparvero del tutto dalla storia, altre subentrarono al loro posto. Non soltanto dall'esterno, ma piuttosto nel profondo del loro carattere si era compiuta la grande trasformazione. Vediamo all'inizio dell'epoca delle migrazioni i diversi popoli germanici porre una domanda al destino. Per i Goti, che avevano optato a favore di un Cristianesimo tollerante, questa domanda significò l'annientamento, per i Franchi, che erano stati condotti a questa domanda sotto condizioni differenti, più libere e a loro più favorevoli, essa significò l'affermazione della propria potenza per secoli. Per il bene di tutti? Sarà questo argomento delle nostre prossime considerazioni.

È un pregiudizio diffuso quello secondo cui l'evoluzione umana procederebbe con un andamento regolare e continuativo e quindi lo svolgimento degli eventi storici non comporterebbe mai salti. L'evoluzione sarebbe un procedere graduale e successivo. Ciò è connesso ad un altro pregiudizio: anche la natura, si dice, non farebbe salti. Questo viene sempre nuovamente ripetuto, ma è inesatto tanto per la natura quanto per la storia. Nella natura non vediamo mai, quando si tratta di sviluppi significativi, un'assenza di salti. Il suo andamento non è graduale, bensì da piccoli eventi risultano grandi conseguenze: i processi principali si svolgono invero mediante salti. Si potrebbero enumerare molti casi in cui la natura procede in modo tale da farci assistere ad un trapasso da certe forme al loro esatto contrario.

Nella storia ciò è particolarmente importante, giacché abbiamo in essa due eventi significativi che certo si preparano gradualmente per poi erompere, ma che tuttavia rappresentano un procedere per salti: la fondazione delle città libere all'inizio, e le grandi invenzioni e scoperte alla fine del Medioevo. La storia compie un salto in avanti tra l'XI e il XII secolo. Si sviluppano dalle antiche nuove forme di vita sociale. Per il fatto che molti uomini lasciano le proprie dimore per stabilirsi in città, sorgono in Germania, Francia, Inghilterra, Scozia, fino in Russia ed in Italia, città nuove con nuove condizioni di vita, nuovi ordinamenti, nuovi diritti e costituzioni. Quindi alla fine del Medioevo troviamo le grandi scoperte geografiche, la navigazione verso l'India, le Americhe, e così via, la scoperta, di portata universale, della stampa. Tutto questo ci mostra quale mutamento radicale sia stato suscitato dalla nascita del nuovo spirito scientifico, rappresentato da Copernico.

Con ciò sono dati due punti di svolta e, se si vuole studiare il Medioevo nel suo significato, occorre che questi due eventi siano posti

nella giusta luce. Essi si presentano come salti, tuttavia sono precorsi da un lungo periodo di preparazione, per poi erompere e dilagare con la forza di una valanga. Se li seguiamo attentamente nella loro genesi ci si mostrerà passo a passo come entrambi fossero predisposti nella vita dei Germani. Vedremo attraverso quali circostanze fu riservata proprio al popolo dei Franchi quella singolare potenza, quell'influsso decisivo sulla configurazione della vita europea. A tal fine occorre comprendere il carattere di questo popolo, la necessaria trasformazione dei rapporti sociali e l'importante diffusione del Cristianesimo nel IV secolo. Queste cose comportarono un cambiamento nella vita dei Germani e determinarono lo svolgimento del Medioevo. Sarebbe d'altra parte inutile, in questa sede, seguire tutte le migrazioni dei Germani, vedere come Odoacre destituisse l'ultimo imperatore dell'Impero d'Occidente¹, come i Goti venissero scacciati dall'Italia dall'imperatore Giustiniano², come i Longobardi prendessero possesso dell'Italia settentrionale³ – vediamo ripresentarsi ogni volta situazioni simili.

Nelle regioni del sud, dove i Germani trovarono strutture politiche ed economiche già consolidate, le prerogative di tali popolazioni scomparvero, persero ogni importanza. Non sentiamo più parlare di Goti, Gepidi e così via: di essi non si ricorda se non il nome. Al contrario i Franchi si insediarono in un ambito di strutture ancor tutte da plasmare, e quindi libere, in un territorio ove non esisteva ancora una proprietà fondiaria. Grazie a questo tipo di configurazione politica i Franchi divennero il popolo guida.

Dobbiamo ora considerare come nel regno dei Franchi sia sorta quella compagine che chiamiamo monarchia merovingia. Non era invero null'altro che l'insieme dei numerosi piccoli regni che si erano venuti formando nel modo più naturale. I Merovingi rimasero vincitori dopo aver avuto ragione degli altri, in origine loro pari. Tutti questi regni si erano formati nella maniera seguente: una piccola tribù penetrava in un territorio, ne soggiogava gli abitanti, spartiva le terre

¹ Nel 476 Odoacre, capo barbarico, depone l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo.

² Nel 553, al termine della guerra goto-bizantina.

³ Nel 568, sotto la guida del loro re Alboino.

in modo tale che tutti i suoi membri ricevessero libere proprietà, chi di minori chi di maggiori. Questi territori si organizzavano così secondo la proprietà terriera: il più potente riceveva la maggior quantità di terra. Per la sua coltivazione veniva impiegato un gran numero di persone provenienti dalla popolazione, quantunque in parte venissero messi al lavoro anche i prigionieri di guerra. Soltanto grazie a questa differenza tra proprietà maggiori e minori poterono formarsi i rapporti di potere. Il più grande proprietario terriero era appunto il re. La sua potestà si basava sulla proprietà fondiaria: questo è l'elemento caratteristico. Da questi rapporti di potere si costituirono i rapporti di diritto, ed è interessante osservare come i rapporti giuridici si siano sviluppati su un tale fondamento. Invero presso le antiche tribù germaniche troviamo un loro proprio diritto consuetudinario che si era formato in tempi remoti, dei quali non abbiamo più alcuna notizia: presso le tribù minori si riunivano tutti i membri al fine di amministrare la giustizia, in seguito però essi si riunivano solo il 1° marzo per consultarsi intorno alle loro questioni. Ora invece il grande proprietario terriero non era responsabile di fronte agli altri per ciò che egli compiva nel proprio territorio. D'altra parte troviamo un tenace attaccamento alle antiche consuetudini giuridiche presso le diverse tribù. Le troviamo custodite a lungo specialmente presso i Sassoni, i Turingi, i Frisi, ed anche presso i Cheruschi, la cui stirpe si è conservata più a lungo di quanto comunemente si creda. Diversa fu la cosa laddove si sviluppò la grande proprietà, poiché il proprietario, essendo titolare di un potere assoluto, divenne anche irresponsabile. Egli ebbe la facoltà di esercitare la giurisdizione ed il potere di polizia. Dalla irresponsabilità si costituì un nuovo stato di diritto. Se un'altra persona compiva un'infrazione, ne doveva rispondere; se la medesima infrazione veniva compiuta da colui che era irresponsabile, essa era considerata un diritto. Ciò che per il non potere era un torto, per il potere era un diritto. Egli aveva la facoltà di trasformare il potere in diritto.

Si consideri che in questo modo, soprattutto nella sezione nord-occidentale dell'Europa, i Franchi poterono estendere ulteriormente il loro dominio, conquistare grossi territori. In un'epoca in cui v'erano di continuo guerre, i più deboli dovevano ricorrere alla protezione dei potenti. Sorsero allora il feudalesimo ed il vassallaggio che produssero una selezione dei più potenti. Comparve l'usanza di trasmet-

tere certi diritti mediante contratti. La grande proprietà terriera, il potere del re, otteneva speciali condizioni giuridiche, che dal re stesso o dal grande proprietario potevano venir trasmesse ad altri. Con la terra venivano trasmesse in pari tempo la giurisdizione ed il potere di polizia. Sorse il diritto regale accanto a quello dei piccoli vassalli. In seguito al subentrare di una siffatta ripartizione, vediamo svilupparsi una potente classe di funzionari, non sulla base di una retribuzione salariale, bensì della proprietà fondiaria. Tali signori, aventi il potere di giurisdizione sul proprio territorio, erano i giudici supremi. In un primo momento essi dovevano ancora tener conto dei diritti delle tribù più potenti, erano obbligati a rispettare gli antichi diritti. Ma a poco a poco tale condizione divenne quella di una magistratura assoluta, sicché, col tempo, nel regno dei Franchi si venne formando un'aristocrazia di funzionari, che crebbe come rivale della corona. Dapprima essa era subordinata, in seguito, accrescendosi la propria potenza, divenne rivale. Così già nel VI secolo si manifestò con intensità sempre maggiore, la rivalità tra la corona ed i funzionari nobili, finché questi ultimi assunsero un'importanza decisiva.

All'originaria dinastia regnante dei Merovingi, costituita da grandi proprietari terrieri, subentra quella dei Carolingi, che in origine appartenevano all'aristocrazia dei funzionari. Essi erano i «maestri di palazzo», *majordomus*, della prima dinastia regnante, la quale, in seguito alla rivalità dei funzionari stessi, fu fatta cadere. In sostanza era dunque la grande proprietà fondiaria a determinare i rapporti di potere, e la corrente portatrice della maggior autorità morale, la Chiesa, dovette introdurre il proprio dominio per questa via indiretta della grande proprietà.

La caratteristica della Chiesa franca è che essa in origine non è costituita da null'altro che da un certo numero di grandi proprietari terrieri. Vediamo sorgere vescovadi ed abbazie, ed i vassalli, anziché porsi, come di solito avveniva, sotto la protezione dei grandi proprietari, si pongono sotto la protezione della Chiesa, per ottenere da essa dei feudi. Si formò così, accanto alla grande proprietà secolare, quella ecclesiastica. Questo è il motivo per cui avvertiamo così scarsa originalità nella vita intellettuale: in realtà la spiritualità che troviamo in questo Cristianesimo è dovuta essenzialmente ad influssi stranieri. Non all'interno del popolo franco, bensì grazie ad appartenenti alla stirpe anglosassone, ed ancor più a quella celtica residente sulle isole britanniche,

fu possibile creare quella poderosa corrente che si riversò poi ad oriente. Sulle isole britanniche operavano illustri dotti, pii monaci in serio raccoglimento. Qui si è davvero lavorato per la riassunzione del platonismo e per la sua fusione con il Cristianesimo, come ci è dato seguire sin nei dettagli. Vediamo irraggiare da qui una mistica, una dogmatica, ma anche un entusiasmo, un fervore appassionato. Da qui provengono i primi missionari: Colombano, Gallo, Bonifacio che convertì i tedeschi. Questi primi missionari, non avendo di mira altro che l'elemento spirituale del Cristianesimo, non erano propensi ad adattarsi alle condizioni delle genti franche. Essi costituirono una forza propulsiva ed esercitarono, specialmente con Bonifacio, la loro maggior influenza presso i Germani orientali. Di contro a ciò prese piede nel regno dei Franchi una crescente influenza da parte di Roma.

Dobbiamo ora considerare quali forze formative avessero operato in precedenza. Abbiamo due elementi eterogenei che si adattano a vicenda: la rude forza dei Germani e la dottrina spirituale del Cristianesimo. Pare prodigioso come queste genti si adattino al Cristianesimo e come il Cristianesimo muti esso stesso per adattarsi al germanesimo. Questi missionari operano diversamente dai re franchi, che diffondono il Cristianesimo con la forza delle armi. Al contrario esso non viene inculcato nella loro anima come qualcosa di estraneo: i luoghi di culto, le usanze sacre, i costumi e le persone vengono rispettate a tal punto che si utilizzano vecchie istituzioni per riversarvi il nuovo contenuto. Interessante è come l'antico diventi la veste, il nuovo l'anima. Di quell'epoca possediamo, proveniente dalla tribù sassone, un racconto della vita di Gesù: viene assunta la figura di Gesù, ma tutti i particolari vengono rivestiti di elementi germanici, Gesù appare come un duca tedesco, il rapporto con i discepoli assomiglia ad un'assemblea di popolo. Così viene descritta la vita di Gesù nell'*Heliland*⁴.

Antichi eroi vengono trasformati in santi, antiche feste ed usanze culturali si cristianizzano. Molto di ciò che oggi la gente crede patrimonio esclusivo della cristianità fu introdotto allora a partire dalle usanze pagane. Nel regno dei Franchi invece dobbiamo rilevare come

⁴ *Heliland*, poema in 5983 versi in allitterazione, composto in lingua basso-sassone da un monaco anonimo che ne aveva ricevuto l'incarico intorno all'anno 830 dall'imperatore Ludovico il Pio.

essi nel Cristianesimo non vedessero altro che un mezzo per il consolidamento dei loro rapporti di potere: un codice di leggi franco⁵ comincia con un'invocazione a Cristo, che ama i Franchi al di sopra di tutti gli altri popoli.

Questi sono alcuni aspetti di come le due correnti storiche si sviluppino connettendosi l'una all'altra. Nel periodo in cui i missionari trasmettono l'influsso morale del Cristianesimo si accresce anche in modo significativo l'influsso della Chiesa romana. Movendo da certe premesse storiche i Franchi cercano appoggio presso il papato. I Longobardi avevano occupato l'Italia ed allarmato in special modo il vescovo di Roma: erano infatti cristiani ariani. Questo fece sì che il vescovo di Roma si rivolgesse ai Franchi in cerca di aiuto, offrendo però ad essi in cambio la propria influenza. Così il re franco diventava protettore del papa ed il papa ungeva il re: i re franchi avrebbero fatto risalire la loro posizione privilegiata, il singolare splendore della loro dignità a questa consacrazione da parte del papa. Ciò costituì una legittimazione di quanto i Franchi erano portati a vedere nel Cristianesimo. Tale processo si compie sostanzialmente nel VII secolo. Grazie a questa alleanza tra papato e dominazione franca si predispose lentamente la futura incoronazione di Carlo Magno. Vediamo così compiersi grandiose trasformazioni sul piano sociale e spirituale. Ma queste non avrebbero da sole potuto condurre a quell'evento che ho caratterizzato come uno dei più importanti, come una rivoluzione materiale: la fondazione delle città. Mancava infatti qualcosa alla cultura franca, quantunque fossero presenti abilità, ingegno e profondità.

Non esisteva ciò che si designa come scienza, come pura scienza esteriore. Abbiamo potuto seguire unicamente un movimento materiale ed uno morale. Ciò che si tramandava come scienza era rimasto allo stesso livello che aveva avuto all'epoca del contatto con il Cristianesimo. E come i popoli franchi non avevano alcun interesse ad un miglioramento della loro semplice agricoltura, non pensavano a perfezionarla scientificamente, del pari la Chiesa mirava solamente ad estendere il proprio influsso morale. L'agricoltura non poneva particolari difficoltà, come era avvenuto invece in Egitto, dove essa aveva condotto allo sviluppo della fisica, della geometria e della tecnica.

⁵ La *Lex salica*, redatta intorno all'anno 500, presumibilmente sotto Clodoveo.

Qui tutto era più semplice, più primitivo, così come la stessa economia monetaria, già esistente, fu sostituita dall'economia naturale.

Un nuovo impulso occorreva dunque alla civiltà europea, la quale non può venir compresa se non si valuta la portata che esso avrebbe avuto. Dal lontano oriente, donde già era venuto il Cristianesimo, dall'Asia, proviene il nuovo impulso culturale mediato dagli Arabi. La religione che là era stata fondata da Maometto è, nella sua sostanza, più semplice del Cristianesimo. Il contenuto religioso dell'Islamismo si fonda essenzialmente su semplici idee monoteistiche, le quali si limitano ad un fondamento divino la cui natura ed essenza non vengono indagate a fondo, che permane imperscrutabile, ma alla cui volontà ci si rassegna, alla quale si crede. Perciò questa religione è fatta per suscitare un'enorme fiducia in codesta volontà, sino al fatalismo, all'abbandono incondizionato. Sicché fu possibile che nel giro di poche generazioni le tribù arabe estendessero la propria dominazione sulla Siria, sulla Mesopotamia, sull'Africa settentrionale sino al regno dei Visigoti in Spagna: qui già a cavallo tra il VII e VIII secolo, i musulmani imposero il loro dominio e sostituirono alla civiltà visigota la propria.

Fluisce così nella civiltà europea qualcosa di interamente nuovo, di diverso. Sul piano prettamente spirituale, religioso, la cultura araba possedeva un contenuto semplice, che destava nell'anima determinate forze, senza però generare molte idee, senza chiamare fortemente in causa lo spirito. Questo non era occupato in riflessioni sui dogmi, sugli angeli, sui demoni e così via. Se non era occupato in questo, lo era in ciò che allora mancava alle popolazioni cristiano-germaniche: la scientificità esteriore. Troviamo qui altamente sviluppate scienze quali la medicina, la chimica, la matematica. Lo spirito pratico, portato dall'Asia in Spagna, trovò ora nella navigazione ed in attività consimili la propria esplicazione. Esso venne introdotto in un'epoca in cui uno spirito alieno alla scienza si era affermato in Europa. Le città soggette agli Arabi divennero sedi di un serio lavoro scientifico. Vediamo sorgere una civiltà che può venir solamente ammirata da chi ne abbia una nozione e della quale un Humboldt⁶ poté dire: «Una tale ampiezza, una tale intensità, una tale acutezza del sapere non ha precedenti nella storia della cultura». Questi dotti sono pieni di lungimiranza e

⁶ Wilhelm von Humboldt, uomo politico e filosofo tedesco (1767-1835).

perspicacia: essi non assumono soltanto, come i Germani, la scienza greca, bensì la perfezionano. Anche presso i Germani sopravviveva Aristotele, ma presso gli Arabi era onorato, con grande lungimiranza, il vero Aristotele come padre della scienza⁷. È interessante vedere come ciò che era stato prefigurato in Grecia con la cultura alessandrina, lì si perpetuasse. Abbiamo così toccato una delle più straordinarie correnti della vita spirituale dell'umanità. Gli Arabi fornirono le basi della scienza oggettiva. Questa fluì dapprima dalle città arabe ai conventi anglosassoni in Inghilterra ed Irlanda, ove viveva l'antico, energico sangue celtico. È interessante osservare quale vivace rapporto si instaurasse tra queste sedi e la Spagna, e come, ovunque fosse presente perspicacia ed attitudine al pensare, la scienza risorgesse grazie alla mediazione degli Arabi.

Ed è un fatto notevole che gli Arabi ormai già padroni dell'intera Spagna, poco dopo, nel 732, venissero sconfitti sul piano esteriore nella battaglia di Poitiers dai Franchi guidati da Carlo Martello. Con questo, la forza fisica dei Franchi vinse esteriormente la forza fisica dei Mori. Ma invincibile risultò la forza spirituale degli Arabi, e come già un tempo la cultura greca comparve a Roma quale conquistatrice, così ora la cultura araba conquista l'Occidente, a dispetto dei Germani vittoriosi. E quando ormai la scienza, necessaria ad allargare gli orizzonti del commercio e del traffico internazionale, è sorta, quando ormai la civiltà cittadina si è affermata, vediamo che sono influssi arabi a farsi valere, elementi del tutto nuovi che affluiscono e che cercano di adattarsi agli antichi.

Che qualcuno, seguendo con il proprio sguardo il cozzare di queste correnti, potesse restarne confuso, lo troviamo espresso in Walther von der Vogelweide. Il poeta scorgeva come i popoli germanici mirassero alla potenza esteriore e come dal Cristianesimo scaturisse una tendenza opposta – faccio infatti notare che il Cristianesimo

⁷ Gli scritti logici di Aristotele passarono, attraverso la mediazione di Severino Boezio (480-524), al Medioevo latino. Gli scritti di scienze naturali presero la via dell'oriente per venir quindi mediati alla civiltà europea dagli Arabi a partire dal XII, XIII secolo. Sul destino delle opere di Aristotele e sulle sue profonde implicazioni spirituali si veda di R. Steiner, O.O. n. 232, conferenze del 14 e del 15 dicembre 1923 e O.O. n. 233, *passim*.

avrebbe assunto solo più tardi quella forma destinata a gravare su di esso. In Walther von der Vogelweide vediamo, trasfuso in sentimento ed espresso con una nota di malinconia, il motivo che attraversava il Medioevo:

Trepidamente andavo riflettendo
perché mai noi siamo al mondo.
Nessuna risposta mi è venuta
su come si ottengono tre cose
che non vadano in rovina.
Due sono onore e proprietà,
che spesso l'una all'altra recan danno,
piacere a Dio è la terza,
di tutte la più grande.
Vorrei averle in uno scrigno.
Ma ahimè non mai avviene
che in uno stesso cuore
di Dio la grazia alberghi
assieme a onori e beni.
Minaccian sempre di cadere:
l'infedeltà ovunque prende al laccio,
abbattere la forza può ogni cosa.
Tanto pace che giustizia son mortali,
e mai i tre trovan dimora,
se queste due non sono salde.⁸

Vedremo in seguito come per lo stesso Medioevo sarebbe stato difficile conciliare nel cuore queste tre cose, e come esse abbiano suscitato le grandi lotte che lo avrebbero infine dilaniato.

⁸ Walther von der Vogelweide (ca. 1170-1230), poeta austriaco, il maggiore dei Minnesänger. Il Lied qui riportato, si intitola *Die drei Dinge* (Le tre cose).

Se consultate uno qualsiasi dei manuali scolastici in uso, oppure una delle comuni descrizioni del Medioevo intorno all'epoca della quale ora ci occuperemo – dall'VIII al IX secolo –, vedrete che un notevole spazio è riservato alla personalità di Carlo Magno. Comprenderete tuttavia poco dell'importanza di questa epoca se seguirete alla maniera di quei testi le spedizioni di conquista e le altre imprese di Carlo Magno. Esse furono soltanto l'espressione esterna di eventi molto più profondi, i quali ci si paleseranno come il concorso di molti fattori significativi. Se vogliamo accingerci a studiare questi ultimi dobbiamo toccare alcuni argomenti da noi già trattati, per recare ad essi nuova luce.

Se ricordate il quadro della situazione europea immediatamente successiva alle grandi migrazioni, allorché qua e là i popoli germanici avevano preso dimora stabile, dovrete riflettere sul fatto che tali popoli avevano portato nelle nuove sedi i loro istituti tradizionali, i loro usi e costumi, ed ivi li perfezionarono ulteriormente. Inoltre vediamo che essi avevano serbato una caratteristica loro propria: un tipo di ordine sociale fondato sulla suddivisione tra proprietà privata e proprietà comune. L'ambito in cui essi vivevano era costituito da piccole formazioni sociali, comunità di villaggio, quindi più tardi centene¹, distretti, ove vigeva la proprietà comune, ovunque essa potesse essere tale: boschi, pascoli, acque. Soltanto ciò che il singolo poteva coltivare, la singola porzione di terra, il manso, venne assegnato alla famiglia privata, divenne ereditario. Tutto il resto rimase di proprietà comune.

¹ *Hundertschaften*, gruppi di cento famiglie presso gli antichi Germani, e più tardi, in epoca feudale, circoscrizioni politico-territoriali in cui si suddivideva la contea.

Ora abbiamo veduto come i capi di queste tribù ricevessero maggiori territori dopo la conquista e come per tal modo siano sorti certi rapporti di signoria, soprattutto in Gallia, dove molta terra era ancora da dissodare. Per la lavorazione di questi possedimenti rurali si impiegavano in parte i membri della precedente popolazione, in parte i coloni romani o i prigionieri di guerra. Si formarono così nuovi rapporti di diritto. Il grande proprietario terriero era irresponsabile per ciò che compiva all'interno della sua proprietà. Egli non era tenuto a rispondere per quanto deliberava, onde poteva decretare norme giuridiche o misure di polizia valide per il proprio territorio. Non troviamo dunque, nel regno dei Franchi, una monarchia unitaria. Ciò che viene chiamato regno dei Merovingi non era altro che un siffatto sistema di grande proprietà. I Merovingi erano una delle famiglie di grandi proprietari. Il loro dominio, nato da rapporti di diritto privato, si era esteso sempre più secondo il principio della lotta per l'esistenza. Sempre nuovi territori venivano annessi. Il grande proprietario terriero era re, non però alla maniera in cui siamo abituati a pensarlo dal XIII e XIV secolo, talvolta ancora nel XVI, bensì in quanto rapporti di proprietà privata si mutavano in rapporti di diritto.

Il grande proprietario affidava ad altri, meno abbienti, parti del proprio territorio – poiché egli non poteva coltivarlo tutto da sé –, e cedeva contemporaneamente i propri diritti. Veniva designata come «immunità» quella potestà giuridica sorta dalla irresponsabilità nei suddetti rapporti. Il beneficiario in cambio doveva versare tributi e prestare servizio militare per il re. In questo processo di estensione dei rapporti di proprietà la stirpe dei Merovingi risultò vittoriosa su altre, sicché dobbiamo attenerci alla formula: l'antico regno dei Franchi sorse da meri rapporti di diritto privato.

Il passaggio dai Merovingi alla stirpe dei Carolingi, da cui proveniva Carlo Martello, avvenne allo stesso modo, in base ai medesimi rapporti. I Carolingi erano originariamente amministratori dei domini dei Merovingi, ma divennero a poco a poco così influenti, che Pipino il Breve riuscì a rinchiudere in un monastero l'inetto Childerico e a deporlo con l'aiuto del papa². Da Pipino nacque il suo successore, Carlo Magno. Possiamo appena di sfuggita accennare agli eventi esteriori, giacché essi non hanno

² Nell'anno 751. Childerico fu l'ultimo re merovingio.

in questa sede particolare importanza. Carlo Magno mosse guerra alle circostanti popolazioni germaniche estendendo determinati rapporti di signoria. Il suo regno non può però ancora dirsi uno Stato, nel senso moderno della parola. Egli combatté a lungo contro i Sassoni, i quali caparbiamente si tenevano fermi all'antica costituzione di villaggio, agli antichi usi e costumi, all'antica fede germanica. La conquista avvenne dopo lunghe guerre, condotte con straordinaria efferatezza da entrambe le parti.

Presso alcune tribù, come i Sassoni, avveniva che una certa personalità si distinguesse tra le altre. Essa diventava poi il capo. Questa volta fu un duca dotato di grandi possedimenti e di un forte seguito di esercito, Widukind, ad opporre, grazie al suo valore, una tenace resistenza. Egli venne piegato con inaudita spietatezza e dovette sottomettersi al dominio di Carlo Magno. Che cosa significa questo dominio? Significa questo: se Carlo Magno si fosse nuovamente ritirato non sarebbe avvenuto niente di straordinario; quelle popolazioni, che furono costrette a farsi battezzare a migliaia, avrebbero continuato a vivere allo stesso modo di prima.

Il mezzo per istituire, in questo caso, un rapporto di dominazione, fu la forma che Carlo Magno aveva impresso alla Chiesa. Mediante il potere acquisito dalla Chiesa vennero sottomessi questi nuovi territori. Furono fondati vescovadi e monasteri, ai quali vennero assegnati grandi poderi, già posseduti dai Sassoni. All'amministrazione provvidero vescovi ed abati. Per tal modo la Chiesa mise in atto ciò che altrimenti spettava solamente al grande proprietario laico, protetto dall'immunità: la potestà giudiziaria. Se i Sassoni non si subordinavano, vi venivano costretti da nuove irruzioni di Carlo Magno. Avvenne così ciò che già era avvenuto nel regno dei Franchi: i piccoli proprietari non erano in grado di sussistere come singoli, e perciò donarono quanto possedevano ai monasteri e ai vescovadi, per riottenere nuovamente come feudo.

Una forma di rapporto consiste dunque nel fatto che alla Chiesa appartenevano direttamente grandi proprietà, come nel caso dei vescovadi, fondati in quell'epoca, di Paderborn, Merseburg, Erfurt, che vennero coltivati per il vescovo dalle popolazioni sottomesse. Ma anche coloro che erano ancora in possesso di proprietà, le ricevettero in feudo, con l'obbligo di tributi sempre maggiori ai rispettivi vescovi o abati. Veniva così fondato il dominio di Carlo Magno; un rapporto di potere prendeva forma con l'aiuto della grande influenza acquisita dalla Chiesa, il cui sovrintendente era lo stesso Carlo.

Allo stesso modo Carlo estese il proprio potere in altre contrade. In Baviera riuscì a spezzare la signoria del duca Tassilone, a rinchiuderlo in convento, includendo così questa regione nella compagine dei propri domini. I Bavari si erano alleati agli Avari, un popolo che può essere considerato discendente dagli Unni. In questa guerra Carlo risultò vincitore assicurandosi una striscia di territorio come marca di confine contro gli Avari, la Marca Avara, da cui prese origine l'odierna Austria. Alla stessa maniera creò una marca per fronteggiare i Danesi.

Contro i Longobardi, che davano inquietudine al papa, Carlo combatté in Italia, come già Pipino, vinse e ancora una volta impose un rapporto di dominazione. Lo stesso tentò di fare anche in Spagna, contro i Mori. Quasi ovunque risultò vincitore. Vediamo nel mondo europeo di allora affermarsi il dominio dei Franchi, che non possiamo ancora chiamare uno Stato, ma che contiene nondimeno i germi del futuro potere statale.

In questi territori da poco conquistati furono inoltre introdotti funzionari con il titolo di conte che esercitavano la potestà giudiziaria. Nei distretti ove di volta in volta Carlo Magno teneva corte, in sedi ben protette chiamate palazzi³, erano i conti palatini, per lo più grandi proprietari terrieri, a ricevere tributi dalle zone circostanti. Non solo però dal possedimento terriero bensì anche dall'amministrazione della giustizia spettavano loro i proventi. Se qualcuno fosse stato ucciso, veniva indetto dal conte distrettuale o da quello palatino⁴ un pubblico processo. Un parente, o qualcuno che stesse in stretto rapporto con l'ucciso, sporgeva querela. Per un omicidio poteva, a quei tempi, venir pagata un'indennità, una determinata somma, diversa a seconda che si trattasse di liberi o non liberi, e che spettava parte alla famiglia dell'ucciso, parte al conte. Una terza parte doveva venir consegnata alle casse reali. Per le faccende comuni, che in realtà erano soltanto quelle che si riferivano alla riscossione dei tributi ed alla difesa dei territori, venivano designati i langravi⁵, i quali viaggiavano da una regione all'altra, come ambasciatori senza speciali funzioni.

³ Pfalzen.

⁴ Gaugraf e Pfalzgraf.

⁵ Landgraf.

Sotto queste condizioni si generò progressivamente ciò che potrebbe essere chiamato il contrasto tra la nuova nobiltà terriera da un lato, i servi della gleba, ed i liberi dall'altro. Questi ultimi, nonostante la loro libertà personale, erano caduti in un rigido rapporto di dipendenza per il fatto di dover pagare cospicui tributi e prestare servizio militare. Tali contrasti si inasprirono sempre più, mentre la grande proprietà laica ed ecclesiastica si veniva estendendo, e già a partire dal X, XI e XII secolo, ci imbattiamo in piccole sollevazioni, rivolte, preannunzi di ciò che conosciamo come «guerre contadine»⁶. Che in questo contesto la civiltà materiale si sviluppasse con crescente operosità è facile da comprendere. Molte tribù germaniche, prima della migrazione dei popoli, non avevano ancora praticato l'agricoltura, ma avevano tratto sostentamento dall'allevamento del bestiame. Ora, invece, pervennero gradualmente all'agricoltura: venivano coltivati soprattutto orzo e avena, ma anche frumento, lino e altre piante da seme. Tale è l'aspetto sostanziale della più antica civiltà. Un vero e proprio artigianato a quel tempo non esisteva ancora, ma si veniva sviluppando sotto la superficie: la tessitura, la tintura e così via venivano praticate in casa, per lo più dalle donne. Quella fabbrile e dell'oreficeria furono tra le prime arti a costituirsi. Ancora irrilevante era il commercio.

Vere e proprie città si svilupparono a partire dal X secolo. Con questo si prepara un evento storico. Ma ciò che sarebbe sorto da queste città non aveva a quel tempo alcuna importanza, veniva al massimo esercitato da mercanti ebrei un traffico di oggetti preziosi provenienti dall'Oriente. Abitudini commerciali erano quasi del tutto assenti, quantunque Carlo Magno avesse fatto coniare nuove monete. Vigeva per lo più il baratto, grazie al quale venivano scambiati bestiame, armi ed altri oggetti.

Così dobbiamo immaginarci la cultura materiale di quei territori, e allora comprenderemo perché anche la cultura spirituale dovesse assumere un'impronta assolutamente caratteristica. Tutto ciò che intendiamo per cultura spirituale non esisteva né tra i liberi né tanto meno tra i servi. Caccia, guerra, agricoltura erano le attività esercitate dal grande proprietario terriero. Come sintomo di ciò valga il fatto

⁶ L'Autore si riferisce alle *Bauernkriege* del secolo XVI.

che non soltanto i contadini, ma altresì i possidenti, i principi, i duchi, i re, e persino i poeti, se non erano chierici, di rado sapevano leggere e scrivere. Wolfram von Eschenbach dovette dettare le sue poesie ad un chierico e poi farsele rileggere, mentre Hartmann von Aue vanta come una sua speciale dote il fatto di essere capace di leggere libri. D'altra parte è da escludersi che coloro i quali provvedevano ai bisogni della civiltà temporale, sapessero leggere e scrivere.

Solo all'interno dei monasteri venivano coltivate la scienza e l'arte. Tutti gli altri dovevano rimettersi a ciò che veniva offerto loro, attraverso l'istruzione e la predica, dai religiosi. Questo comporta la loro dipendenza dal clero e dai monaci, e permette di conseguenza il dominio della Chiesa.

Ciò che oggi troviamo descritto come «oscuro Medioevo», persecuzione degli eretici, processi alle streghe e così via, dobbiamo renderci conto che riguarda situazioni presenti soltanto a partire dal XII secolo. Nei tempi più antichi non esistevano cose simili. La Chiesa non esercitava altro dominio che quello della grande proprietà secolare. Essa andava di comune accordo con il potere secolare, o si studiava di coltivare una scienza cristiana, una teologia.

Fino al sopraggiungere dell'influenza spirituale degli Arabi, la cultura veniva custodita esclusivamente nei monasteri. Ciò che al loro interno facevano i monaci era del tutto ignoto al mondo esterno. Fuori si sapeva soltanto della predica e di una sorta di istruzione spirituale che veniva impartita in scuole primitive.

Il dominio della Chiesa veniva inoltre favorito dal fatto che gli ecclesiastici eseguivano da sé tutte le mansioni per le quali era richiesto un sapere. I monaci erano maestri muratori. Essi adornavano le chiese con affreschi, trascrivevano le opere dei classici in una scrittura di pregio artistico. Anche gli uffici maggiori, quale quello di cancelliere dell'imperatore, venivano in gran parte assolti da monaci.

Consideriamo ora ciò che avveniva nei monasteri. Una forma di istruzione a quel tempo coltivata nel loro ambito era la Scolastica e più tardi la mistica. La Scolastica⁷, che fiorì fino alla metà del XIV

secolo, ha compiuto un'opera immensa, essa è riuscita a produrre un pensiero severamente addestrato almeno in una classe sociale. Questa è la grande differenza rispetto a quanto è venuto più tardi. Occorreva superare dure prove, nessuno poteva procedere senza dure prove nell'addestramento di un pensare assolutamente logico. Poteva partecipare alla vita spirituale soltanto chi fosse in grado di pensare in modo assolutamente logico. A ciò non si presta oggi sufficiente attenzione. Ma in realtà fu proprio questo addestramento ad una ferrea logica a far sì che la cultura arabo-moresca, giungendo in Europa, trovasse un pensiero adeguato al suo carattere scientifico. Le forme di pensiero con le quali oggi lavora la scienza furono elaborate allora, poche sono le forme concettuali che non traggono da lì la propria origine.

I concetti con cui ancor oggi operano scienze quali la chimica, la medicina, la filosofia, ad esempio quello di soggetto e oggetto, furono elaborati allora. Un'educazione del pensiero che non ha eguali nella storia dell'umanità fu praticata in quelle scuole. L'acuto pensatore del nostro tempo è debitore della ricchezza che permea il suo spirito a quel tirocinio compiuto tra il V ed il XIV secolo. Forse a qualcuno potrebbe parere un'ingiustizia che la grande massa non ricevesse alcunché di tutto questo, tuttavia il corso della storia universale non procede secondo giustizia o ingiustizia, ma secondo la grande legge di causa ed effetto.

Vediamo così anche in questo caso due correnti che procedono parallele e nettamente differenziate: la civiltà materiale all'esterno, assolutamente priva di scienza, e accanto ad essa una cultura finemente cesellata, praticata da pochi uomini di Chiesa. Eppure la civiltà cittadina si fondò su questo modo di pensare severamente scolastico. Gli uomini che produssero la grande svolta, provenivano da lì: Copernico era canonico di cattedrale, Giordano Bruno frate domenicano, e così via. La formazione loro e di molti altri, la loro istruzione formale, aveva radici in questo spirito tramandato nella Chiesa. Non i poeti, non i vescovi ed i ricchi abati, bensì semplici monaci furono coloro che trasmisero la scienza, poveri monaci che vissero a quel tempo e che spesso ebbero a subire l'oppressione dei potenti.

La Chiesa, alleandosi alle potenze esteriori, dovette materializzarsi, dovette ricorrere alla mondanizzazione della sua dottrina e di tutto il suo essere. Nei tempi più antichi, fino al XII secolo, non vi era per i

⁷ Di grande importanza per una comprensione del fenomeno della Scolastica sono le conferenze dello Steiner su *La filosofia di Tommaso d'Aquino*, 22-24 maggio 1920, O.O. n. 74.

cristiani nulla di più sublime, di più solenne dell'eucarestia. Essa voleva essere un sacrificio memoriale pieno di riconoscenza, un simbolo per l'interiorizzazione del Cristianesimo. Sopraggiunse allora quella mondanizzazione, quella incomprensione delle elevate realtà spirituali, in special modo delle feste. Nel IX secolo era vissuto nella terra dei Franchi, presso la corte di Carlo il Calvo, un monaco cristiano di origine irlandese e di grande importanza, Scoto Eriugena, nella cui opera *De divisione naturae* troviamo pienezza di spirito e profondità, certo nulla di ciò che il XX secolo intende per scienza. Egli dovette combattere contro una dottrina avversa che si era diffusa nella Chiesa, difendendo l'antica dottrina secondo cui l'eucarestia era la rappresentazione sensibile del supremo sacrificio. Vi era un'altra concezione più materiale, la quale venne suffragata da Roma, secondo cui il pane ed il vino si trasformavano realmente in carne e sangue. Sotto l'influsso del processo di materializzazione allora in corso, sorse il dogma della transustanziazione, il quale divenne però ufficiale solamente nel XIII secolo.

Scoto dovette riparare in Inghilterra dove, dietro istigazione del papa, venne assassinato nel proprio monastero per mano di monaci suoi confratelli. Queste sono lotte che avvengono non all'interno della Chiesa, ma in seguito alla penetrazione dell'influenza mondana.

Vedete come ciò che costituiva la vita spirituale fosse riservato a pochi ed inaccessibile alla grande massa, sulla quale gravava una sempre maggiore oppressione da parte dei grandi proprietari sia secolari che ecclesiastici. In questo modo si venne diffondendo sempre più il malcontento. Era inevitabile che esso si accumulasse in persone oppresse da due parti. Nelle campagne, sorgevano sempre nuovi motivi di malcontento. Non c'è da meravigliarsi allora che piccole città, quali già esistevano presso il Reno ed il Danubio, si ingrandissero a poco a poco e se ne formassero di nuove in seguito all'afflusso di quanti non resistevano più in campagna. La causa di queste trasformazioni fu il migrare della popolazione assetata di libertà.

Fu un ordine di cause puramente materiale a far sorgere la civiltà cittadina. La cultura spirituale non ne fu per qualche tempo toccata. Molte città si svilupparono anche intorno alle sedi vescovili ed ai monasteri. Dalla civiltà cittadina sorse tutto ciò che nel Medioevo pose le basi del commercio e dell'industria e che in seguito avrebbe assunto una fisionomia ben diversa.

Il bisogno di una manifestazione immediata della personalità umana fu all'origine della fondazione delle città. Fu questo un poderoso passo lungo la via che conduce alla libertà, in accordo con l'espressione di Hegel secondo cui la storia rappresenta l'educazione del genere umano alla libertà. E se seguiremo ulteriormente il corso della storia medioevale, vedremo come la fondazione della civiltà cittadina rappresenti non un piccolo, ma un grande passo innanzi lungo questa via.

La storia del Medioevo è di straordinaria importanza per lo studio dell'uomo, poiché si tratta di un'epoca che possiamo già indagare meglio, nella quale possiamo seguire l'evoluzione umana dalle semplici origini fino alla nascita di ciò che chiamiamo Stati. Inoltre abbiamo un intrecciarsi dei più svariati fattori. In un contesto di semplicità si afferma una realtà spirituale in sé compiuta, il Cristianesimo. Dallo stato di barbarie vediamo gradualmente svilupparsi ciò che appare come il fiore della cultura medioevale, ciò che conosciamo come le grandi invenzioni.

Nelle popolazioni, sconvolte dai movimenti migratori, vediamo comparire, attraverso un laborioso processo, ciò che designiamo come «scienza». Il Medioevo aveva ricevuto dalle epoche anteriori una grande eredità. Invero, di quanto abbiamo conosciuto come cultura greca non era rimasto nulla, all'infuori di alcune tradizioni risalenti a Platone e vedute con gli occhi delle concezioni cristiane. Al contrario, era rimasta una poderosa eredità proveniente dall'epoca dell'Impero romano: la possente creazione statale con la sua burocrazia ed organizzazione giudiziaria, di una omogeneità e compiutezza, quali non erano mai apparse prima nella storia e quali neanche ci è dato trovare durante l'intero Medioevo: solamente nell'età moderna, che fa così gran vanto della sua libertà, incontriamo di nuovo una simile espressione del potere statale. Connessa al movimento spirituale del Cristianesimo, che aveva a poco a poco compenetrato ed assorbito l'Impero romano, tale espressione pervenne a popoli che non possedevano alcunché di una simile cultura e che inoltre, in seguito alle migrazioni, erano stati sradicati. Goti, Eruli, Longobardi, Franchi, Sassoni e così via, erano qualcosa di completamente diverso, rimasti interamente allo stadio di infanzia rispetto ai Romani. Essi conducevano una vita quasi allo stato di natura, limitata alla caccia e alla guerra, ed erano privi di un diritto e di leggi stabili. Un

grande mutamento avvenne ora nelle condizioni di vita e nelle concezioni di quei popoli, ancora riuniti in piccoli agglomerati.

Che cosa teneva insieme in origine le singole tribù? La memoria di un qualche antenato che aveva dato il nome alla tribù stessa, di generazioni che si erano distinte in antiche battaglie o nella conquista di nuove terre e avevano dato alla tribù quelli che vengono detti conti, principi, duchi. Il mutamento consiste ora nel fatto che si giunge ad amare la terra in comune. Essi cominciano ad attribuire maggior valore alla comunanza del possesso terriero che alla parentela del sangue.

In luogo dell'appartenenza alla stirpe subentra ciò che chiamiamo comunità di villaggio. Sul possedimento terriero viene fondata l'intera vita materiale. Commercio e manifattura non esistono ancora. Al soddisfacimento dei pochi bisogni di questi uomini provvedono incidentalmente le donne, i giovani e gli schiavi. La maggior parte della popolazione non conosceva null'altro che l'agricoltura e le frequenti campagne militari. Non avevano alcuna idea di ciò che noi oggi chiamiamo cultura e di ciò che consideriamo il primo requisito della stessa, il leggere e lo scrivere. Venne ascritto a speciale merito di Carlo Magno il fatto che egli, già in età avanzata, si sforzasse di imparare a leggere e a scrivere. Tutto quanto esisteva come cultura nelle regioni conquistate era nelle mani della popolazione romana. Da essa provenne la classe dei funzionari e di conseguenza l'influsso delle concezioni giuridiche romane. Tale era la situazione nelle regioni occidentali, diversa da quella nelle regioni orientali. Nei territori oggi tedeschi l'originaria indole germanica era rimasta immune da simili influenze. L'intatta forza delle tribù turinge e sassoni era qualcosa con cui, nel Medioevo, si doveva fare i conti.

Solo il Cristianesimo riuscì a portare qui una forma di istruzione. Essa però non includeva una vera e propria scienza, quale è data nella matematica, nelle scienze naturali e così via. Erano gli insegnamenti morali, religiosi ad avere importanza. L'aver introdotto concetti morali, etici, fu merito del Cristianesimo. Specialmente all'interno della oltremodo favorita tribù dei Franchi, l'influsso del clero, in particolare dei dotti monaci celti, che venivano nel continente, fu considerevole. In questa tribù che, grazie al favore delle circostanze, fu condotta in terra libera, ove essa poté estrinsecare la propria natura in regioni ancora in gran parte incolte, riusciamo a scorgere nel modo migliore come si sia compiuta la suddetta trasformazione. La trasformazione da

piccole comunità a comunità maggiori avvenne qui. Conti e principi conquistarono via via nuovi territori ed infeudarono piccoli proprietari con parti delle loro proprietà. Per tal modo si estese sempre più il potere dei grandi proprietari. Una sorta di giurisdizione e di costituzione nacque dalla trasmissione di competenze che traevano origine da rapporti di mero diritto privato. Ciò che animava inizialmente i monaci irlandesi e scozzesi, era il santo zelo della fede, la convinzione di operare per la salvezza dell'umanità. Tutto questo mutò: lo spirito dei Franchi concepì anche il Cristianesimo come strumento di potere.

Fu specialmente Carlo Magno ad utilizzare la Chiesa al fine di ingrandire il proprio territorio. Un vescovo da lui insediato era per lo più destinato a diventare uno strumento del proprio dominio. Dapprima la Chiesa fu guidata dallo zelo della fede, da una vera convinzione, successivamente, sotto l'influenza del potere esteriore, cercò essa stessa di conseguire una posizione di potenza. Così il vescovo era inizialmente un membro al servizio della Chiesa, in seguito divenne egli stesso un signore ed un proprietario terriero. Tale ci appare il Medioevo intorno all'epoca di Carlo Magno. Non dobbiamo tuttavia parlare di un regno di Carlo Magno, così come parliamo dei regni odierni. La grande proprietà terriera dà la possibilità di trasmettere possedimenti ad altri. Nuovi territori vengono conquistati offrendo la possibilità di estendere il potere attraverso nuovi infeudamenti. Nascono così funzionari giudiziari di corte. In luogo degli antichi tribunali distrettuali subentrano tribunali di corte, presieduti da conti di nomina imperiale, o, se di nomina vescovile, da balivi. Qui e là troviamo sempre ancora tribù indipendenti che tengono fermo ai loro antichi duchi, ai loro tribunali eletti liberamente.

Così era ancora alla morte di Carlo Magno, così rimase sotto suo figlio Ludovico il Pio. Lo desumiamo dal rapporto di questi con i suoi tre figli, Lotario, Pipino e Ludovico: egli spartisce l'impero tra loro tre, come se fosse un possedimento privato. E allorché egli, da un secondo matrimonio, ha un altro figlio ed intraprende una nuova spartizione, i suoi figli più anziani si sollevano contro di lui, lo sconfiggono nella battaglia del «Campo della Menzogna»¹ e lo costringono

¹ Nell'833. Il quarto figlio, avuto nel secondo matrimonio, è Carlo, futuro imperatore, detto poi *il Calvo*.

no ad abdicare affinché il loro possesso non venga sminuito. Ci appare chiaramente che cosa significasse allora lo Stato. Vediamo anche come sia falsa l'immagine che risulta da ciò che nella storia viene raccontato comunemente intorno a questa epoca. Le lotte che si svolgevano allora erano controversie di mero diritto privato, ed i veri e propri popoli, durante le campagne di guerra, erano sì disturbati e molestati dalle masse dei soldati, ma, per ciò che è essenziale al progresso dell'umanità, tutti i conflitti dell'epoca post-carolingia non hanno una vera importanza.

Importante fu invece il contrasto che si era prodotto tra il regno dei Franchi e quello comprendente la Germania e l'Austria. Nel regno occidentale era sorto a poco a poco un conflitto tra la nobiltà laica ed il dominante potere ecclesiastico. Il clero istruito forniva ciò che in precedenza era provenuto dalla popolazione romana: i maggiori funzionari di corte, i segretari dei tribunali e così via. Essi possedevano tutti una cultura uniforme, derivata dai monasteri. Accanto a questo clero istruito v'era una grande massa del tutto priva di istruzione e che dipendeva interamente dall'*élite* degli uomini di chiesa. L'intera cultura di quell'epoca procedeva da quanto veniva insegnato nelle scuole monastiche. La teologia cristiana abbracciava un insieme di sette scienze, tre inferiori e quattro superiori.

Vediamo così, fuori nelle campagne, un popolo che si dedica solamente all'agricoltura e alla guerra. Nelle chiese, nelle scuole e negli uffici vive ciò che proviene dalle scuole monastiche. In queste scuole vengono insegnate le scienze. Le tre inferiori erano: grammatica, logica, dialettica². La grammatica era la scienza del linguaggio, la logica la scienza del pensare, che si mantenne nella medesima forma dall'antica Grecia ai monasteri del Medioevo, fino ancora al XIX secolo, mentre viene oggi ritenuta superflua. Alla logica seguiva poi la dialettica, la quale è del tutto scomparsa dal patrimonio delle odierne scienze. L'istruzione medievale si fondava sulla dialettica, che doveva venir appresa e padroneggiata da chiunque volesse realizzare qualcosa nella vita spirituale. La dialettica è l'arte di difendere in modo legittimo una verità dagli attacchi contro di essa. Per fare ciò occorre che siano

² La seconda delle arti del trivio è la retorica. Al suo posto viene qui indicata la logica, che era piuttosto tutt'uno con la dialettica.

ben note le leggi della ragione. Non ci si poteva fondare su argomenti apparenti, allorché era questione di difendere durevolmente una verità. Non era l'epoca dei giornali, in cui le ragioni di oggi valgono solo fino a domani.

Dalla dialettica deriva ciò che può venir chiamata coscienza scientifica e dotta, della quale dovrebbe essere in possesso chiunque voglia contribuire alla scienza. Non ogni argomento può venir difeso in modo ragionevole. In ciò risiedeva la grande importanza di questo tirocinio: nel saper discernere coscienziosamente. In seguito tutto ciò è andato a poco a poco alterandosi, tanto che nel tardo Medioevo si poté giungere al punto che, per esempio, uno poteva offrirsi di difendere una certa verità per ventiquattro ore contro gli attacchi di tutti i professori, studenti e laici di Parigi.

Addestrati alla dialettica erano coloro che pervenivano alle cariche giudiziarie, non tanto i presidenti dei tribunali, quanto piuttosto coloro che redigevano le sentenze.

Quando Goethe all'inizio del Faust fa dire al suo protagonista: «Certo la so un po' più lunga di quella genia che chiaman dottori, maestri, chierici e scribi»³, egli designa con questo i titoli e le cariche cui allora si perveniva grazie ad una formazione scientifica. Dottore era colui che poteva utilizzare in proprio il suo sapere. Maestro era colui che era abilitato ad insegnare nelle Università. Scrivani erano tutti coloro che prestavano servizio nelle faccende profane, indipendentemente se avessero cariche più o meno elevate. Chierici (*Pfaffen*) erano tutti gli ecclesiastici. Il termine *Pfaffe* a quei tempi non era ancora un dispregiativo, bensì un titolo onorifico. Così ancora nel XIV secolo Meister Eckhart chiama Platone il grande chierico greco.

Le quattro scienze superiori erano la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e la musica.

Geometria era la scienza dello spazio, aritmetica una forma superiore di calcolo, l'astronomia corrispondeva all'incirca a ciò che intendiamo oggi. La musica non era invece la stessa cosa. Musica era la scienza dell'armonia dell'universo. Si pensava che l'intera compagine dell'universo stesse in rapporti armonici con le sue singole componenti. Si cercava di scoprire tutti questi rapporti, che si esprimevano

³ *Faust*, I parte, «Notte», vv. 366-367.

in numeri, così come in realtà i colori, i suoni e così via si fondano su determinati rapporti numerici. Attraverso la musica si indagavano ovunque le leggi dell'armonia, i rapporti ritmici: veniva appresa l'armonia delle leggi universali.

Ho cercato così di darvi un'idea dell'attività esercitata dalla classe che dominava grazie alla cultura. Tale cultura prese sempre più il sopravvento nel regno occidentale, che chiamiamo ora regno dei Franchi. Diversa era la situazione in Germania. Qui le popolazioni erano rimaste indomite, avevano conservato i loro costumi e mantenuto in gran parte la propria libertà. L'inconveniente di queste condizioni primitive consisteva nel fatto che il clero era privo di istruzione, onde facilmente si lasciò utilizzare come mezzo di potere nelle mani dei duchi e dell'imperatore.

La signoria del regno occidentale rimase ai Carolingi. Tuttavia i sovrani di questa casa divennero sempre più mediocri. Alla fine l'inetitudine dei regnanti carolingi si mostrò allorché bellicosi pirati provenienti dal nord, i Normanni, infestarono le loro terre. Questi Normanni penetrarono dalla foce dei fiumi, dell'Elba, del Weser, nella terraferma, saccheggiarono ovunque le coste, specialmente in Francia, dove occuparono i territori settentrionali spingendosi fino a Parigi. Allora regnava Carlo III⁴, il quale si mostrò del tutto incapace di prendere iniziative per respingere gli invasori. Fu perciò cosa facile per uno sconosciuto duca austriaco, Arnolfo di Carinzia, porre fine al dominio dei Carolingi impadronendosi della corona. Dapprima egli conseguì grande prestigio per essere riuscito a sconfiggere i Normanni, ma l'invidia da parte dei principi era tale, che Arnolfo dovette rassegnarsi a chiedere aiuto alla Chiesa e a stringere con essa un'alleanza. Egli dovette intraprendere una spedizione in Italia ed assecondare comunque in molti punti le mire temporali della Chiesa. La conseguenza fu che alla sua morte la Chiesa si servì del suo potere. Non un principe secolare o un conte bensì il vescovo Attone di Magonza diviene tutore di suo figlio Ludovico il Fanciullo. Attone si intromise così in tutti i diritti regali e a partire da questo momento in Germania vediamo poste le basi del dominio temporale della Chiesa, la quale non viene più soltanto sfruttata dai grandi signori, bensì si introduce essa

stessa nel dominio temporale fino ad arrogarsi la competenza giudiziaria nelle questioni secolari. Si hanno così le prime avvisaglie del conflitto tra potere secolare e potere ecclesiastico, preludio di quell'importante epoca storica segnata dalle lotte tra Papato ed Impero.

È in errore la storiografia tradizionale quando descrive queste due potenze come profondamente diverse tra loro. Esse sono soltanto rivali nella contesa per il potere esteriore. Sono potenze di eguale natura, operanti nella medesima direzione. Non abbiamo qui a che fare con un conflitto tra autorità spirituale e potere temporale, bensì tra una Chiesa divenuta temporale ed il potere temporale stesso. Vediamo affermarsi due direzioni di potere e, come terzo elemento, vediamo sorgere le «città libere», che si diffondono in tutta Europa.

⁴ Carlo III, detto *il Grosso*, imperatore dall'881, deposto nell'887.

La scorsa settimana vi ho illustrato il dissidio prodottosi nei secoli VIII-X tra il regno occidentale e quello orientale, regni oggi *grossomodo* corrispondenti ai territori dell'attuale Francia, da una parte, e di Germania e Austria insieme, dall'altra.

Abbiamo veduto che i due regni si differenziavano per il fatto che nel regno occidentale l'antica cultura romana aveva lasciato le sue tracce e la Chiesa era pervenuta presto ad una posizione dominante, avendo acquisito essa stessa la grande proprietà terriera. Si giunse così ad un conflitto tra la nobiltà laica e le ambizioni della Chiesa. Abbiamo qui a che fare soprattutto con un diverso tipo di Chiesa. Essa era stata investita di una poderosa proprietà terriera, specialmente da parte di Carlo Magno, onde divenne alleata del potere temporale, essendo stata irretita nei rapporti feudali, in alto come in basso. I vinti si erano venuti a trovare in un rapporto di vassallaggio nei confronti dei vincitori, i nobili erano diventati vassalli dei re, e così il regno aveva preso sempre più consistenza. Di continuo il regno occidentale fu travagliato dal conflitto tra i feudatari laici e la Chiesa.

Diversa era la situazione nel regno orientale. Qui era rimasto vivo l'antico senso di indipendenza, il sentimento della libertà, sicché i duchi delle tribù non volevano piegarsi ad accettare un rapporto di vassallaggio. Così i secoli IX, X e XI furono segnati dal fatto che i cosiddetti re, che erano sì stati eletti, ma erano tali solo di nome, dovettero lottare di continuo per assoggettare a sé i duchi.

La storia tramanda molti particolari intorno a queste lotte. Ai Carolingi seguì, dopo il franco Corrado, la casa di Sassonia. Molto viene tramandato sulle gesta di Enrico I, Ottone I, II, III ed Enrico II, così come sui successivi re della casa di Franconia, Corrado II, Enrico III,

IV e V¹. Questi re, che venivano eletti in Germania, non avevano modo di intromettersi nella costituzione, nella legislazione delle tribù; non disponevano neanche della potestà giudiziaria. È invero più importante sapere che significato avesse allora il regno piuttosto che formarsi un quadro dettagliato delle singole lotte.

Esistevano grandi ducati, sorti nella maniera descritta. Al tempo delle primitive migrazioni in queste regioni, alcuni singoli, che avevano acquisito grandi proprietà terriere, erano divenuti sempre più potenti, ed i proprietari minori si erano assoggettati ad essi, consegnando il loro possedimento come feudo ed impegnandosi quindi a versare tributi.

I duchi delle tribù avevano così assorbito a poco a poco la piccola proprietà e poiché avevano dato in feudo ad altri qualcosa della grande proprietà, si erano assicurati il diritto di avere a propria disposizione un certo numero di soldati e di esigere una certa somma come tributo. Dall'assorbimento della piccola proprietà da parte della grande erano sorti i ducati di Sassonia, Franconia, Svevia, Baviera e così via. A poco a poco anche la giurisdizione passò dai tribunali distrettuali ai cosiddetti tribunali di corte, che i duchi avevano imposto ai loro vassalli e coloni. La Chiesa dovette, secondo le norme vigenti, fare esercitare la propria facoltà giudiziaria dai balivi. Anche il re non era nient'altro che un grande proprietario terriero. Egli aveva acquisito vassalli, un seguito di soldati a lui soggetti, quindi proprietà demaniale, instaurando qua e là vincoli di vassallaggio. Anche il rapporto del duca con il re era quello di un vassallo, che lo obbligava a versare tributi alle casse reali e a mettere a disposizione della corte reale, quando essa soggiornava nei suoi territori, una certa rendita. La giurisdizione

spettava al duca. Solamente nelle zone di confine con i Magiari, i Sorabi e i Danesi la facoltà giudiziaria veniva esercitata da margravi o da conti palatini. Grandi Stati con un'amministrazione unitaria, con un esercito unitario, non esistevano. Di qui le incessanti guerre dei re contro i duchi ribelli, che non volevano fornire tributi. Si era reso così necessario che la Chiesa venisse a poco a poco chiamata in causa.

Non era incompatibile con la pietà religiosa che alla Chiesa venissero imposti oneri tributari a favore del re. Fu soprattutto Ottone I, malgrado tutta la sua pietà, tutta la sua fede religiosa, ad obbligare la Chiesa a versare tributi. I vescovadi furono costretti a comportarsi alla stessa maniera degli altri feudatari. Il possedimento ecclesiastico venne suddiviso in due parti, delle quali una veniva coltivata da servi della gleba per il vescovo, nei confronti del quale essi erano finiti in uno stato di assoluta dipendenza. Un'altra parte del territorio rimase sotto condizioni meno rigide: qui i contadini dovevano coltivare i campi in nome del vescovo, per l'imperatore.

Gli imperatori, incalzati da nuovi nemici, si videro sempre più costretti ad attrarre la Chiesa in un più stretto legame. Potenti nemici minacciavano l'Europa centrale. I Normanni, dopo aver più volte molestato i popoli e dopo essere stati sconfitti da Arnolfo di Carinzia nella battaglia presso Lovanio² e aver quindi conquistato la Bretagna, cessarono le loro incursioni. Per contro irrupero da oriente popolazioni ugro-finniche, i Magiari, le cui incursioni provocavano un indescrivibile panico. Tutte le cronache riferiscono dell'atroce brutalità delle loro campagne di conquista. Il merito di averli respinti viene attribuito comunemente ad Enrico I ed Ottone I. Questo è in gran parte vero. Le incursioni dei Magiari non erano cosa che potesse avere una qualche somiglianza con una successiva campagna o dichiarazione di guerra.

Nel momento in cui irrupero i Magiari, i duchi si erano proprio allora ribellati, sicché Enrico I dovette dapprima chiedere una tregua per procacciarsi un esercito che fosse in certo qual modo unitario. Fu un'intesa attuata solamente nell'ambito dell'organizzazione militare, di fronte all'incombente pericolo.

² Nell'anno 891.

¹ La sequenza degli imperatori nel periodo in questione è la seguente (Corrado I duca di Franconia [911-918] è re di Germania, non imperatore):

Casa di Sassonia		Casa di Franconia	
Enrico I	918-936	Corrado II	1024-1039
Ottone I	936-973	Enrico III	1039-1056
Ottone II	973-983	Enrico IV	1056-1106
Ottone III	996-1002	Enrico V	1106-1125
Enrico II	1002-1024		

Enrico I viene celebrato comunemente come fondatore di città. Si tratta di un'idea fuorviante. La fondazione di città aveva preso avvio ovunque in Europa, ed Enrico I, nell'appoggiare tale movimento, non fece che assecondare la tendenza del suo tempo.

Abbiamo veduto come la giurisdizione passasse a poco a poco ai proprietari terrieri, ai duchi e ai re. Subentrarono condizioni sempre più indegne. Un gran numero di persone, che in precedenza erano contadini liberi, dovettero cedere tutto quanto possedevano per sottomettersi ai grandi proprietari. Essi vennero utilizzati, oltre che in agricoltura, come messaggeri, artigiani e soldati.

Grazie soprattutto all'accresciuta produttività del terreno, dovuta all'utilizzazione di questa ricca manodopera, nacque una sorta di commercio e si venne formando contemporaneamente una peculiare classe di artigiani. Questa in precedenza non esisteva. Come già accennato, i necessari lavori artigianali venivano eseguiti in casa dagli schiavi e dalle donne. Al massimo esistevano l'artigianato fabbrile e l'oreficeria. Ma ora, in seguito ad una trasmissione del lavoro, si formò un nuovo ceto di artigiani e commercianti. Nei luoghi ove si trovavano buoni mercati sorsero insediamenti, sedi stabili furono fondate in tutta Europa. A questo si aggiunse il malcontento di uomini soggetti a trattamenti indegni, onde l'afflusso verso la città si accrebbe ulteriormente. Tale tendenza dell'epoca costrinse il re ad appoggiarsi alle città.

Occorreva un esercito di cavalieri contro il popolo di guerrieri a cavallo dei Magiari. La necessità di un tale esercito portò alla nascita della cavalleria. Si deve considerare questo insieme di circostanze per formarsi una reale immagine di come procedessero le cose. Ciò è più importante di una dettagliata rievocazione delle singole battaglie.

In quelle combattute a Ried nel 933 e a Lechfeld nel 955, i Magiari furono sconfitti e subirono una tale disfatta che passò loro letteralmente la voglia di compiere ulteriori incursioni. Essi fondarono nella zona del Danubio, nell'odierna Ungheria, un regno. Da allora gli imperatori furono costretti ad appoggiarsi alla Chiesa, il Cristianesimo venne utilizzato per fini politici. I Magiari vennero convertiti al Cristianesimo, specialmente da parte del vescovado di Passau. Se si vuol comprendere che cosa avvenisse allora nelle anime, non bisogna basarsi sui concetti odierni. Un'intensa fede, un sentimento religioso spinto fino agli eccessi viveva nel cuore del popolo. Esso in tutte le

cose prestava ascolto al clero, dal quale si faceva guidare in ogni circostanza.

I duchi ed i re favorivano questo tipo di soggezione. A partire da Carlo Magno si è fatto assegnamento sopra questa forma di dominio sulle anime. Il clero divenne così il più abile e potente consigliere e poté insinuarsi nelle anime e nei cuori del popolo.

A ciò si aggiunse, a quel tempo, il sopravvenire di un grande influsso da parte degli Arabi, non solo, come descritto in precedenza, nell'ambito scientifico, bensì anche per mezzo di alcune suggestioni letterarie, grazie a cui un nuovo motivo penetrò nell'anima medioevale. Una grande varietà di saghe, fiabe, leggende, sentimenti ed immagini venne trapiantata nell'anima del popolo, e tale influenza animica dell'Oriente sull'Europa fu di tale intensità, che l'originaria, rude anima dei Germani acquisì un tratto più mite e la sua pietà fu arricchita di un elemento di grande importanza: il culto mariano e la devozione alla donna da esso derivato. Chi non presti la dovuta attenzione a tali fattori, non comprende nulla della storia del Medioevo. Egli chiude gli occhi ad esempio di fronte al fatto che grandi masse di popolo venissero afferrate da stati epidemici di paura. Da un simile stato di paura fu afferrato il popolo intorno all'anno 1000, durante il regno dell'imperatore Ottone III, nella prospettiva dell'imminente fine del mondo. Tale evento, per il quale ci si voleva preparare con pratiche di penitenza e pellegrinaggi, perturbò l'intera Germania. L'imperatore Ottone III stesso intraprese un pellegrinaggio alla tomba di Sant'Adalberto di Prussia³. Tutto questo viveva nell'anima di popolo di allora. Chi non comprende ciò non comprende neanche il sorgere delle successive Crociate. Si sono cercati anche qui motivi di natura materiale. Ma chi non guarda la cosa da quest'altro lato, in realtà la sfiora appena.

La mondanizzazione dei vescovi e degli abati non poté rimanere senza reazioni, senza ripercussioni, e possiamo così capire come da Cluny prendesse avvio un poderoso movimento di riforma. L'influenza dei Cluniacensi fu straordinariamente grande: ne è prova il fatto che fu

³ Adalberto di Prussia, propriamente Adalberto di Praga, apostolo della Prussia. Vescovo di Praga dal 982, morì martire in Prussia nel 997. Era amico dell'imperatore Ottone III.

possibile fare accettare la cosiddetta tregua di Dio. In un'epoca in cui non esisteva in alcun luogo un regno unitario si può valutare che cosa significhi il fatto che ai monaci sia riuscito di limitare per alcuni giorni della settimana – da venerdì a lunedì – il diritto del più forte, in modo che durante questo tempo venisse sospesa la contesa delle armi. Occorre solo riflettere che allora un vero e proprio diritto non esisteva, bensì vigevo in assoluto il diritto del più forte. L'aspra lotta tra gli imperatori tedeschi ed i papi non fu combattuta soltanto per interessi egoistici, ma, da parte della Chiesa, anche per fanatismo. Il papa, come rappresentante di Cristo, si sentiva signore anche nel dominio temporale, quasi che il regno di Cristo facesse proprio anche il regno civile.

Papa Gregorio VII, che costrinse l'imperatore tedesco Enrico IV all'andata a Canossa, era stato monaco di Cluny, e di qui provenne il suo fanatismo. Era tendenza del papato sostenere che, come esistono due reggenti nell'universo, il Sole e la Luna, così anche nella vita umana: il papa sarebbe il Sole, l'imperatore la Luna, la quale solo dalla Chiesa riceve la sua luce. Una tale opinione trovava consenso ed è riconosciuta come legittima dal grande poeta Dante, che nella suddivisione dei poteri ritiene giusto e conveniente che alla potestà spirituale spetti un primato rispetto a quello temporale⁴. Questo conflitto tra l'imperatore ed il papa aveva assunto così grandi proporzioni, poiché nel frattempo si era compiuto un certo processo di unificazione. I diversi ducati furono unificati con la forza. I duchi si consideravano ora obbligati a prestare servizio militare e versare tributi all'imperatore. Tutti i paesi quali l'Italia, la Borgogna, la Lotaringia, la Franconia, la Sassonia, l'Austria ed anche l'Ungheria e la Polonia, stavano allora in un rapporto di vassallaggio nei confronti della corona tedesca.

Nel XI secolo si giunse di fatto ad una certa unità. Contemporaneamente la Chiesa divenne sempre più potente. Alla morte di Enrico III vennero designati, per la tutela del giovane re Enrico IV, non solo principi secolari ma anche gli arcivescovi Annone di Colonia prima e Adalberto di Brema poi.

⁴ Secondo Dante il *regime temporale* riceve l'autorità dal *regime spirituale* (cfr. *De Monarchia*, libro III, cap. IV). Egli sostiene d'altra parte l'indipendenza delle due potestà nei rispettivi domini, cosa che esprime col simbolo dei «due Soli» che «illumano l'una e l'altra strada» (cfr. *Purgatorio*, XVI, 106-114).

Il riversarsi di sentimenti religiosi nell'anima di popolo condusse ad una cieca fede nell'autorità. Era giunto il momento di Roma. Da qui venne avviata un'abile politica. Il clero dovette venir strappato da ogni interesse mondano per avere di mira una cosa sola: la predica ed il controllo del popolo. A tal fine dovette esser reso del tutto indipendente. Venne così imposto, nell'XI secolo, il celibato al clero, venne interdetto il matrimonio dei sacerdoti, poiché chiunque fosse vincolato al mondo per via di un legame di sangue liberamente scelto, finiva in stato di dipendenza e non era più in grado di servire incondizionatamente.

Ciò conferì al clero ed al papato la tendenza allo sviluppo di una inflessibile volontà. Una cosa sola bisognava aver di mira: il dominio della Chiesa. Avvenne così che la Chiesa poté accampare la pretesa di essere la sola chiamata in causa nell'assegnazione dei vescovadi. In precedenza i principi secolari avevano occupato i vescovadi che si erano resi liberi. Ora dovevano essere determinanti solo gli interessi ecclesiastici. Il dominio della Chiesa si accrebbe per il fatto che l'assegnazione delle cariche competesse solo più ad essa. Si giunse così alla lotta per le investiture, la quale condusse Enrico IV, che non accettava questo ordine di cose, all'umiliazione di Canossa⁵.

Tutto questo fa parte del conflitto tra potere secolare e potere ecclesiastico. Se ancora con Clodoveo abbiamo visto che il Dio dei cristiani diviene il suo Dio, poiché guida l'esercito alla vittoria, vediamo ora invece come la Chiesa assume essa stessa il dominio secolare. Ciò occorre comprendere se si vuole penetrare nei nuovi rapporti, cagionati dalle Crociate.

Studiando i Franchi abbiamo visto che cosa sia avvenuto alle tribù che, in seguito alla migrazione dei popoli, erano state scacciate dalle loro sedi primitive. Vedemmo come il Cristianesimo abbia improntato tutti gli aspetti della vita, come nelle nuove sedi monasteri e vescovadi divenissero i principali punti di riferimento, come i monaci non solo fossero le guide del popolo in campo spirituale, bensì insegnassero ad esso la coltivazione della terra, fossero i costruttori delle chiese e così via.

Le città vennero edificate di preferenza intorno ai vescovadi già esistenti. Vediamo così ovunque la poderosa influenza della Chiesa.

⁵ 25-28 gennaio 1077.

Abbiamo visto diffondersi l'influsso degli Arabi attraverso la scienza e la letteratura. Faremo la conoscenza di un altro influsso, più importante che mai, quello risultante dalle Crociate. Grazie a tali influssi furono stimulate le grandi invenzioni e scoperte. Infatti nelle terre d'Oriente ed in Cina erano note molte cose, delle quali l'Occidente non sapeva nulla: la fabbricazione della carta, la filatura della seta, l'uso della polvere da sparo, e via di seguito. Così, grazie a questi movimenti, fu dato il primo avvio alle grandi invenzioni.

Vediamo dunque, provenienti da due lati, poderosi impulsi operare nella umanità medioevale. Mettete in relazione tutto questo con la fondazione delle città e avvertirete come si chiuda un secolo che contribuisce possentemente all'evoluzione. Per comprendere tutto questo nella giusta maniera, non basta accoglierlo in sé con la sola ragione. Nessuno comprende realmente gli eventi se li afferra solo con la ragione e non col sentimento, se non è in grado di penetrare nelle finenze dell'anima di popolo, ravvisando ciò che si svolge al suo interno. Per chi non possiede questa facoltà, vale il detto di Faust:

Quel che voi chiamate lo spirito dei tempi,
non è in fondo che lo spirito di quei signori
nei quali i tempi si rispecchiano.⁶

⁶ *Faust*, I parte, «Notte», vv. 577-579.

Ci troviamo nel cuore del Medioevo e abbiamo da considerare l'epoca corrispondente ai secoli XI-XIV. Tale epoca è significativa ed importante poiché in essa è possibile studiare il sorgere di grandi monarchie. Anche nell'antichità abbiamo conosciuto grandi formazioni statali – Persia, Impero romano e così via –, ma esse sono a noi così lontane, che una vera valutazione storica risulta difficile. Nel Medioevo vediamo invece svilupparsi da piccole cause ciò che è caratterizzato da un esercito, una giurisdizione, una costituzione comune, tutte cose che in Germania non esistevano. Qui ancora nel XIII e XIV secolo il territorio era suddiviso in singole regioni separate.

Solo a partire da Enrico III avviene un fatto che contribuisce ad una unificazione dei territori dell'impero: l'imperatore riesce a fare dei singoli duchi delle tribù una sorta di funzionari imperiali. In precedenza essi erano sorti sovraneamente dalle singole tribù, ora diventavano ciò che si designa col termine di «ministeriali», uomini al servizio dell'imperatore. A poco a poco avvenne una equiparazione dei vassalli minori, che da liberi erano passati anch'essi al servizio dell'imperatore, con i ministeriali. Essi vennero a formare, col tempo, quella che viene chiamata la bassa nobiltà, dalla quale fu reclutata la cavalleria, che così tanta parte ebbe nelle Crociate. Già sotto l'impero di Enrico IV la cavalleria svolse un ruolo importante.

Allorché Gregorio VII scomunicò l'imperatore¹, solo una parte dei principi tedeschi rimase a fianco di quest'ultimo, altri, sotto l'influenza del papa, elessero diversi re illegittimi. Non sono importanti le singole fasi di questa lotta, importante è invece che, grazie a questi

¹ Nel 1076, vedi lezione precedente.

conflitti, la cavalleria acquisì una speciale importanza. Cavalieri e città furono adescati ora dal papa, ora dall'imperatore. Imperversavano continue guerre e contese. La brutalità aumentava sempre più. Durante le scorrerie il ceto contadino ebbe gravemente a patire. Gli ultimi contadini liberi non furono più in grado di sostenersi e vennero assorbiti da signori e duchi, e questi a loro volta dai re. Da questo speciale processo vediamo sorgere ciò che conosciamo come impero.

In questo contesto non v'era alcuna differenza tra principi secolari ed ecclesiastici. Grande era invece la differenza tra il clero secolare e quello residente nei monasteri. Il clero dipendente dai vescovi era per lo più incolto, incapace di leggere e scrivere, rozzo e propenso a sfruttare i suoi vassalli. Il vescovo si occupava dell'amministrazione dei propri beni ed era altrettanto incolto quanto il ceto cavalleresco e contadino. Non esisteva nulla di ciò che oggi chiamiamo cultura. Fu così possibile, da parte di Roma, consolidare sempre di più la posizione politica della Chiesa.

Diversa era la situazione nei monasteri. Qui veniva praticato un intenso lavoro da parte di uomini e donne, era presente una profonda erudizione. Tutta la cultura di quel tempo ha tratto origine dai monasteri. Essi, anche in questo campo, non si lasciarono assoggettare dalla potenza politica di Roma, che poggiava sul potere secolare del clero. Ciò che avveniva da parte di Roma va giudicato secondo i più svariati punti di vista. Doveva venir condotta una certa lotta contro la brutalità, contro il diritto del più forte vigente nei popoli tedeschi. Zelo per i beni spirituali, desiderio di estendere nel mondo l'autorità del pensiero tradizionale, era ciò che animava le intenzioni di Roma. In ogni caso proveniva una migliore volontà da Roma che dai principi tedeschi. In questo senso andrebbe compreso ciò che voleva Gregorio VII, allorché richiese il celibato dei sacerdoti e non volle tollerare che il potere secolare dei principi si arrogasse un'influenza sulla distribuzione dei vescovadi. Era un'opposizione contro la crescente brutalità nei paesi tedeschi. Così le lotte di Enrico IV contro i Sassoni non solo furono sanguinose quasi come un tempo quelle di Carlo Magno contro gli stessi Sassoni, ma per di più vennero condotte con singolare accantonamento della lealtà e della pietà.

In seguito a queste lotte le basi del benessere vennero sempre più scosse. Dalle tempeste dell'epoca sorse un profondo empito religioso che si intensificò fino all'esaltazione, come vi ho raccontato a proposi-

to dell'anno Mille. Tale esaltazione religiosa spinse ripetutamente le masse a partecipare alle spedizioni in Oriente.

In origine la religione cristiana non si era attenuta fermamente ad un qualche dogma. Ciò che contava era il contenuto ideale, non la veste esteriore. Avete visto come nell'*Heliand* l'idea del Cristo fosse sviluppata liberamente, come il poeta collocasse, per i suoi connazionali, la vita del Cristo nell'antico mondo sassone. Egli concepì del tutto liberamente i particolari esterni, che avrebbero potuto verificarsi tanto da noi in Germania, quanto in Palestina.

Di fronte ad un progressivo esteriorizzarsi dei rapporti sociali, la forma esteriore della fede divenne per la Chiesa una questione vitale. Essa non poté più lasciare alle tribù la facoltà di concepire liberamente il Cristo. Come correlato del potere politico avvenne che anche i dogmi assumessero una forma vincolante e rigida.

Hanno così origine le Crociate, che possiamo comprendere psicologicamente dal clima morale che dominava il Medioevo. La diffusa esaltazione religiosa fece sì che con facilità il papa, servendosi dei propri mandatarî, quali Pietro di Amiens ed altri, potesse incitare alle Crociate. A questo si aggiungeva che un gran numero di persone era ormai del tutto privo di mezzi. Non furono dunque soltanto moventi religiosi ad agire. Sempre più uomini liberi avevano assunto la condizione servile, altri avevano dovuto abbandonare la loro proprietà diventando girovaghi, in possesso di nulla, all'infuori di ciò che portavano addosso. Tra questi girovaghi, provenienti da tutti i ceti, anche dalla nobiltà, ve n'era una moltitudine che non aveva nulla da fare, ed era disposta a qualunque impresa, anche alla Crociata.

Giungiamo così a comprendere che un gran numero di fattori era all'opera: esaltazione religiosa, rigidità del dogma, angustia materiale. Con quale intensità operassero queste cause lo constatiamo dal fatto che, allorché fu bandita la Crociata, furono mezzo milione di persone a partire per l'Oriente. Il motivo occasionale era stato il cattivo trattamento dei numerosi pellegrini da parte dei Saraceni. V'erano tuttavia cause più profonde. Esisteva un rigido dogma, cui gli uomini si sottomettevano. Invero non conosce nulla del Medioevo chi non comprende come allora gli uomini si affidassero con tutta l'anima alla religione. Una predica infiammava il cuore della gente, se coglieva la parola giusta. Molti credevano che, votandosi alla Crociata, avrebbero ricevuto grazie, altri cercavano di ottenere la remissione dei peccati. Dalla

nostra odierna visione della vita non si ottiene una vera immagine di questo fenomeno del Medioevo: ci si trova in questo caso di fronte a molte cause incomprensibili.

Non le cause, bensì gli effetti delle Crociate hanno avuto speciale importanza nell'evoluzione successiva. Già all'inizio si rese palese uno di questi effetti, ossia uno scambio molto più intenso tra i singoli paesi. Fino ad allora la Germania era rimasta in genere piuttosto sconosciuta ai paesi romanici. Ora, grazie alla fratellanza d'armi, si imparò a conoscersi reciprocamente. Anche la scienza araba poté penetrare soltanto in questo modo. In precedenza vi erano cattedre universitarie esclusivamente in Spagna, Italia e Francia; in Germania vennero istituite solo dopo le Crociate. Solo ora giungeva l'influsso di una vera scienza dall'Oriente. Quest'ultimo era rimasto fino allora del tutto chiuso in sé, custodendo grandi tesori di cultura nei classici greci. Una vera e propria scienza poté nascere solo grazie al contatto con l'Oriente.

Il vago anelito dell'esaltazione religiosa aveva assunto una forma definita, era divenuto ciò che chiamiamo scienza medioevale. Vorrei provare a caratterizzarvi questa scienza.

Innanzitutto si erano formati due modi di pensare, i quali contrassegnarono la vita scientifica del Medioevo. Il pensiero della Scolastica si divideva in due correnti: realismo e nominalismo. Può sembrare un tema astratto il parlarvi di realismo e nominalismo, ma per il Medioevo, ed anche per l'epoca successiva, questa controversia assume un significato di profonda portata. I rappresentanti delle scienze teologiche e mondane si suddividevano in queste due correnti. Nominalisti sono coloro che credono nei nomi, realisti coloro che credono nella realtà. Realisti, nella visione del Medioevo, erano coloro che credevano nella realtà del pensiero, in un senso reale insito nel mondo. Essi sostenevano che il mondo ha un senso, e non si è formato a caso. Dal punto di vista del materialismo, questa potrà sembrare un'opinione assurda; chi però non consideri il pensiero una vuota chimera, dovrà ammettere che il pensiero intorno ad una legge dell'universo, che si indaga e si scopre in se stessi, ha un significato anche per l'universo.

I nominalisti erano coloro i quali non credevano che i pensieri fossero qualcosa di reale, ma scorgevano in essi soltanto nomi, semplici accidentalità, enti privi di significato. Tutti coloro che nel contenuto del pensiero umano credono ravvisare soltanto mere accidenta-

lità, come Kant ed anche Schopenhauer, il quale concepisce il mondo come rappresentazione, costituiscono una prosecuzione del nominalismo medioevale.

Queste correnti dividevano la schiera dei monaci in due file. È notevole che in questioni così importanti la Chiesa non esercitasse alcuna costrizione, e che nell'ambito della pura dottrina permettesse tranquillamente che venisse intavolata la questione se la stessa Trinità divina non fosse che un nome, e quindi nulla di reale. In ogni caso constatate da ciò la grande libertà vigente nella Chiesa medioevale. Soltanto alla fine di questa epoca cominciano le persecuzioni degli eretici, ed è sintomatico che il primo inquisitore in Germania, Corrado di Marburgo², venisse ucciso dal popolo. Solo allora si cominciò ad inquisire le opinioni. È questa una grande svolta. Come fosse libero in precedenza il pensiero ecclesiastico lo potete ravvisare nel grande maestro e pensatore Alberto Magno. Egli era un dotto di straordinaria erudizione, capace di immergersi in tutti i rami dello scibile: dottrina ecclesiastica, sapere arabo, pensiero fisico e scientifico naturale, così come quello filosofico, di tutto ciò era pienamente padrone. Dal popolo era considerato un mago. Uno stridente contrasto esisteva tra la vera erudizione e la superstizione popolare, della quale approfittava il clero secolarizzato.

In questo periodo si affermano le città. In esse vediamo sorgere una potente borghesia. L'artigianato fiorisce e si raccoglie in corporazioni. L'artigiano non deve più chinarsi sotto la mano oppressiva di un signore, come un tempo in veste di servo. Subito re e principi stringono alleanze con le città medioevali. L'imperatore Federico Barbarossa combatté per anni contro le città dell'Italia settentrionale. Nella borghesia si svilupparono un forte sentimento della libertà ed il senso dell'immediato valore personale. Vediamo così da un lato, nelle campagne, una disposizione religiosa assieme ad una crescente oppressione esteriore; nelle città, invece, una libera borghesia, certo legata ad una costituzione corporativa severamente regolata, ma proprio per questo capace di libertà. Nelle campagne la vita è in declino, imper-

² Corrado di Marburgo ricevette nel 1227 l'incarico da papa Gregorio IX di ricercare e denunciare gli eretici. Il suo zelo fanatico spinse alcuni cavalieri ad ucciderlo nel 1233. Era stato confessore di S. Elisabetta d'Ungheria.

versa la legge del più forte, la brutalità. La cavalleria, da parte sua, finì, dopo le Crociate, per condurre una vuota vita di corte, che non menava a nulla. I cavalieri impegnavano il loro tempo nelle faide, nei tornei, nei duelli. I loro costumi assumevano forme sempre più rozze. Specialmente il corteggiamento d'amore assunse col tempo le forme più ridicole. I cavalieri che sapevano poetare dedicavano strofe alle loro dame, gli altri facevano la corte in altra maniera. Una grande ignoranza era congiunta a questa vita di corte. Gli uomini erano quasi tutti privi di istruzione, le donne dovevano essere in grado di leggere e scrivere. Esse assunsero una posizione del tutto singolare: da un lato venivano deificate, dall'altro asservite. Vigeva una sorte di barbarie, una vita dissoluta, fino al punto che il diritto di ospitalità portava a disonorare le donne.

Frattanto nelle città venivano poste le condizioni di quella che in seguito si sarebbe chiamata cultura. Avvenne qui ciò che non poteva non avvenire, giacché il nuovo prende forma là dove ha la possibilità di svilupparsi liberamente. Il vero progresso spirituale si compie quando la vita economica non è soffocata. Non che la vita spirituale derivi dal progresso materiale, bensì il vero progresso spirituale si compie là dove la vita economica non è soggetta ad oppressione ed angustie.

Sorse così nelle città una ricca cultura. Quasi tutto ciò che ci venne donato nelle opere della pittura, dell'architettura, nelle invenzioni, lo dobbiamo a questa epoca della civiltà cittadina. Dalla ricca cultura delle città italiane provenne lo stesso Dante. Anche in Germania troviamo importanti creazioni spirituali nate sotto l'influenza della cultura cittadina. Invero i poeti più significativi erano cavalieri, come Wolfram von Eschenbach, Gottfried von Strassburg e così via, ma senza il sostegno che offrivano le città, le loro creazioni non sarebbero state possibili. In questo periodo, in cui spira nelle città un'aria di libertà, sorge anche la vita universitaria. In precedenza un tedesco, per attingere ai gradi più elevati del sapere, doveva recarsi in Italia, in Francia e così via. Ora sorgono le prime Università in Germania, come a Praga nel 1348, a Vienna nel 1365, a Heidelberg nel 1386. Lo spirito di libertà la faceva finita con il sapere dogmatico del Medioevo.

Il clero secolare era, al pari dei principi, implicato in egoistici conflitti di interesse, secondo una tendenza assunta dalla Chiesa.

Chi segua il corso dell'evoluzione comprenderà che la nuova corrente spirituale, la mistica tedesca, poteva sorgere solo in netta opposizione al clero secolarizzato. Specialmente lungo il Reno, a Colonia, a Strasburgo, nella Germania meridionale, si diffuse questo movimento, di cui facevano parte uomini come Eckhart, Taule-ro, Suso e così via. Essi si erano resi indipendenti dal clero romano, onde furono talvolta dichiarati eretici, e la vita fu resa loro difficile in ogni maniera. Un soffio di interiorità pervade i loro scritti. Essi si erano ritirati nelle profondità del cuore umano per venire in chiaro con se stessi. Questi monaci parlavano al cuore del popolo, nella sua stessa lingua. La lingua tedesca venne nobilitata in una maniera che oggi non si riesce a comprendere, se non si leggono gli scritti di un Meister Eckhart, di un Taulero o dell'autore della *Theologia deutsch*³. Il senso per la bellezza della lingua venne instillato dalla mistica, e le traduzioni di allora superavano di molto, in bellezza, quelle posteriori. Questo sviluppo della lingua fu bruscamente interrotto, allorché Lutero redasse la Bibbia tedesca, nel pedante e filisteo dialetto di allora, dal quale si è sviluppato l'odierno tedesco letterario. Tutto ciò avvenne in opposizione al clero. Ma ciò cui si aspirava allora, è oggi, in molti campi, ancora da raggiungere. Vi ho esposto la cosa diversamente da come siete abituati ad udirla. Viene sempre asserito che qualcosa di straordinario sia avvenuto con la traduzione della Bibbia di Lutero. Vedete tuttavia che in precedenza era stato raggiunto un risultato molto più elevato. Vi ho così delineato un quadro di ciò di cui ci occuperemo prossimamente.

Ci avviciniamo all'epoca del Rinascimento. Il consolidarsi dei rapporti che si compì allora, consistette essenzialmente nel fatto che territori sempre maggiori finirono sotto il dominio dei sovrani locali. Gran parte delle libertà delle città medioevali vennero assorbite dalle costituzioni dei grandi Stati: ogni cosa ha infatti il suo rovescio. All'uomo odierno certo ripugneranno molti aspetti di quell'epoca e molto si parla oggi dell'arbitrio che regnava allora. La libertà ha natu-

³ *Theologia deutsch*, volumetto di autore ignoto, scritto probabilmente nella seconda metà del XIV secolo nel clima della mistica renana e pubblicato poi nel 1518 per iniziativa dello stesso Lutero.

ralmente il suo rovescio, e non vi è ancora libertà se, nell'arbitrio, si viene limitati dall'arbitrio altrui.

Nel cuore del Medioevo, ad esempio, contro l'arbitrio dei detentori del potere temporale, poteva venir usato nelle Università un linguaggio, quale in seguito solo Fichte avrebbe usato. I vecchi documenti delle Università ci hanno conservato le parole dei liberi spiriti di allora. Oggi invece non solo il potere temporale, ma anche la scienza è statalizzata.

Senza ripartire luci ed ombre secondo i luoghi comuni del presente, vi ho illustrato quei tempi. Ho cercato di soffermarmi sui punti in cui si riscontra un reale progresso. Se vogliamo essere uomini liberi, dobbiamo avere un cuore per coloro che, prima di noi, hanno anelato alla libertà. Dobbiamo comprendere che anche altre epoche hanno avuto uomini che tenevano in gran conto la libertà.

La storia è il processo evolutivo dell'umanità verso la libertà, e per comprenderla dobbiamo studiare la libertà in tutti i suoi momenti culminanti.

Abbiamo veduto come la vita del Medioevo si sia sviluppata nelle città.

Siamo giunti al punto in cui la vita pubblica si svolge principalmente in queste sedi. In origine i motivi che spingevano all'insediamento in città erano l'oppressione dei contadini e la diffusione del commercio.

Abbiamo veduto come coloro che sfuggivano ai loro oppressori o che si erano dedicati al commercio, si stabilissero presso una sede vescovile o presso un'altra sede del potere medioevale. Inizialmente la parte della popolazione che abitava le città non si trovava in una situazione piacevole. Essa doveva versare tributi, fornire armi ed abiti ai suoi precedenti signori. Coloro che si erano trasferiti in città per darsi al commercio, così come i funzionari reali, vescovili o di altro genere, formarono dapprima i ceti liberi e privilegiati in senso proprio. Ma sempre più i privilegi dei funzionari e dei commercianti, che costituivano il patriziato, vennero loro sottratti da coloro che ne subivano le conseguenze. Nelle zone romane della Germania meridionale si giunse a questa equiparazione dei diritti nel XIII e XIV secolo. I re e l'imperatore dovettero tenerne conto.

In precedenza i re, privi di una sede stabile, avevano tenuto corte qua e là. Adesso invece prendono dimora stabile nelle città. I sovrani fecero assegnamento su di esse, trovandovi una base per sviluppare il proprio potere. In conseguenza di ciò, alle città vennero trasmessi alcuni diritti, quali la facoltà giudiziaria, il diritto di battere moneta e così via. Per tal modo la loro potenza si accrebbe sempre più. Un elemento democratico si veniva così sviluppando in Germania. In precedenza la nobiltà terriera, feudale, aveva conferito all'epoca un'impronta peculiare. Al suo posto è ora comparso qualcosa di nuovo. Sempre più, nelle città, vennero soppressi i privilegi.

Anziché fare considerazioni generiche, vogliamo rivolgerci ad esempi concreti. Colonia era già da tempo un'importante città commerciale, sede di un potente clero – anche in campo spirituale infatti le città erano divenute delle potenze. Lì il ceto subalterno aveva ottenuto presto l'equiparazione dei diritti con il patriziato grazie ad una sorta di costituzione, il *Libro dei giuramenti*, nel quale erano registrati i diritti di cui ogni singolo godeva. Le corporazioni, delle quali a Colonia ve n'erano ventidue, prima del XIV secolo ancora dipendenti dal patriziato, si associarono e ora, nell'anno 1321, ottennero la parificazione dei diritti.

Il consiglio comunale non venne composto da soli patrizi, ma anche i membri delle corporazioni vi avevano pari diritto di voto. Per dare al consiglio una configurazione quanto più possibile democratica, i membri dovevano venir eletti sempre soltanto per sei mesi e poi non esser più eleggibili nei tre anni successivi. Con l'attuazione del principio democratico crebbe anche l'interesse del singolo cittadino per il prosperare della città. Ancora fino al XII secolo queste città erano poco più che sporchi villaggi con le case dai tetti ricoperti di paglia. Nel giro di pochi anni le vediamo però progredire in maniera vistosa. Ogni uomo è ora cittadino e grazie all'interessamento del singolo crescono la bellezza ed il prestigio della città.

Ciò che le città deliberavano agiva in modo determinante anche sull'alta politica. Che interesse poteva avere, da un punto di vista politico, per città quali Amburgo, Lubecca, Colonia, il modo come in passato re e duchi avevano condotto i loro uffici? Allorché le città cominciarono a condurre una politica propria, ciò avvenne in maniera originale. Grandi territori si unirono per la tutela dei propri interessi cittadini. Simili leghe cittadine si formarono dapprima nella Germania settentrionale, quindi anche le città dell'Italia settentrionale si strinsero in leghe. Le città tedesche conseguirono una notevole influenza all'estero: a Bergen, a Londra possedevano una grandiosa sede per le loro corporazioni.

Allorché i principi si decisero a concedere alle città il diritto ad una simile politica, esse divennero, a poco a poco, il centro di una nuova cultura. Si trattava invero di una cultura materiale, che portava alla colonizzazione di vasti territori. Si formarono nuovi centri di civiltà, nei quali fioriva un vivace commercio con i paesi nordici, spe-

cialmente con la Russia. La leggendaria Vineta¹ era una simile piazza commerciale. Vediamo come si sviluppi una politica di commercio, sorgano poderose vie commerciali lungo il Reno, attraverso la Germania settentrionale e centrale, collegando città quali Magdeburgo, Hildesheim, Erfurt, Breslau e così via. Da queste leghe di città provenne ciò che viene chiamato *Hansa*. Con l'andare del tempo si era reso necessario condurre una politica non solo commerciale, ma anche bellica. Sullo sfondo stavano in agguato i nemici, cavalieri e duchi che seguivano con invidia lo sviluppo delle città. Queste dovettero circondarsi di mura per difendersi dai nemici. Divennero così sempre più potenti sedi di civiltà, centri anche di vita spirituale. Tutto ciò che, a quell'epoca, è portatore di vita spirituale si raccoglie nelle città. Anche l'arte fiorisce nelle città medioevali sotto l'influenza della libera borghesia. A Venezia la loggia dei fabbricanti di panni viene dipinta da Tiziano.

Sorse anche una nuova forma di strategia bellica. Grazie all'impiego della polvere da sparo, il cui uso era già noto da tempo in Oriente ma che solo ora viene scoperta come cosa nuova in Europa, sorge una nuova forma democratica di combattimento, di contro al combattimento individuale del cavaliere armato. L'impiego della polvere da sparo si perfeziona sempre più. Dapprima si utilizzano grossolani schioppi e mortai, ma ben presto vengono inventate armi più perfezionate, specialmente grazie a Kaspar Zöllner² di Vienna.

Ciò che nelle città poté svilupparsi in connessione alla spiritualità ecclesiastica è di speciale importanza per il progresso della cultura. Abbiamo visto come il culmine dell'entusiasmo religioso sia rappresentato dalle Crociate. Abbiamo visto come, soprattutto sul Reno, fiorisca la mistica tedesca, come, del tutto indipendente da Roma, i «Fratelli della vita comune» coltivino una profonda devozione. Due differenti correnti dell'epoca ci vengono ora incontro: da un lato il cittadino mira allo sviluppo della vita materiale, dall'altro osserviamo una vita spirituale che si volge all'interiorità. Nell'alto Medioevo la vita materiale e quella spirituale si intrecciavano strettamente l'una

¹ Vineta corrispondente a Wendenstadt, nel X ed XI secolo piazza commerciale dei Sòrabi (ted. *Sorben* o *Wenden*) sull'isola di Wollin nel mar Baltico.

² Kaspar Zöllner inventò nel 1498 la canna rigata.

all'altra, il contadino credeva che tanto il prosperare dei suoi raccolti, quanto la ricchezza del suo sentire religioso fossero favoriti e benedetti dalla Chiesa. Ora che il valore personale viene in primo piano, queste due tendenze si scindono.

Lo stile architettonico caratteristico del Medioevo, che impropriamente viene detto gotico, proviene dalla Francia meridionale, dove vivevano uomini di profonda devozione, considerati eretici, quali i Catari e i Valdesi, che si studiavano di approfondire la vita interiore e miravano a rompere con la vita fastosa dei vescovi e del clero. Una caratteristica vita spirituale si diffonde a partire da quelle regioni: la mistica tedesca ne viene fortemente influenzata.

Che profondo influsso questa visione della vita esercitasse anche sulla configurazione esteriore delle chiese, risulta dal fatto che tutte le cattedrali gotiche possedevano una decorazione mistica nelle meravigliose vetrate istoriate. Quest'arte, andata interamente perduta nel XVII secolo, non era semplice allegoria artistica: i simboli raffigurati esercitavano realmente un'influenza mistica sulle folle, allorché i raggi del sole penetravano, attraverso le vetrate, nelle alte navate, semibuie, della cattedrale. Questo stile architettonico era strettamente connesso alla situazione delle città medioevali: gotici erano anche il palazzo comunale e le sedi delle corporazioni. La città, circondata da mura, era costretta ad ingrandirsi all'interno delle stesse, e a tal fine lo stile romanico non era adatto. Sorsero così le chiese gotiche protese verso l'alto, simbolo al tempo stesso dell'interiorità della vita di allora. Le danze macabre, di cui spesso erano ornate, presentavano alla visione la caducità di tutto ciò che è terreno.

Nella cura della pulizia e della bellezza della propria città, si scopre una nobile forma per perpetuare il proprio nome nella memoria dei concittadini. Soprattutto belle fontane vengono erette un po' ovunque. Vediamo in quel tempo sorgere qualcosa che, anche nel Medioevo, avrebbe assunto una speciale importanza, i bagni pubblici, i quali non mancavano in alcuna città. Nel tardo Medioevo questi bagni diedero occasione a trasgressioni morali onde vennero soppressi dal Protestantismo. Il senso civico continuò comunque a svilupparsi, penetrando nella vita pubblica, e creando istituti di beneficenza, che ancor oggi valgono come modelli. Tali istituti divennero per altro assolutamente necessari allorché, nel XIV secolo, l'Europa fu afflitta da gravi sciagure, quali carestie, lebbra e «morte nera» – come veniva

chiamata la peste. L'uomo medioevale seppe però reagire: ospedali, case di ricovero per malati cronici, ospizi di mendicizia sorsero ovunque, ed anche dei forestieri ci si prese cura, mediante i cosiddetti «alberghi dei poveri». Povero era allora sinonimo di forestiero e solo in seguito avrebbe assunto un altro significato.

Accanto a questi lati luminosi della vita medioevale ve n'erano naturalmente anche di oscuri. Tra questi soprattutto il duro trattamento riservato a coloro che non appartenevano ad una stabile comunità. Essi venivano banditi, erano qualcosa di cui le città non si facevano carico. Tutti coloro che non appartenevano ad una corporazione erano costretti a subire un cattivo trattamento. Ciò riguardava soprattutto i «girovaghi». Il nome di «gente disonesta»³ comparve allora, un orribile modo per designare i girovaghi. Tra la gente disonesta venivano annoverati titolari di svariati mestieri, attori, giocolieri, pastori e così via. Ad essi era precluso l'accesso alle corporazioni, non potevano mostrarsi in alcun luogo senza correre il rischio di venir molestati. La stessa cosa accadeva agli Ebrei. Il pregiudizio contro di essi è molto antico. Nell'alto Medioevo troviamo molti Ebrei riconosciuti come dotti. In tempi successivi essi vennero incontro al bisogno di denaro da parte di principi e cavalieri. In conseguenza della caratteristica situazione del Medioevo essi assunsero la funzione di prestatori di denaro, a metà tra il commercio e l'usura, il che attirò odio su di loro. Ciò nonostante la penuria di denaro dei re procurò loro molti diritti, fino a fruttar loro lo strano appellativo di «servi regali del demanio»⁴.

Un'altra ombra era costituita dalla giustizia, dal diritto penale, concresciuto di necessità col Medioevo. In tempi anteriori il diritto era realmente imparentato alla vendetta: un danno doveva venir riparato, altrimenti veniva appunto vendicato. Ora i concetti del diritto romano divennero correnti. La potestà giudiziaria divenne importante prerogativa di una città ed i cittadini erano orgogliosi non solo delle loro chiese e delle loro mura, bensì anche della loro corte di giustizia. Spesso per i più futili motivi venivano inflitte durissime pene.

Nella civiltà medioevale, il XV ed il XVI secolo stanno dunque sotto l'influenza della vita cittadina. Un'altra corrente procedeva a

³ *Unehrliche Leute.*

⁴ *Königliche Kammerknechte.*

fianco di essa. Ciò che oggi intendiamo per grande politica era connesso a questa corrente. Si tratta del movimento designato come quello degli eretici o dei Catari. Quali dimensioni esso abbia assunto, lo potete valutare, se tenete presente il fatto che nell'Italia del XIII secolo vi erano più eretici che ortodossi⁵.

Qui risiedeva anche il vero conflitto che condusse alle Crociate. Allorché, in occasione del concilio di Clermont nel 1095, venne presa la decisione in merito ad esse, non fu soltanto gentaglia, bensì furono anche uomini distinti a mettersi in cammino, a schiere scomposte, sotto la guida di Pietro di Amiens e Gualtiero Senza Averi, verso la Terra Santa. Era un'iniziativa papale, non era sorta unicamente dall'entusiasmo. Si trattava di affrontare la questione degli ostacoli che, per via degli eretici, si frapponevano all'influenza popolare. Creare uno sbocco alla loro popolazione, cosa che di fatto avvenne, era l'aspirazione del papa.

Nella prima vera Crociata furono in gran parte eretici a mettersi in cammino. Ciò risulta anche dalla persona di colui che la guidava: Goffredo di Buglione era di sentimenti nettamente avversi al papato, come è attestato dai precedenti della sua vita. Infatti allorché, per iniziativa del papa Gregorio contro Enrico IV, era stato nominato un re illegittimo nella persona di Rodolfo di Svevia, Goffredo di Buglione aveva combattuto dalla parte di Enrico ed ucciso Rodolfo. Occorre

⁵ Cfr. Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali* (I ed. Firenze 1922), Firenze 1972: «L'Italia, sede del Papato e centro della Chiesa cattolica era anche luogo d'incontro di più numerose e vivaci correnti ereticali» (p. 88). «Le sette eretiche furono, per circa un secolo, come un grande variopinto esercito, nelle cui file entrarono malcontenti e ribelli di ogni genere, veri soldati e irregolari, avventizi, mercenari, soldati d'occasione e non di vocazione, quasi spinti a tergo dai Vescovi, dai Papi, dai Domenicani e Francescani gareggianti di zelo, dai governi, dalla borghesia cittadina, dai partiti, a cui faceva comodo poter combattere con tutte le armi tanti loro nemici e perseguitarli fino all'estremo, prendendo a motivo o pretesto la religione. Si accostarono ad esse o misero piede sulla soglia senza oltrepassarla, anzi protestando sempre la loro ortodossia, partigiani dell'Impero e nobili rovinati ed esacerbati dalla politica delle città verso il contado e l'aristocrazia cittadina; Consoli, Podestà, giuristi, ministri e consiglieri di Principi e signori, ed altri difensori di libertà del Comune e dello Stato e cittadini di ogni grado che avevano protestato contro il Santo Ufficio e visto le terga di inquisitori cacciati a furia di popolo. E poi uomini di scienza che seguivano e propagavano dottrine filosofiche non accettate alla Chiesa [...]» (p. 174).

considerare quale fosse l'intento riposto della sua opera, che tuttavia non venne a compimento: fondare a Gerusalemme una anti-Roma⁶. Per tal ragione egli volle essere chiamato soltanto «Difensore del Santo Sepolcro», cercando, con modestia e senza pretese, di innalzare in Gerusalemme il vessillo del Cristianesimo antiromano. Dopo le Crociate i sostenitori di queste vedute diedero origine al partito ghibellino; di contro ad essi, dalla parte del papa, stavano i Guelfi.

Anche considerando la seconda Crociata⁷, intrapresa dall'imperatore Corrado III per impulso di Bernardo di Clairvaux, scorgiamo i medesimi fenomeni. Tali Crociate non avevano in sé nessun altro significato, esse mostravano solamente quale aria spirasse per il mondo. Il Barbarossa, che intraprese contro il papa e le città dell'Italia settentrionale, che stavano dalla parte del papa, cinque campagne in direzione di Roma per sottometterle, dovette, con la pace di Costanza, conceder loro l'indipendenza, dopo il fallimento del tentativo di espugnare la loro piazzaforte di Alessandria.

Il partito filopapale tedesco era formato prevalentemente dalle casate principesche che erano rimaste dall'antica nobiltà. Enrico il Superbo ed il figlio suo Enrico il Leone combatterono per l'antico potere ducale contro la potestà imperiale. Di solito questi principi ribelli venivano vincolati alla potestà imperiale mediante il matrimonio con una figlia dell'imperatore. Grazie alla investitura dei parenti dell'imperatore con ducati vacanti venivano quindi ogni volta riordinati i rapporti di potere.

L'imperatore Federico Barbarossa intraprese la terza Crociata, la quale non condusse neanch'essa ad un vero risultato, ma che tuttavia assunse importanza per la saga del Kyffhäuser⁸, che ad essa si riconnetteva. Chi sia capace di leggere le saghe sa che si tratta qui di una delle più importanti. Non era scaturita dall'anima del popolo, come si dice comunemente, poiché era soltanto il singolo a poetare, diffondendosi poi tra il popolo quanto egli aveva creato, così come avviene per la canzone popolare, che gli studiosi sostengono derivi immediatamente dal popolo e non provenga dalla mente di singoli. La saga è

⁶ Su questo motivo si veda di R. Steiner, O.O. 295, conf. del 28 agosto e O.O. 353, conf. del 19 marzo 1924.

⁷ 1147-1149.

⁸ Kyffhäuser, monte della Turingia, un tempo consacrato al dio Wotan.

scaturita dallo spirito di un uomo capace di utilizzare i simboli racchiudenti un profondo significato, come la caverna nel Kyffhäuser, i corvi e così via. È una delle saghe che si ritrovano in tutto il mondo, prova del fatto che ovunque è presente qualcosa di simile.

Quella del Barbarossa è una saga molto importante dal punto di vista della storia della cultura. Roma era, tramite la Chiesa, la tutrice di ciò che risultava dall'apparato esteriore imposto, sulla base del Cristianesimo, allo spirito germanico. In una grotta avrebbe dovuto restare celato l'imperatore. Fin dall'antichità le grotte erano luoghi segreti di culto. Così il culto di Mithra veniva celebrato generalmente in grotte. In questo rito Mithra veniva raffigurato sopra il toro, simbolo della inferiore natura animale, la quale era stata vista da Mithra stesso, il precursore del Cristo. Nella saga del Kyffhäuser l'imperatore, celato nella caverna rocciosa, diventava tutore di ciò che nella vita dell'anima tedesca si svolgeva contro Roma e la sua influenza. Quale tesoro è racchiuso in questa saga! Un puro cristianesimo, quale allora era vagheggiato da molti, doveva, al momento opportuno, uscire dallo stato di occultamento.

Sotto l'imperatore della casa di Svevia Federico II⁹ avvenne l'invasione da parte dei Mongoli, che devastò l'Europa. Non voglio esporvi la storia degli Hohenstaufen, bensì solamente accennare a ciò che si sviluppò dalle Crociate: più estese relazioni commerciali, una rigenerazione delle scienze e delle arti grazie al contatto con l'Oriente. Quello che i Crociati conseguirono in quanto a nuove esperienze e nuovi beni, lo condussero con sé in patria.

Fu al quel tempo che sorsero i due grandi ordini religiosi, destinati ad assumere speciale importanza per la vita spirituale, i Domenicani ed i Francescani. I Domenicani sostenevano l'indirizzo spirituale designato come realismo, mentre i Francescani propendevano per il nominalismo. In Terra Santa avvenne inoltre la fondazione degli ordini monastico-cavallereschi: quello dei Giovanniti fu fondato inizialmente per la cura dei malati.

⁹ Gli imperatori della casa di Svevia (Hohenstaufen) sono i seguenti:

Corrado III (solo re di Germania)	1138-1152
Federico I detto il Barbarossa	1152-1190
Enrico VI	1190-1197
Federico II	1212-1250

Da una disposizione interiore simile a quella che vi ho descritto a proposito di Goffredo di Buglione, sorse il secondo ordine cavalleresco, quello dei Templari. I suoi veri scopi venivano tenuti segreti, eppure, grazie all'opera di agenti interni, l'Ordine divenne presto assai potente. Dominava in esso un principio antiromano, quale si manifestò anche tra i Domenicani, i quali sovente si trovavano in piena opposizione nei confronti di Roma. Così ad esempio, riguardo al dogma dell'Immacolata Concezione, tennero una posizione in stridente contrasto con quella del papa. I Templari anelavano ad una purificazione del Cristianesimo. Richiamandosi a Giovanni Battista, perseguivano una tendenza ascetica. Le loro pratiche culturali erano, per via dell'opposizione alla mondanità romana, così ostili alla Chiesa, che ancor oggi non è lecito farne pubblicamente parola. L'Ordine, che a causa della sua potenza, era diventato assai scomodo al clero ed ai principi, dovette subire gravi persecuzioni per poi dissolversi, dopo che il suo ultimo Gran Maestro, Jacques de Molay insieme ad alcuni confratelli, aveva subito il martirio nel 1314¹⁰.

Anche l'Ordine Teutonico ebbe un'origine simile. Assieme all'Ordine dei Portaspada, che confluì in esso, si assunse in modo particolare il compito di convertire, movendo dalla sua sede principale, Marienburg, i territori d'Europa, soprattutto quelli orientali, che erano rimasti pagani. Dalle cronache dei contemporanei si ricava una singolare immagine degli abitanti dei territori che oggi formano le province della Prussia orientale ed occidentale. Alberto di Brema¹¹ rappresenta gli antichi Prussiani come interamente pagani. Presso questo popolo, del quale non si sa con certezza se sia di ceppo germanico o slavo, si riscontra l'antico uso di mangiare la carne di cavallo e di berne il sangue. Il cronista li descrive come gente pagana e crudele.

I cavalieri Portaspada prima di venire a contatto con i cavalieri Teutonici, avevano aspirato soprattutto al potere temporale.

L'evoluzione può venir così ricostruita. Quantunque si fossero formate le città, parte della nobiltà ducale e parte della cavalleria di ventura erano rimaste in vita. Non entusiasmo per il Cristianesimo, bensì mero

¹⁰ Sulla vicenda dei Templari si veda di R. Steiner, O.O. 171, conf. del 2 ottobre 1916.

¹¹ Alberto di Brema: Alberto di Buxhöden (ca. 1165-1229). Vescovo e fondatore di Riga. Missionario dei paesi baltici.

egoismo fece sì che quanto rimaneva della nobiltà feudale si raccogliesse nei suddetti due Ordini tedeschi. Gli altri due Ordini cavallereschi raccoglievano coloro che non si sentivano legati a Roma. Se si esaminano le fonti storiche, si troveranno spesso alleanze tra essi e le città.

Di fronte alle due correnti, rispettivamente dell'evoluzione cittadina e della più profonda vita religiosa, vediamo che la potestà imperiale perse ogni importanza. Negli anni dal 1254 al 1273 non vi fu in Germania alcun detentore della potestà imperiale, la dignità di imperatore fu venduta temporaneamente a principi stranieri, dei quali il primo, Riccardo di Cornovaglia¹², venne in Germania soltanto due volte, l'altro, Alfonso di Castiglia¹³, non vi mise affatto piede.

Quando infine si procedette nuovamente ad una vera elezione imperiale, l'aspirazione non fu quella di istituire una sorta di centralismo imperiale, né di restaurare l'antica potestà dell'imperatore, bensì fu determinante il desiderio di regolare la questione dei cavalieri di ventura.

Si elesse così il conte Rodolfo di Asburgo¹⁴. Se ci si dovesse chiedere che cosa abbiano fatto lui ed i suoi successori per l'Impero, sarebbe difficile dirlo, poiché essi non furono attivi nella vicenda pubblica. La loro occupazione consisteva nell'incrementare la potenza del proprio casato. Così Rodolfo di Asburgo concesse al proprio figlio, dopo la morte del duca Enrico Jasomirgott¹⁵, l'Austria, ponendo per tal modo le fondamenta della potenza asburgica.

I suoi successori cercarono poi di accrescerla mediante conquiste ed ancor più grazie a contratti matrimoniali, non curandosi più di quanto riguardava gli interessi generali.

Potete scorgere che cosa fosse veramente importante per l'ulteriore evoluzione: gli eventi che suscitarono nelle condizioni dell'età medioevale ciò che condusse infine alle grandi scoperte ed invenzioni. Vediamo le città portatrici di una cultura altamente ambiziosa, ma secolarizzata; nella Chiesa vediamo la divisione, lo scisma, la separazione. Da questo processo prende avvio l'ultimo atto del dramma medioevale: assistiamo al tramonto del Medioevo ed al sorgere di una nuova età.

¹² 1209-1272.

¹³ 1226-1284, regna dal 1252 al 1282.

¹⁴ 1218-1291, imperatore dal 1273.

¹⁵ Enrico Jasomirgott, marchese e duca d'Austria (1114-1177).

Ci avviciniamo sempre più al tempo in cui avvennero le grandi invenzioni e scoperte, al XV secolo.

Inizia l'età moderna. Essa presenta uno speciale interesse per la considerazione storica. In tratti caratteristici si compie il passaggio verso la formazione dei grandi Stati europei, formazione che per certo verso costituisce una reazione da parte di forze residue di epoche anteriori, e solo parzialmente un'innovazione. Ciò che era rimasto delle antiche pretese di principi e duchi, ciò che si era conservato, raccoglie nuovamente le proprie forze e determina, sulla base delle proprie relazioni familiari, di carattere privato, la carta geografica dell'Europa.

Al predominio della grande proprietà terriera era sottentrato quello delle città, la borghesia fioriva e tutti i fattori intrinseci di civiltà provenivano ormai dalle città. L'impero si era ridotto ad una parvenza di potere. Dopo il lungo interregno venne così eletto Rodolfo di Asburgo¹, ma l'imperatore era diventato del tutto inutile nel suo impero, dove quasi non aveva più bisogno di mostrarsi. La dinastia asburgica aspira soltanto ad accrescere, mediante la dignità imperiale, la potenza del proprio casato, là ove, fuori della sfera di influenza delle città, la sua sovranità è rimasta intatta. Un processo semplice qui si compie: anche i restanti principi e duchi riuniscono quanto è in loro possesso, al fine di potenziare il proprio casato, creando così le basi di grandi territori politici.

L'invasione dei Mongoli e più tardi le irruzioni dei Turchi ne porgono l'occasione. Solo i principi maggiori sono in grado di difendere i propri territori. I minori si uniscono ad essi, creando così i presupposti dei futuri Stati. Il nuovo imperatore significava ormai ben poco. Come già accennato, Rodolfo di Asburgo mirava soltanto a consolida-

¹ Vedi lezione precedente.

re la potenza del proprio casato. A suo figlio, dopo che ebbe sconfitto Ottokar di Boemia², furono concesse in feudo le terre di quest'ultimo. In seguito la potenza asburgica si sarebbe accresciuta grazie all'acquisto, per via matrimoniale, di sempre nuove terre.

Tra tutte queste iniziative, di carattere meramente privato, può interessarci solamente il processo per il quale si giunse alla rivolta dei confederati svizzeri, i quali volevano affrancarsi dalle pretese che il successore di Rodolfo D'Asburgo, l'imperatore Alberto I³, accampava nei loro riguardi. Attraverso dure lotte essi ottennero di dipendere direttamente dall'autorità imperiale – di essere cioè sudditi immediati dell'impero. Essi non ne volevano sapere del dispotismo dei principi.

L'aspirazione ad accrescere la potenza del proprio casato continuò sotto i successivi imperatori. Così Adolfo di Nassau⁴ si impadronisce di una gran parte della Turingia, che egli strappa ai deboli principi. Cercano di arricchirsi in questa maniera anche Alberto d'Austria ed il suo successore Enrico di Lussemburgo⁵, quest'ultimo facendo sposare a suo figlio una principessa boema. È questo un caso tipico dell'evoluzione dei rapporti di allora.

Questa tendenza continuò assieme all'accrescimento del potere ecclesiastico, ma in pari tempo cresceva quella corrente, che non voleva aver nulla a che fare con la Chiesa. Le dottrine dei Valdesi e dei Catari scossero gli animi, si accesero violente lotte contro la risorgente potenza dei principi. La situazione dei contadini, che era migliorata in seguito alla nascita delle città, divenne ora sempre più opprimente a causa della cavalleria feudale e di ventura, dei vescovadi e delle abbazie, cui dovevano versare un pesante tributo di lavoro. Le città avevano avuto un periodo di fioritura, allorché valeva la massima: «L'aria di città rende liberi». Ma con l'andar del tempo molte di esse erano cadute in stato di dipendenza, specialmente gli Hohenstaufen erano riusciti a soggiogarne un gran numero. Ora le città cercarono di

impedire un ulteriore afflusso di popolazione, posero fine ad esso e chiesero anche qui la protezione principesca. La popolazione dei contadini finì così per dipendere in maggior misura dai signori cui era soggetta. Lo stato d'animo degli oppressi, ai quali la Chiesa non dava più appagamento, trovò sprone nei Catari e nei Valdesi.

Il grido di libertà e la disposizione d'animo dell'eresia cristiana andavano di pari passo. Il sentimento religioso si fondeva con il movimento politico ed il clima morale che ne risultava trovò espressione nelle guerre dei contadini. Chi voglia intendere l'inclinazione spirituale degli eretici, indipendente tanto dalla Chiesa esteriore quanto dal dominio dei principi, deve tener presente che, specialmente nei territori del Reno, lungo la *Pfaffengasse*⁶ del Sacro Romano Impero, per decenni erano state condotte, da parte del potere principesco, aspre battaglie contro questa corrente. Predicatori popolari, provenienti specialmente dall'ordine dei Domenicani, si erano opposti; si era giunti alla disputa dei predicatori, poiché questi non avevano voluto conformarsi all'oppressione del popolo da parte dell'autorità papale. Essi disapprovavano il dispiegamento della forza politica da parte del papato e l'estensione del potere dei principi.

I re francesi videro nel papato un sostegno per la lotta contro la potenza dei principi tedeschi. Il papa venne così condotto ad Avignone e per un periodo di circa settant'anni i pontefici ebbero lì la propria sede. Enrico di Lussemburgo combatté contro il papa, cui il re di Francia porse aiuto. Il papa domina ora la Cristianità da Avignone, dalla Francia, e come i principi fanno valere sempre più la propria autorità nei confronti dei vassalli, così i papi mirano ad una sempre maggiore estensione del proprio potere. Il clero secolare, le potenti abbazie ed i vescovadi erano dipendenti dal papa. Frattanto i principi configuravano a loro arbitrio la carta geografica d'Europa. L'imperatore Carlo IV⁷ unisce sotto il dominio del proprio casato il Brandeburgo, l'Ungheria e la Boemia. La dignità imperiale è divenuta un mero titolo, gli imperatori si accontentano di amministrare le loro terre private, lo stesso titolo imperiale viene disprezzato dai principi.

² 1230-1278, re di Boemia dal 1253.

³ 1255-1308, imperatore dal 1298.

⁴ 1250-1298, imperatore dal 1292.

⁵ 1275-1313, imperatore dal 1308. È l'«alto Arrigo» di Dante (cfr. *Paradiso* XVII, 82 e XXX, 133, nonché le *Epistole* V, VI, VII, nelle quali viene chiamato con svariati appellativi).

⁶ Letteralmente «strada (*Gasse*) dei chierici (*Pfaffen*)».

⁷ Carlo IV di Lussemburgo (1316-1378), imperatore nel 1354, già re di Germania e di Boemia. Noto per la Bolla d'oro del 1356 che regolava l'elezione dell'imperatore. Fece costruire nei pressi di Praga il meraviglioso castello di Karlstein.

Se vogliamo comprendere la storia concreta, dobbiamo tenere presente che la grande svolta dal Medioevo all'età moderna è dovuta al fatto che i principi hanno utilizzato per i propri interessi privati quello stato d'animo di insoddisfazione. Gli Stati si vengono formando e noi vediamo il loro tentacolo allargarsi su una corrente popolare esistente da secoli: tale corrente, che anelava alla libertà religiosa, viene utilizzata per combattere dapprima il papato, al fine di stroncarne la potenza e soppiantarne poi furtivamente la posizione di forza.

La suddetta corrente si sviluppava sul terreno dell'anima di popolo. Essa aspirava a qualcosa di completamente diverso da quello che sarebbe venuto dalla Riforma. Il clero secolarizzato era diventato un oppressore alla stessa stregua dei principi secolari. La popolazione delle città, nel proprio egoismo, non si sentì obbligata a porsi dalla parte degli oppressi e solo allorché vide minacciata la propria libertà, si mobilitò per salvarla. Così non le riuscì di affermarsi nella lega cittadina sveva e nel Palatinato, onde anche qui si sviluppò nuovo potere principesco.

Già durante il regno dell'imperatore Sigismondo⁸ si giunse ad una rivolta in Boemia, attraverso un singolare movimento religioso. Un movimento che si diffonde sotto la guida di un uomo, il quale – che si riconosca o meno la sua causa – non si rimetteva comunque ad altro che alla propria convinzione, una convinzione fondata sulla volontà più pura, sul fuoco che ardeva nel petto. Quest'uomo era Giovanni Huss di Husonetz⁹, predicatore e professore all'Università di Praga. Appoggiandosi a qualcosa che si stava diffondendo in tutta Europa – infatti già in precedenza si era tentata in Inghilterra, con Wiclif, la ricostituzione del Cristianesimo delle origini –, ma conferendole speciale lustro, grazie alla sua appassionata oratoria, Huss ottenne ovunque consenso. Ovunque le sue parole furono accolte, poiché bastava richiamare l'attenzione sulla condotta ignominiosa del clero secolare, sul commercio dei vescovadi e così via. Erano parole che raggiungevano i cuori, poiché annunciavano qualcosa che, come stato d'animo, era diffuso in tutta Europa, e che si poteva manifestare solamente là ove fosse presente una personalità capace di darvi espressione. Per via dei papi e degli antipapi la Chiesa era finita in stato di confusione, i

papi stessi dovevano fare qualcosa. Venne così convocato il Concilio di Costanza¹⁰. Esso costituì un punto di svolta nella vita del Medioevo. Si aspirava ad una trasformazione della Chiesa che le restituisse la purezza delle origini. Questo proposito mise in moto una vivace opposizione. A ciò concorsero moventi politici, lo stesso imperatore Sigismondo era vivamente interessato alla cosa. I peggiori mali della Chiesa dovevano venir rimossi, poiché il clero era interamente corrotto, ed anche nei conventi avevano preso piede inauditi abusi. In Italia Savonarola¹¹ avrebbe di lì a poco dato inizio alla sua imponente agitazione contro la secolarizzazione della Chiesa. Anche con questa il Concilio voleva fare i conti. Esso era presieduto da Gerson¹², cancelliere dell'Università di Parigi. Questo fatto fu significativo per l'esito del concilio, infatti, grazie all'aiuto di Gerson, fu possibile all'imperatore sottrarre la direzione ai filopapali e infliggere il colpo di grazia all'hussitismo. Non avendo quest'ultima corrente in alcun modo mire connesse con il potere politico, ma scaturendo dalle profondità dell'anima di popolo, parve tanto pericolosa ai detentori del potere ecclesiastico, ed ancor più di quello secolare. Non di Roma soltanto, bensì della nascente potenza dei principi, cadde vittima Huss. Gli hussiti condussero la loro guerra per una repubblica cristiana, non soltanto contro la Chiesa, bensì contro la nascente potenza dei principi.

Nel Protestantismo questa potenza si coalizzerà con il malcontento religioso, utilizzandolo per il perseguimento dei propri scopi. Le imprese dei successori di Huss erano destinate a vanificarsi a causa della politica vincente dei principi. Per altro gli imperatori non detenevano a quel tempo un grande potere: Federico III¹³, ad esempio, veniva chiamato comunemente «l'imperatore inutile».

Così ci si presenta un'immagine della singolare evoluzione di quell'epoca: nelle città, che si andavano sempre più sviluppando, una fiorente vita, al contrario là, ove la potenza feudale si affermava, un'oppressione via via crescente; in pari tempo, scaturente dalle profondità della vita religiosa ed influenzato da entrambi questi fatto-

⁸ Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437), imperatore dal 1410.

⁹ Cfr. «Prima lezione», n. 6.

¹⁰ 1414-1418.

¹¹ Gerolamo Savonarola, 1452-1498.

¹² Jean le Charlier de Gerson (1363-1429), teologo e filosofo francese.

¹³ 1415-1493, imperatore dal 1452.

ri, un forte movimento, quale si esprime con la comparsa di un Wiclif, di un Huss. L'Italia ci offre uno splendido quadro di quella vita cittadina nelle sue città-repubbliche. Così a Firenze furono i Medici, famiglia di grandi mercanti, a dare un radicale incremento alla cultura italiana. Tutte queste città costituivano decisivi fattori di cultura.

Comprenderete allora che i mezzi usati fino a quel tempo per conseguire il potere non erano più sufficienti. Nel Medioevo nessuno, all'infuori dei chierici che operavano nei monasteri o esercitavano le mansioni burocratiche, era capace di leggere o scrivere. Ora tale situazione non è più la stessa: il leggere e lo scrivere trovano diffusione grazie alle nuove correnti, la cui influenza si riversa sulle moltitudini.

I grandi istituti grafici diffondono in copie di manoscritti ciò che in precedenza era precluso al popolo, e tali copie vengono vendute come più tardi avverrà per i libri: testi del Nuovo Testamento, manuali di scienza popolare e di medicina, libri di saghe, leggende, racconti epici vengono dati in mano al popolo.

Specialmente dai Fratelli della vita comune erano state fondate ovunque, come già detto, scuole. Lungo il Reno venne portato alla luce ciò che prima viveva nascostamente nei monasteri. In Alsazia sorse una vera e propria industria della copiatura, i cui annunci, ad esempio quello di Lambert, erano simili ad un odierno catalogo. Anche Colonia divenne centro di un fiorente commercio di manoscritti e i Fratelli della vita comune venivano chiamati «Brodder von de penne»¹⁴.

Abbiamo qui lo stadio di preparazione all'arte tipografica. Questa nacque da un profondo bisogno, non è sorta all'improvviso: era stata predisposta dal fatto di essere divenuta un bisogno, poiché i libri prodotti per copiatura erano troppo costosi ed ora anche le classi sociali meno abbienti domandavano libri. A quel tempo era questo un mezzo per scuotere il popolo dal torpore.

Gli uomini che sostenevano la causa dei contadini poterono diffondere tra il popolo certi opuscoli solo perché le circostanze vennero loro incontro. Sorsero così le leghe contadine, quella del Povero Konrad¹⁵, il *Bundschuh* col motto «Non vogliamo più saperne dei pretacci e dei nobili». Da ogni parte si fece allora sentire il bisogno di qualcosa di

nuovo, e quando Gutenberg nel 1445 inventò i caratteri mobili, era dato il mezzo per configurare la vita culturale dell'epoca. Era ormai matura la disposizione ad un ampliamento dell'orizzonte. Sotto l'influsso di simili stati d'animo si compie la secolarizzazione delle arti e delle scienze, e per tal via il periodo delle invenzioni e scoperte. Mentre in passato la Chiesa era stata l'unica depositaria delle arti e delle scienze, ora portatrici della cultura sono le città e la borghesia. La cultura prima meramente ecclesiastica è stata portata al di qua e secolarizzata.

Giungiamo alle scoperte geografiche che possiamo solo brevemente enumerare e che estesero il teatro della storia a vasti territori prima sconosciuti. A questo si aggiunge l'avanzata dei Turchi in Grecia, in seguito alla quale la cultura là ancora presente poté esercitare un'influenza sull'Europa. Un grande numero di artisti e dotti greci emigrò verso altri paesi, specialmente in Italia, trovando accoglienza nelle città. Essi fecero da loro lo spirito dell'Occidente. Questa riforma viene chiamata Rinascimento. L'antica Grecia rinacque: solo ora si poterono conoscere dall'originale gli scritti su cui si fondava il Cristianesimo. Anche l'Antico Testamento ebraico divenne accessibile, specialmente a Reuchlin siamo debitori di ciò, e grazie a lui e a Desiderio Erasmo da Rotterdam¹⁶ venne al mondo ciò che chiamiamo Umanesimo. Dalle aspirazioni che quegli influssi avevano innescato sorse l'aurora dell'età moderna.

L'espansione della potenza turca ebbe ancora un'altra conseguenza. Da tempo l'Occidente teneva rapporti con l'Oriente. Grazie al dominio sui mari delle città italiane, il cui primato spettava a Venezia, si erano potuti imbarcare prodotti orientali verso l'Europa, soprattutto spezie provenienti dall'India. Allorché, in seguito all'avanzata dei Turchi, fu resa difficile ai mercanti la possibilità di un simile collegamento, sorse il bisogno di trovare un'altra via verso l'India, circumnavigando l'Africa. Dal Portogallo e da altri paesi del Sud partirono spedizioni per esplorare le coste dell'Africa, finché Bartolomeo Diaz¹⁷ riuscì a raggiungere il capo delle Tempeste, poi ribattezzato capo di Buona Speranza, e Vasco de Gama¹⁸ a scoprire la via per l'India attraverso il mare. Con questo aveva inizio nella vita dell'economia europea una nuova epoca, che ebbe un

¹⁴ Letteralmente: «Fratelli della penna».

¹⁵ Armer Konrad, lega guidata da Götz von Berlichingen.

¹⁶ Johannes Reuchlin, 1455-1522; Erasmo da Rotterdam, 1466-1536.

¹⁷ 1450-1500.

¹⁸ 1469-1525.

momento culminante nel 1492 con la scoperta dell'America da parte di Colombo. Ma questo appartiene ormai alla storia dell'età moderna.

Abbiamo dunque considerato la fase conclusiva del Medioevo e conosciuti i fattori che conducono ad una nuova epoca. Vediamo l'intera vita vacillare sui suoi fondamenti. E se spesso si dice che i punti di svolta nella considerazione storica sono scelti a caso, quello ora esaminato è davvero significativo. È avvenuta una di quelle «scesse», quali già abbiamo potuto osservare verso la metà del Medioevo con la fondazione delle città e al suo inizio con le migrazioni dei popoli.

Ora, sotto l'egida della cultura cittadina e grazie alla connessione tra queste scoperte geografiche e la grande conquista scientifica che fu opera di Copernico, prende vita una nuova civiltà. La secolarizzazione della cultura, così come il rafforzamento del potere dei principi traggono origine da questo processo. I territori minori non erano riusciti ad opporre resistenza all'avanzata devastatrice dei Turchi, e dovettero incorporarsi ai più potenti. A tutti questi fattori è da attribuirsi il consolidamento dei grandi Stati nazionali. Attraverso svariate immagini abbiamo osservato il mutamento dei rapporti, abbiamo veduto come sia nata la borghesia, come sia fiorita e come nella potenza dei principi le si sia contrapposto un pericoloso avversario.

Voi sapete che il presente è il risultato del passato. Coltiveremo dunque la storia nel giusto modo se dal passato impariamo per il presente ed il futuro secondo quanto ci viene tramandato nel detto di un antico bardo celtico: la più bella musica, per lui, è quando ode delle antiche gesta, che lo scuotono e lo infiammano.

Come è vero che l'esistenza umana è il più importante dei fenomeni e quindi l'uomo stesso il più degno di studio, così è vero che l'uomo rimane un grande enigma. Se l'uomo si rende conto di essere un mistero a se stesso, perverrà ad un corretto atteggiamento nello studio.

Infatti egli potrà porsi di fronte a se stesso con giudizio veridico solo sapendo che il suo segreto è riposto nel rapporto della propria esistenza con il Tutto. Questo gli offre il supporto per ogni suo operare ed agire.

Se l'uomo vuole apprendere qualcosa sul segreto del proprio essere deve rivolgersi alla scienza che narra dei suoi propri aneliti. Nella storia universale vediamo come sentimenti e pensieri trapassino in azioni. Dovremmo dunque imparare la storia per dar ali alle nostre speranze, ai nostri pensieri e sentimenti. Traiamo dai tempi passati quanto ci occorre per il futuro, quanto ci occorre per la vita, per l'azione.

INDICE

<i>Introduzione di Giancarlo Roggero</i>	5
<i>Nota bibliografica</i>	34
<i>Prefazione di Marie Steiner alla prima edizione del 1936</i>	35
Prima lezione. 18 ottobre 1904	37
Seconda lezione. 25 ottobre 1904	45
Terza lezione. 1 novembre 1904	53
Quarta lezione. 8 novembre 1904	61
Quinta lezione. 15 novembre 1904	71
Sesta lezione. 6 dicembre 1904	81
Settima lezione. 13 dicembre 1904	89
Ottava lezione. 20 dicembre 1904	97
Nona lezione. 28 dicembre 1904	105
Decima lezione. 29 dicembre 1904	115